

storia. e memoria



TARIFFA REGIME LIBERO: - POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 70% - DCB GENOVA*

ISSN 1121-4742

1

RIVISTA SEMESTRALE
ANNO XXVI • N° 1/2017
€ 12,00
I.L.S.R.E.C.
ISTITUTO LIGURE
PER LA STORIA
DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ
CONTEMPORANEA

LA DEMOCRAZIA EUROPEA DI FRONTE ALLE NUOVE SFIDE



Storia e Memoria

Rivista semestrale



Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

COMITATO DI DIREZIONE

direttore

Carlo Rognoni

condirettore

Guido Levi

direttore responsabile

Waldemaro Flick

Paolo Battifora, Alberto de Sanctis, Franco Gimelli, Rosaria Pagano,
Daniela Preda, Giacomo Ronzitti, Giovanni Battista Varnier

COMITATO DI REDAZIONE

Paolo Battifora, Francesco Caorsi, Donatella Chiapponi

segreteria di redazione

Ombretta Freschi

progetto grafico

Bruno G. Allemano

In copertina: Minatori della Ruhr, 1946

Questo numero esce con il contributo di



La rivista esce in fascicoli semestrali:
un numero 12 euro, arretrato 12 euro.
Abbonamento annuo: 20 euro, per l'estero 30 euro
da versare sul c/c p. n. 18326165 intestato a

Storia e Memoria

Istituto ligure per la storia della Resistenza
e dell'età contemporanea
via del Seminario 16, 16121 Genova
ISSN: 1121 - 9742

Finito di stampare nel mese di giugno 2017
per conto dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea
presso Microart, via dei Fieschi 1, 16036 Recco (GE)
autorizzazione Tribunale di Genova numero 37 del 13/10/1992

Copyright © 2017 Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

Indice

<i>Giacomo Ronzitti</i>		7
<i>Carlo Rognoni</i>	L'Editoriale	9
	LA DEMOCRAZIA EUROPEA DI FRONTE ALLE NUOVE SFIDE	
<i>Giacomo Ronzitti</i>	Presentazione	15
<i>Realino Marra</i>	Intervento di saluto	19
<i>Alberto de Sanctis</i>	L'Europa "cittadella assediata": il "Manifesto di Ventotene" e i valori europeisti della Resistenza	21
<i>Pierangelo Celle</i>	Lo stato di diritto quale fondamento dell'ordinamento dell'Unione europea	35
<i>Monica Parodi</i>	Diritti di cittadinanza quale fondamento della Comunità europea	47
<i>Franco Praussello</i>	L'Unione europea fra terrorismo fondamentalista, spinte nazionalistiche e democrazia sovranazionale nell'era della globalizzazione: le sfide economiche	57
<i>Enrico Zucca</i>	"Era un giorno qualsiasi". Una riflessione	73
<i>Arianna Pitino</i>	70 anni di voto alle donne: "eguaglianza formale", "pari opportunità" ed "equilibrio" tra i generi nella rappresentanza politica	85
<i>Franco Gimelli, Roberta Bisio</i>	"Nino", partigiano di Cichero	103

	LA BANCA DATI DEL PARTIGIANATO LIGURE	
<i>Giacomo Ronzitti</i>	Le ragioni della ricerca	129
<i>Francesco Caorsi</i>	“Banca dati del partigianato ligure”: genesi e sviluppo del progetto	131
<i>Alessio Parisi</i>	Da piazza della Vittoria all’Archivio centrale dello Stato. Storia del fondo Ricompart	137
<i>Giovanni Battista Varnier</i>	Aldo Gastaldi “Bisagno”: un eroe cristiano nella Resistenza. Lo stato della ricerca	147
	ILSREC INFORMA	177
	Attività ILSREC	178
	Libri: recensioni, note, anticipazioni	193
	Interventi e contributi	197

Da questo numero “Storia e memoria” verrà diretta da Carlo Rognoni, illustre giornalista e parlamentare, il cui profilo biografico e la cui autorevolezza non hanno bisogno di essere ricordati qui.

Egli succede a Giancarlo Piombino eletto presidente onorario dell’ILSREC, dopo averne ricoperto la carica di vice presidente per moltissimi anni.

E’ dunque questa l’occasione per rinnovare a Giancarlo i sentimenti di gratitudine e affetto di tutti noi per l’intelligente e appassionato contributo che egli ha sempre dato all’Istituto e in ultimo alla guida della rivista, che ha visto aumentare notevolmente attorno a sé l’interesse e il numero di lettori, frutto di un accresciuto prestigio anche in campo nazionale.

A Carlo va il nostro ringraziamento per aver accettato questa nuova fatica e il nostro augurio di buon lavoro per questa nuova “avventura”, in un campo della “comunicazione” notevolmente diverso da quelli che lo hanno visto impegnato nel corso della sua vita di “osservatore e cronista” delle cose italiane e del mondo.

Un impegno molto diverso anche rispetto ai prestigiosi ruoli politico-istituzionali che egli ha ricoperto negli ultimi due decenni.

Ma la riconosciuta esperienza e competenza di Rognoni ci aiuteranno certamente a promuovere quel rinnovamento dei contenuti e degli strumenti divulgativi che da tempo sentiamo necessario per rafforzare, più in generale, la missione dell’Istituto.

Infatti, deve essere assolutamente preservato il carattere “storico-scientifico” della rivista come quello dell’ILSREC, allo stesso tempo avvertiamo l’esigenza di offrire ai nostri interlocutori più ampie tematiche e occasioni di confronto sulle grandi questioni che interrogano le società odierne.

D’altra parte, io credo, sia questo il modo più serio e coerente per “fare” storia da parte di un Istituto come il nostro, che non vuole essere solo custode di “storie, memorie e archivi del passato”, e che, di fronte alle sfide epocali di questo tempo, sente il dovere di essere presente.

Per tali ragioni nelle prossime settimane a fianco di “Storia e memoria”, che manterrà il suo profilo e l’attuale cadenza semestrale, daremo vita al periodico

on-line “rete delle idee”, riproponendoci, con questo nuovo strumento, di affrontare soprattutto i temi cruciali sui quali si va sviluppando il “dibattito pubblico”.

Un campo di indagine e azione per molti aspetti innovativo del ruolo storicamente svolto dall’ILSREC, ma che proprio da esso trae lo stimolo per proseguire il suo compito di centro di ricerca e di formazione culturale, coerente con i propri valori e le proprie finalità statutarie.

Per questo il contributo di Carlo Rognoni sarà prezioso.

Giacomo Ronzitti
Presidente ILSREC

L'Editoriale

CARLO ROGNONI, giornalista, ha diretto "Panorama", "PM", "Epoca", "Il Secolo XIX". È stato parlamentare e vice presidente del Senato per due legislature, consigliere d'amministrazione della Rai. Ha scritto, fra l'altro, *Inferno Tv* sulla legge Gasparri (Marco Tropea, 2003), *Rai addio, memorie di un ex consigliere* (Marco Tropea, 2009). Attualmente tiene un corso di deontologia professionale alla Scuola di giornalismo della Luiss di Roma.

Democrazie a repentaglio, Democrazia senza popolo, La fine del dibattito pubblico: come la retorica sta distruggendo la lingua della democrazia, Non ti delego più: perché abbiamo smesso di credere nella loro politica, Populismo 2.0, ma anche Sinistra e popolo, Italia senza sinistra, La società orizzontale. Sono solo alcuni dei titoli dei tanti saggi apparsi nei primi mesi del 2017 sia sotto forma di libri sia di articoli corposi di importanti riviste. Ci offrono tutti alcune chiavi di lettura della grande crisi che le democrazie occidentali stanno attraversando. Alcune idee che ho letto sono condivisibili, altre meno, e tuttavia tutte cercano di mettere il dito nella piaga che ci macera: i sistemi politici che abbiamo conosciuto dal dopoguerra fino ai nostri giorni sono come un gigantesco flipper andato in tilt.

Sembra andato in soffitta, per esempio, il tempo in cui bastava nutrirsi e trincerarsi dietro parole antiche, per molti di noi ancora ricche di significato, come uguaglianza, libertà, diritti umani, solidarietà, cosmopolitismo, pace. Dire che è su queste parole che possiamo costruire un programma, un progetto per il domani sembra non bastare più. Possibile che la globalizzazione, la finanziarizzazione dell'economia, la rivoluzione digitale nel sistema delle comunicazioni, ci stiano portando dentro una spirale di crisi di identità così forte da spingere giovani generazioni – ma non solo – a rifiutare le istituzioni rappresentative e i partiti storici e a guardare da un'altra parte? È come se dovessimo cambiare la domanda alla quale cercare di dare una risposta. Non più

“chi siamo?”, “dove andiamo?”. Ma “come è diventato il mondo in cui siamo?”. Il problema di chi fa politica oggi – vale per la sinistra ma anche per la destra – non è che non sa dove andare, ma che non capisce dove si trova. “E se non sai dove sei, non puoi sapere che strada prendere (Luca Ricolfi in un bel libro dedicato a ‘il conflitto politico nell’era dei populismi’)”.

“E se non sai dove sei...” Già, ma dove siamo? Siamo al centro di un processo di cambiamento, che forse sarebbe più corretto chiamare di “sconvolgimento” che negli ultimi 20/30 anni ha mutato nel profondo lo scenario dentro il quale ci muoviamo, costruiamo la famiglia, la società, viviamo. Eravamo società industriali, internet era di là da venire, il telefonino non era ancora stato inventato, le frontiere non erano permeabili, la presenza degli stranieri era contenuta, il mondo era diviso fra est e ovest, ogni stato europeo batteva la propria moneta, gli organismi sovranazionali contavano poco, gli stati nazionali molto, l’inglese era una lingua come tante altre, poco più diffusa del francese o dello spagnolo, la gente non sapeva nulla di informatica e di tecnologie digitali, gli operai erano i protagonisti assoluti del conflitto sociale, lo scontro politico era fra destra e sinistra.

Difficile credere che con tutto quello che è successo negli ultimi decenni la scena politica e le élite non finissero per venire coinvolte, fino a essere stravolte.

Sono tanti i luoghi in cui si manifestano disagio, protesta, rifiuto (da internet ai comitati spontanei sui temi e argomenti più diversi), ma sempre meno vi sono luoghi in cui si elaborano analisi, proposte e soluzioni credibili e di lungo periodo.

Oggi la crisi della rappresentanza ha in sé qualcosa di irreversibile, di definitivo. E ha finito per assumere l’aspetto di un vero problema di legittimazione. “Vota e dimentica”: non vale più la semplice delega al mondo dei partiti storici, non convince più.

La crisi della rappresentanza è anche crisi della rappresentanza sociale, della mediazione dei “corpi intermedi”, dei grandi centri di produzione culturale, dei media tradizionali. Per questo si manifesta come “crisi di sistema”, accresciuta da nuove forme di localismo e corporativismo.

Quando i livelli di informazione e di istruzione crescono, cresce anche la spinta a partecipare in maniera nuova, magari più diretta che in passato, alla soluzione dei problemi. E se non hai gli strumenti per farlo, finisci per astenerarti, per chiuderti in te stesso.

Si può pensare di usare il voto non solo per eleggere, ma anche per decidere? Quello che mi sembra certo è che la democrazia per sopravvivere ha bisogno di cambiare. Ma può esserci una forma di “democrazia diretta”, tra il

capo e il popolo, vedi Trump, Putin, Erdogan, senza scivolare su un tipo di “democrazia autoritaria” del nuovo millennio?

Sono questi alcuni dei temi centrali che ci riproponiamo di approfondire e sviluppare in “rete delle idee”, il periodico on-line che andrà ad arricchire, a completare il lavoro strategico, di alto livello culturale, di “Storia e memoria”, la rivista semestrale dell’Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea. La storia e la memoria della Resistenza e del Novecento ci aiutano a sapere da dove veniamo. Senza conoscere le nostre radici faremmo fatica a crescere, a pensare al nostro domani e a quello dei nostri figli e nipoti. Non c’è dubbio, d’altra parte, che è proprio nell’età contemporanea che dobbiamo tenere in vita i valori dell’antifascismo e del liberalismo, aggiornandoli al grande cambiamento che stiamo attraversando.

Carlo Rognoni
Direttore di “Storia e memoria”

LA DEMOCRAZIA EUROPEA DI FRONTE ALLE NUOVE SFIDE

Dal 20 ottobre al 3 novembre 2016, a Genova nella Sala consiliare di palazzo Doria Spinola, si è svolto il ciclo di lezioni magistrali dal titolo *La democrazia europea di fronte alle nuove sfide*.

L'iniziativa è stata organizzata dall'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, in collaborazione con il Consiglio regionale-Assemblea legislativa della Liguria, la Città metropolitana di Genova, la Scuola di Scienze sociali dell'Università degli studi di Genova, l'Ufficio scolastico regionale per la Liguria.

Nelle pagine che seguono si pubblicano i testi delle lezioni.

Giacomo Ronzitti

Presentazione

Gentili ospiti, cari ragazzi,

Nell'aprire questo nuovo ciclo di seminari per l'anno 2016-2017, mi è gradito innanzitutto rivolgere un cordialissimo saluto al prefetto di Genova, Fiamma Spena, che ha voluto essere presente in apertura di questo incontro nonostante i molteplici impegni che non le consentiranno di restare a lungo. A lei, dottoressa Spena, un grazie sincero per questo suo gesto di attenzione e sensibilità, che tante volte abbiamo già avuto modo di apprezzare, non ultimo al convegno, svolto con il patrocinio della prefettura, il 2 giugno, in occasione del 70° anniversario della Repubblica italiana.

Permettetemi poi di rivolgere un saluto affettuoso a tutti i presenti, agli studenti che partecipano a questi incontri e di esprimere un particolare ringraziamento al preside della Scuola di Scienze sociali dell'Università di Genova Realino Marra e al direttore scolastico regionale Rosaria Pagano, con i quali abbiamo sottoscritto un protocollo d'intesa e con i quali l'ILSREC ogni anno promuove questi appuntamenti di studio sulla storia contemporanea italiana ed europea.

È questo un rapporto di collaborazione che si è via via sviluppato e consolidato nel corso degli anni, reso possibile dalla sintonia di approccio metodologico alla riflessione storiografica, ma anche da una vera condivisione culturale e valoriale, segno di una profonda e comune sensibilità verso i grandi temi della democrazia, della cittadinanza e degli ordinamenti civili e sociali in cui essi si esprimono e si realizzano.

Abbiamo perciò delineato un campo di ricerca e di confronto su momenti e questioni nodali, sviluppati con assoluto rigore storico-scientifico, essenziale per comprendere le dinamiche economiche, sociali e politiche sulle quali si sono innervati e organizzati gli stati nazionali del vecchio continente e che sono all'origine della tormentata ed esaltante vicenda del Novecento e delle grandi sfide del presente.

Un percorso che ha l'obiettivo di mettere a fuoco parallelamente la vicenda italiana e quella europea poiché, se la loro interdipendenza scandisce chiaramente ogni passaggio della nostra storia passata, è del tutto evidente che il fu-

turo prossimo si costruirà su questa interazione, dalla quale potranno sfociare nuovi e positivi avanzamenti o al contrario gravi regressioni in ogni sfera della vita civile e delle relazioni tra stati e nazioni.

Anche per tali motivi in quest'ultimo triennio ci siamo riproposti di svolgere una ricognizione integrata tra dimensione nazionale e quella sovranazionale, mettendo a fuoco il periodo del secondo dopoguerra, ritenendo che sia questo il modo migliore per celebrare il settantesimo della nascita della Repubblica, della elezione dell'Assemblea costituente che ci ha consegnato la Carta costituzionale e del sessantesimo della firma dei trattati di Roma siglati il 25 marzo del 1957.

Infatti, come avrete potuto vedere, la prima serie di incontri si concentrerà sullo scenario europeo al quale seguiranno nel mese di marzo quelli che hanno per oggetto *L'Italia nella stagione dei grandi cambiamenti*.

Una scelta dettata dalla consapevolezza che, ora più che mai, "la partita si gioca in campo europeo", per usare un termine sportivo, convinti che le scelte avranno conseguenze decisive e di non breve momento per il continente e per ogni singolo paese.

D'altra parte è evidente a tutti come questi problemi si siano seriamente aggravati nell'ultimo anno con la *Brexit*, il dramma dei rifugiati, l'innalzamento di barriere di ogni tipo, il terrorismo islamista e le perduranti e gravi difficoltà economiche: un insieme di gravissime criticità che minano la coesione e la solidarietà dell'Unione e alimentano vecchi e nuovi euroscetticismi e populismi antieuropei.

Fenomeni, questi ultimi, al centro di due giornate di studio di grande respiro storico-culturale promosse proprio dalla Scuola di Scienze sociali dell'Università di Genova lo scorso 29 settembre.

Per tutte queste ragioni, dunque, abbiamo voluto dedicare questa prima serie di lezioni magistrali al tema della *Democrazia europea di fronte alle nuove sfide*, muovendo proprio dai fondamenti del processo comunitario, tema che verrà affrontato dalla professoressa Daniela Preda.

Ciò perché avvertiamo quanto il vuoto di conoscenza e di coscienza dell'europeismo abbia favorito e favorisca in modo esponenziale quelle chiusure pericolose nelle cosiddette piccole patrie, e aggressivi rigurgiti xenofobi e nazionalisti.

Sentimenti che serpeggiano nell'opinione pubblica, ma sempre di più anche in forze e uomini di governo, come quelli di alcuni paesi dell'est nei quali si sta affermando una visione sempre più illiberale della democrazia e una concezione dell'Unione europea, ridotta a mero sistema di convenienze economiche, che inevitabilmente riportano al primato degli egoismi nazionali.

Nel dire questo ho piena coscienza che i problemi sono enormemente complessi e di difficile soluzione, ma al tempo stesso penso che la loro soluzione non possa risiedere nella negazione delle ragioni per la quale essa è nata.

È con questo spirito, dunque, che pensiamo di dare il nostro contributo di idee rivolgendoci in primo luogo ai nostri giovani studenti che appartengono a quella generazione *Erasmus*, simbolo dell'Europa senza frontiere: il grande sogno vagheggiato al confino di Ventotene negli anni terribili della guerra e delle deportazioni, la cui memoria dovrebbe essere sempre motivo di ammonimento e di speranza.

Ma prima di cedere la parola ai relatori, devo ringraziare la Città metropolitana di Genova che ci ospita e che è qui rappresentata dalla consigliera delegata Laura Repetto, che porterà il saluto del sindaco.

Realino Marra

Intervento di saluto

Grazie al presidente Ronzitti per l'invito e per questa nuova occasione di dialogo e di confronto tra l'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea e la Scuola di Scienze sociali.

Settanta anni di Repubblica, e sessanta dai trattati di Roma. Il titolo del vostro ciclo di lezioni parla delle nuove sfide della democrazia europea, ragiona sul presente e sul fondamento di questa riflessione guarda all'immediato futuro. Cosa fare dopo la *Brexit*, come reagire alle correnti di populismo che attraversano le nostre comunità, quale ruolo può avere l'Europa nella politica mondiale, nella lotta al terrorismo, nella crisi dei migranti, nel confronto con la globalizzazione e con le dinamiche del capitalismo finanziario.

Ma giustamente nelle lezioni di apertura di oggi si parlerà dell'inizio del processo di integrazione europea, delle sue radici e dei suoi valori fondanti. E infatti spetta a due storici aprire il ciclo, due storici che sono anche amici e colleghi del Dipartimento di Scienze politiche, e dunque della mia Scuola, Alberto de Sanctis e Daniela Preda.

Gli anni del dopoguerra, lo ricordano i meno giovani tra di noi, sono anni di entusiasmo e di ottimismo per la democrazia e per i diritti. Si diffonde l'idea che entrambe queste conquiste della rinnovata vita sociale europea siano le tappe di un movimento evolutivo lineare, caratterizzato da una espansione progressiva. Vi riporto un solo esempio tra i tanti che potrei ricordare: quello di Thomas Marshall, con il suo piccolo, ma influente saggio, *Cittadinanza e classe sociale* del 1950, lo stesso anno della dichiarazione di Schuman. La cittadinanza democratica è vista da questo autore come un processo inarrestabile; il catalogo dei diritti, pertanto, non avrebbe potuto che accrescersi di conseguenza¹.

Le questioni sono evidentemente più complesse rispetto a quanto ottimisticamente antiveduto in questa e in altre analisi simili di quel periodo. Come del resto abbiamo iniziato a comprendere fin dagli anni Settanta del secolo scorso con la crisi dello stato sociale.

¹ T. H. Marshall, *Cittadinanza e classe sociale*, a cura di S. Mezzadra, trad. di P. Maranini, Laterza, Roma-Bari, 2002.

Senonché quell'entusiasmo e quella fiducia avevano anche, va riconosciuto, un solido fondamento. Potevano esprimere una spinta ideale molto forte in quanto si specchiavano in grandi valori. Valori della specie migliore, valori che guardavano al futuro certamente con passione e con grande slancio, ma anche con giudizio e discernimento: valori mossi insomma da un progetto consapevole.

E qui abbiamo anche gli strumenti storiografici per intendere nitidamente i precisi contenuti di senso di quel progetto. In primo luogo, vi era l'idea di affermare la democrazia come meta finale naturale della stagione della Resistenza. E strettamente legata a questo obiettivo, operava poi la lucida visione del futuro dell'Europa, un futuro da costruire sulla fiducia e sull'amicizia tra i due popoli, tra i due stati, Germania e Francia, che per secoli si erano affrontati con le armi nel nostro continente. Al di là del carbone e dell'acciaio, pure importanti, è questo il significato cruciale della dichiarazione di Schuman.

Democrazia e Resistenza, pace e progetto europeo. E, a proposito di pace, pace sociale in questo caso, vi è a mio parere un terzo grande pilastro del percorso europeo e occidentale nel dopoguerra. Si tratta di nuovo dell'azione concreta di un valore-progetto, di un valore che ha in sé una visione strategica del futuro. È l'idea di un compromesso alto tra capitalismo e democrazia ispirato soprattutto delle teorie di Keynes, che diverrà concretamente il filo conduttore delle politiche economiche europee negli anni del cosiddetto "trentennio glorioso"².

Democrazia, pace, pace sociale. I valori (ripeto spesso ai miei studenti) sono creazioni culturali, esposti alla contingenza, fragili in realtà come tutte le creazioni culturali. Importanti, fondamentali, creatori di storia, ma fragili. A "valori" si associa normalmente tradizione, conservazione, passato, memoria. Vi è anche questo certamente. Senonché i valori sono allo stesso tempo – come detto finora – progetto, apertura al futuro, speranza di rinnovamento e di una forma di vita sociale migliore. In questa dimensione (che completa l'altra, quella del ricordo, della memoria, della celebrazione) hanno bisogno di essere, giorno dopo giorno, non solo onorati, ma nuovamente compresi, rivissuti, agiti. Perché se si tace, se si accetta fatalisticamente ogni scoglio o difficoltà della storia, se non si agisce, quella cultura della democrazia e dei diritti rischia di affievolirsi, mettendo in pericolo le conquiste ottenute con immani sacrifici dalle generazioni che ci hanno preceduto. Questa è la responsabilità che ci sta di fronte: scongiurare questo pericolo è il nostro primo dovere, politico e culturale, di cittadini europei.

² Cfr. J. Fourastié, *Les Trente glorieuses ou la révolution invisible de 1946 à 1975*, Fayard, Paris, 1979.

Alberto de Sanctis

L'Europa "cittadella assediata": il "Manifesto di Ventotene" e i valori europeisti della Resistenza

I valori europeisti della Resistenza italiana al nazifascismo sembrano riflettere di luce propria se paragonati a quel percorso convenzionalmente definito di integrazione europea, che si è rivelato essere talmente tortuoso che per descriverlo si potrebbe ricorrere al titolo di una bella canzone dei Beatles del 1970, *The Long and Winding Road*. Molto più recentemente, con la *Brexit*, per la prima volta un paese ha deciso di abbandonare l'Unione europea¹, segnando l'arresto e l'arretramento di un processo sino ad allora sempre tendenzialmente inclusivo e volto all'allargamento. In un momento di crisi profonda dell'Europa, quale quello attuale, la scelta di tornare a parlare dei valori europeisti della Resistenza acquista quindi grande significato politico, oltre che culturale.

I valori europeisti della Resistenza non possono essere del resto pienamente compresi senza una disamina dei contenuti del *Manifesto di Ventotene*, testimonianza di un orientamento che, al di là di ogni retorica europeista, scorge nell'unificazione del continente europeo un mero strumento, una via per aprire la strada all'avvento di un mondo liberato dalla guerra e con essa da tutte quelle dottrine e impostazioni ideologiche ritenute responsabili della catastrofe del secondo conflitto mondiale.

Come afferma Eugenio Colorni nella sua prefazione del 1944, la federazione europea sarebbe per gli estensori del *Manifesto di Ventotene* "preludio di una federazione mondiale"², mentre è Norberto Bobbio nel suo saggio *Il federalismo nel dibattito politico e culturale della resistenza* a sottolineare come in tale scritto a prevalere sia il motivo federalistico a scapito di quello europeistico³. Diversamente da quanto accaduto nell'Ottocento quando i pacifisti, confidando nella forza espansiva dell'Europa, possono permettersi di essere più europeisti

¹ Per una prima analisi del voto territoriale, si veda *EU Referendum Results*, in "Financial Times", 24 giugno 2016 (<https://ig.ft.com/sites/elections/2016/uk/eu-referendum/>).

² E. Colorni, *Prefazione* a A. Spinelli, E. Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, con un saggio di N. Bobbio, Guida Editori, Napoli, 1982, p. 18.

³ Cfr. N. Bobbio, *Il federalismo nel dibattito politico e culturale della resistenza*, in *ivi*, p. 159.

che federalisti, gli autori del *Manifesto di Ventotene* rivelano di avere una percezione dell'Europa molto più negativa⁴. Forse in virtù di una sensibilità più vicina alla nostra, essi – come scrive Bobbio – scorgono nell'Europa “una cittadella assediata”⁵. Per questo sentono di dover essere più federalisti che europeisti.

Come riferisce Colorni, i testi che compongono il *Manifesto di Ventotene* vengono concepiti e redatti tra il 1941 e il 1942⁶ al confino e pubblicati clandestinamente per la prima volta nell'agosto del 1943 insieme a due scritti di Altiero Spinelli. Pensato e discusso da due confinati antifascisti, Altiero Spinelli appunto ed Ernesto Rossi, anche se prevalentemente scritto dal primo⁷, *Il Manifesto di Ventotene* prende forma in quello che Colorni definisce un “ambiente d'eccezione”⁸, non solo a causa della “rigidissima disciplina”⁹ tipica del confino, ma soprattutto perché in un contesto simile è possibile riflettere – come sottolinea ancora Colorni – “con mente sgombra da preconcetti dottrinari o da miti di partito”¹⁰. Per questi antifascisti il confino paradossalmente rappresenta un'opportunità per non limitarsi ad analizzare la loro sconfitta in termini di errori “di tattica parlamentare o rivoluzionaria”¹¹.

⁴ “Il concetto di Stato federale – sottolinea Bobbio – era un concetto rigoroso, quello di Europa evanescente, tanto carico di valore emotivo quanto povero di significato descrittivo [...] La miglior prova del prevalere del motivo federalistico su quello europeistico è nel fatto che mentre, come ho già ricordato, l'interesse della letteratura del movimento per i precedenti tentativi o progetti non sempre federalisticamente puri degli Stati Uniti d'Europa è assai scarso, l'opera che fa testo e a cui il movimento continuamente si richiama come fonte perenne d'ispirazione e di modello d'azione è il *Federalist*, che è il *liber sapientiae* dello Stato federale (ibidem)”.

⁵ Ibidem.

⁶ Questo è quanto affermato da Eugenio Colorni all'inizio della sua prefazione (si veda *Prefazione*, op. cit., p. 15). Mario Albertini, il curatore di questa edizione del *Manifesto*, osserva come la redazione dello scritto, il cui titolo completo è *Per un'Europa libera e unita*, risalga al 1941 (v. *Nota del curatore*, in ivi, p. 13). È verosimile quindi che, chiamando in causa il periodo compreso tra il 1941 e il 1942, Colorni non intenda riferirsi al solo *Manifesto* in senso stretto, bensì anche agli altri due scritti di Altiero Spinelli (*Gli Stati Uniti d'Europa e le varie tendenze politiche e Politica marxista e politica federalista*) pubblicati in un'unica edizione assieme al *Manifesto* e composti negli anni tra il 1942 e 1943. Come riferisce Spinelli, il *Manifesto* viene portato dal confino al continente nel luglio del '41 dall'allora moglie di Colorni, Ursula Hirschmann poi divenuta moglie dello stesso Spinelli, cfr. S. Schmidt, *Intervista con Altiero Spinelli*, vol. I. *Dal Manifesto di Ventotene alla fondazione del MFE, 1941-1943*, in Spinelli, Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, op. cit., p. 175.

⁷ Ernesto Rossi avrebbe interamente scritto di suo pugno solo la prima parte del terzo capitolo, vale a dire quello intitolato *Compiti del dopo guerra. La Riforma della società*, sino alla fine del paragrafo sul corporativismo (v. Spinelli, Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, op. cit., pp. 38-43). È quanto afferma anche Spinelli, che ricorda come tutto l'elaborato sia stato in realtà frutto di un confronto continuo tra lui e Rossi (v. Schmidt, *Intervista con Altiero Spinelli*, op. cit., p. 174).

⁸ Colorni, *Prefazione*, op. cit., p. 15.

⁹ Ibidem.

¹⁰ Ibidem.

¹¹ Ibidem.

Essi possono liberamente ammettere di avere dedicato poca, "scarsa attenzione al nuovo che veniva modificando la realtà"¹². È questo "nuovo" a esprimere ai loro occhi un'istanza di rinascita da porre con urgenza, un'istanza la cui eccezionalità è tra l'altro testimoniata dal volere privilegiare il movimento nei confronti del partito. Il movimento è giudicato più idoneo del partito a sollevare con forza il problema dell'antiorità della questione federale come qualcosa che viene prima ed è destinata ad andare oltre ogni steccato sociale, economico, ideologico e partitico¹³. Se – come ribadisce Colorni in questo caso avvalendosi di un piglio da profeta di sventura – "lasciemo risolidificare la situazione nei vecchi stampi nazionalistici, l'occasione sarà persa per sempre"¹⁴.

Nell'immediato dopoguerra, tra il 1945 e il 1947, i partiti politici italiani danno in effetti l'impressione, come è attestato dalla stessa ricostruzione di Altiero Spinelli, di volere archiviare la tematica federalista nei termini palingeneticici in cui la pone *Il Manifesto di Ventotene*. Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi sono esclusi dall'Assemblea costituente e non sono chiamati a far parte del governo guidato da De Gasperi. Nel febbraio del '46 Spinelli lascia il Partito d'azione dopo appena due anni di militanza. Anche le speranze suscitate dal rilancio dell'eupeismo sulla scia del piano Marshall, che inducono Ernesto Rossi a convocare la conferenza del Movimento federalista europeo a Roma nell'ottobre del 1947, paiono convergere nel decretare il successo di un'ideologia europeista che non è quella auspicata dal *Manifesto di Ventotene*¹⁵.

Sulla scorta delle osservazioni formulate da Norberto Bobbio, si potrebbe senz'ombra di dubbio osservare come il più formidabile avversario del cosiddetto spirito di Ventotene sia stato, non il marxismo, bensì quel funzionalismo che sin dagli esordi non ha esitato a tacciare di idealismo i federalisti. Bobbio cita David Mitrany, il quale contrappone il metodo di coloro che pretendono di trasformare i rapporti internazionali attraverso un mutamento della struttura giuridica – i federalisti appunto – a quello di chi privilegia l'unificazione spontanea e graduale delle principali attività economiche e amministrative¹⁶.

¹² Ibidem.

¹³ Colorni al riguardo ribadisce come il movimento cui si fa riferimento "non è e non vuole essere un partito politico. Così come si è venuto sempre più nettamente caratterizzando, esso vuole operare sui vari partiti politici e nell'interno di essi, non solo affinché l'istanza internazionalista venga accentuata, ma anche e principalmente affinché tutti i problemi della sua vita politica vengano impostati partendo da questo nuovo angolo visuale (ivi, p. 19)".

¹⁴ Ibidem.

¹⁵ Cfr. Schmidt, *Intervista con Altiero Spinelli*, op. cit., pp. 187-188.

¹⁶ Cfr. Bobbio, *Il federalismo nel dibattito politico e culturale della resistenza*, op. cit., pp. 163-164.

L'idea centrale di Mitrany consiste – come rileva Bobbio – nella “fine del primato della politica”¹⁷. Rossi e Spinelli sono invece mossi dalla convinzione, diametralmente opposta rispetto a quella di Mitrany, che sia necessario riaffermare il primato della politica. Indispensabile è tuttavia per loro che essa sappia emanciparsi dai fardelli ideologici e dottrinari del passato. D'altra parte Colorni illustra bene in che misura *Il Manifesto di Ventotene* sia impregnato del clima postbellico e della facilità con cui questo sa accendere gli animi.

Mentre prima – “ancora qualche anno fa”¹⁸, come nota Colorni –, la federazione europea “poteva apparire lontana utopia”¹⁹, essa si presenta “oggi, alla fine di questa guerra, come una mèta raggiungibile e quasi a portata di mano”²⁰. In tale peculiare condizione, che – e gli estensori del *Manifesto* ne sono consapevoli – non può però durare a lungo, è possibile che il rimescolamento di popoli che il conflitto ha provocato possa favorire l'accoglimento di quel “nuovo” cui la crisi della civiltà moderna non è stata in grado di dare adeguatamente voce.

È perciò alla cifra della crisi di civiltà che deve essere ricondotta l'ispirazione del *Manifesto di Ventotene* e dell'antifascismo che lo connota. *La crisi della civiltà moderna*, così è significativamente intitolato il primo capitolo del *Manifesto*²¹, è al cuore di un'interpretazione del nazifascismo visto come conseguenza dell'incapacità culturale e politica di fornire risposte all'altezza della portata epocale di tale crisi.

Alla luce di questa crisi fascismo e nazismo non sono fenomeni meramente politici, bensì frutti avvelenati di una temperie in cui i tre pilastri caratterizzanti la civiltà politica moderna: la nazione, lo stato rappresentativo e lo spirito critico si sono rovesciati nel loro esatto contrario. La nazione si è tramutata in “un'entità divina”²², confortata in ciò dal dogma della sovranità assoluta degli stati; lo screditamento degli ordinamenti democratici e liberali ha aperto le porte ai totalitarismi²³; alla libertà dello spirito critico si è sostituito il dogma

¹⁷ Ivi, p. 164.

¹⁸ Colorni, *Prefazione*, op. cit., p. 18.

¹⁹ Ibidem.

²⁰ Ibidem.

²¹ Spinelli, Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, op. cit., p. 23.

²² Ivi, p. 24.

²³ In riferimento alla decadenza dello stato rappresentativo provocata dal predominio di gruppi che lo lacerano asservendolo ai propri giochi di potere, nel *Manifesto* si osserva come gli ordinamenti democratico-liberali, “divenendo lo strumento di cui questi gruppi si servivano per meglio sfruttare l'intera collettività, perdevano sempre più il loro prestigio” avvalorando la convinzione che “solamente lo stato totalitario, abolendo le libertà popolari, potesse in qualche modo risolvere i conflitti di interesse che le istituzioni politiche esistenti non riuscivano più a contenere (ivi, p. 26)”.

della razza e della bontà della politica autarchica. In questa, che nel *Manifesto* si definisce "reazionaria civiltà totalitaria"²⁴, è l'"etica sociale della libertà e dell'eguaglianza"²⁵ a vestire i panni della vittima sacrificale. Chiamandole a raccolta in uno sforzo titanico *Il Manifesto* affida quindi alle "parti più illuminate delle classi lavoratrici"²⁶, agli "elementi più consapevoli dei ceti intellettuali"²⁷ e agli imprenditori che vorrebbero liberarsi dalle "bardature burocratiche e dalle autarchie nazionali"²⁸ il gravoso compito della "salvezza della nostra civiltà"²⁹.

Il tema della fine della civiltà, all'epoca già al centro del dibattito filosofico e politico almeno da una ventina d'anni grazie all'opera di Oswald Spengler *Der Untergang des Abendlandes, Il tramonto dell'occidente*, uscito in due volumi tra il 1918 e il 1922, conosce così qui un'ulteriore elaborazione. Per essa il nazifascismo risulta essere l'unica prospettiva ideologica ad avere approfittato della crisi di civiltà, avvantaggiandosene sotto il profilo politico. Pur non avendo letto gli articoli di Carlo Rosselli pubblicati tra il '33 e il '35 nei "Quaderni di Giustizia e Libertà" circa la necessità di costruire una federazione europea³⁰, l'antifascismo di Rossi e Spinelli, che mira a riaffermare la centralità del nesso tra giustizia e libertà – oggetto proprio dell'opera di Rosselli *Socialismo liberale* – quale indispensabile premessa per superare la crisi, è sicuramente debitore nei confronti di quella galassia politica e filosofica che nel 1936 culmina nella fondazione del movimento liberalsocialista ad opera di Guido Calogero e Aldo Capitini³¹.

È eloquente nel *Primo Manifesto del Liberalsocialismo*, redatto nel 1940³², il riferimento alla preservazione della civiltà come effetto della conciliazione di giustizia e libertà.

²⁴ Ivi, p. 28.

²⁵ Ibidem.

²⁶ Ivi, pp. 29-30.

²⁷ Ivi, p. 30.

²⁸ Ibidem.

²⁹ Ibidem.

³⁰ Cfr. Schmidt, *Intervista con Altiero Spinelli*, op. cit., p. 174.

³¹ Pur dicendo di appartenere alla generazione dei Rosselli e dei Gobetti (si veda A. Capitini, *L'antifascismo alla normale di Pisa*, "Il Ponte", n. 12, 1965, p. 1633), Capitini ricorderà di avere letto *Socialismo liberale* solo nel 1946. La sua rielaborazione risulta così del tutto estranea a quella rosselliana e si distingue anche da quella di Calogero (A. Capitini, *Antifascismo tra i giovani*, Celebes, Trapani, 1966, p. 98).

³² Un secondo manifesto fu redatto nel 1941: *Secondo Manifesto del liberalsocialismo* (1941), in G. Calogero, *Difesa del liberalsocialismo e altri saggi*, a cura di M. Schiavone e D. Cofrancesco, Marzorati,

A fondamento del liberalsocialismo sta il concetto della sostanziale unità e identità della ragione ideale, che sorregge e giustifica tanto il socialismo nella sua esigenza di giustizia quanto il liberalismo nella sua esigenza di libertà. Questa ragione ideale coincide – si nota nel *Primo Manifesto del Liberalsocialismo* – con quello stesso principio etico, col cui metro, in ogni passato e in ogni avvenire, si è sempre misurata, e si misurerà sempre, l'umanità e la civiltà³³.

Anche negli *Elementi di un'esperienza religiosa*, il volume pubblicato da Capitini nel 1937 con il benestare di Benedetto Croce, si palesa il bisogno di trovare una via d'uscita dalla crisi di civiltà. Crisi che si consuma a causa dell'incapacità di optare più decisamente per un socialismo in grado di coniugarsi con la libertà³⁴.

Fin dalle prime pagine Capitini contesta l'approdo offerto dal fascismo alla crisi dell'individualismo attraverso la creazione di un superindividuo:

né la razza né il blocco del passato possono dare le intere finalità della vita [...] In quel modo l'individualismo non viene redento alla radice, ma proseguito e ingigantito in un superindividuo³⁵.

In un articolo intitolato *La morte del Novecento* e uscito qualche anno prima nella gloriosa rivista genovese "Pietre", edita in corso Carbonara 10/a, è Lelio Basso a sollecitare in termini ultimativi l'urgenza di fornire una risposta alla crisi di civiltà. Il dramma del Novecento deriva per Basso dalla mancanza di una visione che possa unificare "soggettivismo ed oggettivismo, libertà e disciplina, i diritti dell'io e la signoria dell'universale"³⁶.

Come Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, Guido Calogero aderisce al Partito d'azione, mentre Capitini privilegia il movimento rispetto al partito. Nel

Milano, 1972, pp. 225-230. Più sintetico del primo, esso in realtà indica le linee lungo le quali si sarebbe dovuta realizzare quella trasformazione in partito, più tardi criticata da Capitini. Capitini – che non partecipò alla stesura – così ne ricorda la genesi: "un secondo manifesto, nel 1941, più stringato, chiariva la distinzione tra il liberalsocialismo come movimento per un Fronte della libertà, mirante al ristabilimento della libertà politica, e il liberalsocialismo come partito per l'opera da svolgere secondo le sue idee quando fosse venuta la libertà" (Capitini, *Antifascismo tra i giovani*, op. cit., p. 121).

³³ Calogero, *Difesa del liberalsocialismo e altri saggi*, op. cit., p. 199.

³⁴ Fu Croce, presentato a Capitini da Luigi Russo a Firenze nell'autunno del 1936, ad assumersi l'onere di pubblicare gli *Elementi di un'esperienza religiosa* nella collana della Biblioteca di cultura moderna della casa editrice Laterza da lui diretta. Sulle vicende relative alla scelta del titolo di quest'opera, si veda N. Bobbio, *Prefazione* a A. Capitini, *Elementi di un'esperienza religiosa*, Cappelli, Bologna, 1990, pp. IX-X.

³⁵ A. Capitini, *Elementi di un'esperienza religiosa*, Laterza, Bari, 1937, p. 12.

³⁶ B. D'Arzocco (L. Basso), *La morte del Novecento*, in "Pietre", n. 1, 1928, p. 1.

1937, in concomitanza alla nascita di quello che Calogero chiama "antifascismo postfascista"³⁷, Spinelli rompe con il Partito comunista³⁸. Il primo antifascismo è di quelli che hanno contrastato il fascismo al suo sorgere. Tali oppositori sono stati ben presto sconfitti. Il '37 è l'anno in cui, quasi a chiudere definitivamente i conti con essi, vengono fatti uccidere Carlo e Nello Rosselli lasciando morire Gramsci in carcere. Agli occhi di Capitini, il nuovo antifascismo è caratterizzato da tre fatti: due negativi e uno positivo. Non ci sono più gli uomini né sono rinvenibili gli scritti di coloro che hanno combattuto il fascismo nella sua fase iniziale. I giovani che si affacciano all'antifascismo tra il '36 e il '37 tuttavia esprimono una più profonda esigenza di palingenesi³⁹.

Il Manifesto di Ventotene sicuramente risente del clima creato da questo secondo antifascismo. Con accenti non dissimili da quelli utilizzati da Capitini, Ernesto Rossi vi invoca a gran voce l'abolizione del Concordato con cui – dice – "in Italia il Vaticano ha concluso l'alleanza col fascismo"⁴⁰. Quel Vaticano che, in occasione del Concordato del '29, Capitini definisce come una "istituzione ancora una volta alleata dei tiranni"⁴¹. Ernesto Rossi, allievo di Gaetano Salvemini e collaboratore con Carlo Rosselli⁴² alla redazione della rivista "Non Mollare", non manca inoltre di notare come la necessità che la rivoluzione europea sia socialista non implichi di per sé una visione dottrinarica e dogmatica del diritto di proprietà.

La statizzazione dell'economia, una volta realizzata,

non porta – come lui scrive – allo scopo sognato, bensì alla costituzione di un regime in cui tutta la popolazione è asservita alla ristretta classe dei burocrati gestori dell'economia⁴³.

In altri termini Rossi è più che esplicito nel sostenere che "le forze di progresso che scaturiscono dall'interesse individuale"⁴⁴ devono essere "esaltate ed

³⁷ Calogero, *Difesa del liberalsocialismo e altri saggi*, op. cit., p. 192.

³⁸ Cfr. Schmidt, *Intervista con Altiero Spinelli*, op. cit., pp. 171-172.

³⁹ Cfr. Capitini, *Antifascismo tra i giovani*, op. cit., p. 69.

⁴⁰ Spinelli, Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, op. cit., p. 42.

⁴¹ A. Capitini, *La mia opposizione al fascismo*, "Il Ponte", n.1, 1960, p. 33.

⁴² Piero Graglia propende per la scarsa incidenza dell'esperienza rosselliana di Ernesto Rossi nei confronti degli sviluppi del movimento federalista (P. S. Graglia, *Unità europea e federalismo. Da "Giustizia e Libertà" ad Altiero Spinelli*, il Mulino, Bologna, 1996, pp. 94-95). Ciò non toglie che il movimento federalista sia sorto in un contesto e in un momento storico che, da quell'esperienza e da quella del cosiddetto movimento liberalsocialista, risultano essere profondamente segnati.

⁴³ Spinelli, Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, op. cit., p. 39.

⁴⁴ *Ibidem*.

estese⁴⁵, consolidando però contemporaneamente “gli argini che le convogliano verso gli obiettivi di maggior vantaggio per tutta la collettività”⁴⁶. Sia Rossi sia Spinelli sono consapevoli di quanto il nemico da abbattere per impedire il definitivo naufragio della civiltà moderna assuma sempre più la sembianza di un imperialismo capitalistico, che si sviluppa e prospera grazie alla preservazione del dogma della sovranità statale. Si ritrova qui tra l’altro chiaramente espressa quella stessa percezione del nesso tra imperialismo capitalista e totalitarismo⁴⁷ che sarà al cuore dell’analisi di Hannah Arendt nella sua opera del 1948, *Le origini del totalitarismo*.

Quello che si profila è quindi uno scontro decisivo tra federalismo da un lato e imperialismo dall’altro.

La linea di divisione fra partiti progressisti e partiti reazionari cade perciò ormai – come è detto nel *Manifesto di Ventotene* – lungo la sostanziale nuovissima linea che separa quelli che concepiscono come fine essenziale [...] la conquista del potere politico nazionale [...] e quelli che vedranno come compito centrale la creazione di un solido stato internazionale⁴⁸.

Non stupisca allora che il Luigi Einaudi, critico della Società delle nazioni e campione del federalismo europeo, rappresenti una sorta di spirito guida per i due confinati di Ventotene che rifornisce di testi dei federalisti inglesi, tra cui uno da loro particolarmente apprezzato. Si tratta dell’unica opera che Spinelli ricordi con certezza di avere letto a Ventotene prima della stesura del *Manifesto* e di avere lì tradotta in italiano in un’edizione per Einaudi, che l’ha poi pubblicata senza menzionare il nome del traduttore⁴⁹. È *The economic causes of war* di Lionel Robbins.

⁴⁵ Ibidem.

⁴⁶ Ibidem.

⁴⁷ Nel *Manifesto* si nota come l’ideologia dell’indipendenza nazionale porti con sé “i germi dell’imperialismo capitalista, che la nostra generazione ha visto ingigantire, sino alla formazione degli Stati totalitari (ivi, p. 23)”.

⁴⁸ Ivi, p. 37.

⁴⁹ “Ernesto Rossi – riferisce Spinelli – chiese allora a Einaudi se poteva mandargli qualche studio su questo soggetto, ed Einaudi gli mandò saggi vari di federalisti inglesi, dei quali ricordo l’argomentazione, ma non i nomi salvo uno [...] L’unico libro preciso che ricordo è *The economic causes of war* di Lionel Robbins, che ho tradotto a Ventotene, e che l’editore Einaudi ha poi pubblicato senza il mio nome”: cfr. Schmidt, *Intervista con Altiero Spinelli*, op. cit., p. 173. L’edizione italiana di *The economic causes of war* qui di seguito citata è quella menzionata da Spinelli (si veda L. Robbins, *Le cause economiche della guerra*, Einaudi, Torino, 1944). Piero Graglia ritiene che in realtà Rossi e Spinelli abbiano collaborato alla traduzione, oppure che abbiano tradotto il testo contemporaneamente (v. P. S. Graglia, *Altiero Spinelli*, il Mulino, Bologna, 2008, pp. 179-180, nota 108). È inoltre curioso che Spinelli osservi come i *Federalist Papers*

Sia Robbins sia gli stessi Rossi e Spinelli si concentrano sulla confutazione della teoria dell'imperialismo di Lenin, che marxisticamente vede in tale esito una deriva del capitalismo. Del resto per Robbins, così come per gli autori del *Manifesto di Ventotene*, l'alternativa che drammaticamente si prospetta è ormai quella fra il definitivo trionfo del militarismo imperialista o l'edificazione degli Stati Uniti d'Europa. "Può darsi – scrive Spinelli – che la nostra civiltà non riesca a superare la crisi attuale"⁵⁰, tutto dipende dalla volontà degli uomini di concentrare i loro sforzi sui "mali che la minano"⁵¹ e dalla loro scelta di

conservare i principali valori che la compongono. Se non si attribuisce alcun valore alla libertà [...] se non si attribuisce valore alla giustizia, cioè a un tipo di società in cui la libertà non sia riservata a piccole minoranze, ma sia un bene effettivo, e non solo formale [...] non vale la pena di occuparsi della salvezza della nostra civiltà⁵².

È al fine di realizzare tali valori che la federazione rivela il suo carattere nettamente antitetico all'imperialismo. Mentre l'imperialismo esalta il militarismo, le autarchie nazionali e le forme protezionistiche, la federazione europea riduce

al minimo le spese militari, permettendo così l'impiego della quasi totalità delle risorse a scopi di elevazione del grado di civiltà. Con l'abolizione delle assurde barriere autarchiche – sottolinea Spinelli – permette un immenso sviluppo della produzione⁵³.

A trarre vantaggio dalla costituzione della federazione sono poi quegli imprenditori che non contano su sussidi e protezionismi, bensì sull'esistenza di mercati grandi e ricchi. È sbagliato trattare il capitalismo alla stregua di un blocco dotato di interessi omogenei, riducendo come fanno le tendenze socialiste tali interessi al nesso tra capitalismo monopolistico e imperialismo. "In realtà – come evidenzia Spinelli – solo una parte dei capitalisti è legata alla sorte degli stati nazionali"⁵⁴. È significativo nondimeno che Spinelli capovolga i termini della prospettiva di sviluppo indicata da Cobden.

vennero da lui e Rossi direttamente letti solo dopo avere scritto il *Manifesto*, vale a dire nel 1944. Erano però divenuti a loro familiari, al punto da costituire una sorta di cartina di tornasole del *Manifesto*, attraverso la letteratura federalista britannica di cui Einaudi li riforniva (cfr. Schmidt, *Intervista con Altiero Spinelli*, op. cit., p. 174).

⁵⁰ A. Spinelli, *Gli Stati Uniti d'Europa e le varie tendenze politiche*, in Spinelli, Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, op. cit., p. 75.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² *Ivi*, pp. 75-76.

⁵³ *Ivi*, p. 82.

⁵⁴ *Ivi*, p. 84, nota 16.

Non è il liberoscambismo a portare in modo quasi provvidenziale a un ordine mondiale pacificato, ma è la federazione a incentivare il consolidarsi delle forze economiche favorevoli al libero scambio. Per questo la proposta federativa potrebbe avvalersi dell'appoggio di queste forze.

Se non ci fosse il sostegno di questo capitalismo liberoscambista con la sua forza unificatrice, la federazione si troverebbe – come scrive Spinelli – a dover risolvere per via burocratica, il sovraumano problema di unificare le *membra disiecta* delle singole economie nazionali⁵⁵.

Se, coerentemente con l'impostazione di Lionel Robbins, *Il Manifesto di Ventotene* rigetta la critica dell'imperialismo sviluppata da Lenin in virtù del legame inscindibile da essa teorizzato con la sopravvivenza del sistema capitalistico, appare tuttavia assai più incline ad accogliere le suggestioni provenienti dall'opera *Imperialism* di J.A. Hobson. Lo stesso Robbins in *Le cause economiche della guerra* riconosce a Hobson un ruolo di tutto rilievo nell'ambito dell'orizzonte analitico relativo al fenomeno imperialistico. Per Robbins, fatta eccezione per quella di Lenin, "l'influenza di Hobson ha trasceso di molto quella di ogni altro scrittore su questo argomento"⁵⁶. D'altra parte per Robbins non è così chiaro in Hobson se il capitalismo debba o no essere considerato responsabile delle guerre internazionali. Se questa conclusione – nota Robbins – "debba effettivamente essere tratta dalle riservate e qualificate osservazioni di Hobson, è forse una questione aperta"⁵⁷.

Quello che è certo è che Hobson giunge – esattamente come Robbins ed esattamente come Rossi e Spinelli – a conclusioni che lo inducono a sposare l'idea della costruzione di una federazione come risposta alla minaccia imperialistica. Al termine del primo conflitto mondiale Hobson, assieme a L.T. Hobhouse, giudicando del tutto inadeguato il progetto wilsoniano di Società delle nazioni, si fa propugnatore, proprio come Luigi Einaudi de *La guerra e l'unità europea*, dell'idea di una federazione europea. Allo scoppio della Prima guerra mondiale sono Hobhouse e Hobson, insieme a Lowes Dickinson e Lord Bryce a stilare il *Bryce Report*, la proposta inglese per una *League of Nations*⁵⁸. Hobhouse, Hobson, Lowes Dickinson e Bryce sono tutti riconduci-

⁵⁵ Ibidem.

⁵⁶ Robbins, *Le cause economiche della guerra*, op. cit., p. 26.

⁵⁷ Ibidem.

⁵⁸ Cfr. P. Clarke, *Liberals and Social Democrats*, Cambridge University Press, Cambridge, 1978, pp. 170-171.

bili a quella galassia ideologica identificata con il cosiddetto *New Liberalism*, alimentata dalla convinzione che il futuro della democrazia rappresentativa sia conseguenza della possibile conciliazione tra libertà e giustizia e che la salvaguardia di tale sistema politico e valoriale dipenda dalla creazione di una federazione.

Nel settembre del 1914 è Lowes Dickinson, con il suo *The War and the Way Out* ad addossare la responsabilità della guerra a quella che lui chiama "governmental theory"⁵⁹. Per essa il mondo è diviso in stati concepiti come "abstract Beings, distinct from the men, women and children who inhabit them"⁶⁰, condannati a combattersi l'un l'altro. Nel 1915 Hobson nel suo *Towards International Government* getta le basi della sua proposta federalistica, caldeggiando il varo di un "representative Council of the Nations"⁶¹. A tale organo, dotato di potere legislativo, dovrebbe essere demandato il compito di dirimere in modo equo e pacifico le controversie relative ai mercati e alle migrazioni. La necessità di evitare future guerre richiede per Hobson l'abbandono dell'idea della *League* a favore di quella di un governo internazionale.

A parlare esplicitamente della nascita di una federazione europea è invece, sempre nel 1915, Lowes Dickinson in *After the War*. Mirando sulla scia di Gladstone all'instaurazione dell'idea del "public right as the governing idea of European politics"⁶², per Lowes Dickinson occorre approdare ad una vera e propria federazione europea. Nell'ottica del *Free trade* le guerre sono il prodotto di una concezione statalista di tipo autoritario. È questa a meritarsi gli strali di Hobhouse nel suo *The Metaphysical Theory of the State* pubblicato nel 1918.

La vittoria delle democrazie non può pagare per Hobhouse lo scotto della disfatta della democrazia⁶³. È perciò, per evitare che la democrazia sia travolta e che le libertà individuali siano mortificate – come avviene nel caso degli obiettori di coscienza al servizio militare di cui Hobhouse assume le difese⁶⁴ –, che

⁵⁹ G. Lowes Dickinson, *The War and the Way Out*, The Chancery Lane Press, London, 1914, p. 8.

⁶⁰ Ivi, p. 9.

⁶¹ J.A. Hobson, *Towards International Government*, G. Allen & Unwin LTD, London, 1915, p. 6.

⁶² G. Lowes Dickinson, *After the War*, A.C. Fifield, London, 1915, p. 14.

⁶³ Cfr. L.T. Hobhouse, *Questions of War and Peace*, Fisher Unwin, London, 1916, p. 59.

⁶⁴ "What the state – scrive Hobhouse – has no right to do is to exercise cruelty or insult. It has no right to place the conscientious objector on a level with the felon or to use the weapon of derision, contumely and degradation" (*The Metaphysical Theory of the State. A Criticism*, G. Allen & Unwin LTD, London, 1918, p. 94). In seguito alle proteste il governo è costretto a inserire nella legge sulla leva obbligatoria (approvata il 10 febbraio del 1916) una clausola sull'obiezione di coscienza. La limita tuttavia in un primo tempo al solo servizio combattente e ai soli obiettori con motivazioni religiose. Cedendo alle pressioni della componente più liberale del suo governo, Asquith ben presto introduce

è indispensabile dar vita ad una federazione. È questa la ragione dell'attacco di Hobhouse a Bernard Bosanquet in *The Metaphysical Theory of the State*⁶⁵. Come gli rimprovera Hobhouse, Bosanquet nel suo *The Philosophical Theory of the State* avrebbe commesso l'errore di scorgere nello stato-nazione una meta invalicabile⁶⁶.

In *Social and International Ideals* (1917) Bosanquet si pronuncia a favore del progetto wilsoniano di Lega delle nazioni. In un articolo pubblicato dal "Manchester Guardian" nel 1917 (*The Future League of Peace*) Hobhouse, pur giudicando il *Bryce Report*, la proposta inglese di Lega delle nazioni che lui stesso insieme a Lowes Dickinson e Hobson ha contribuito a stilare, migliore di quella di Taft e Wilson, le ritiene entrambe insufficienti perché esitanti "to give direct collective enforcement to the decisions of the council"⁶⁷.

Hobhouse è del parere che il consiglio – così come proposto da Brailsford nel suo *League of Nations* – dovrebbe essere assimilato ad un parlamento permanente delle nazioni. In quest'ottica ritorna la suggestione dell'*International Government* di Hobson, così come quella della federazione europea di Lowes Dickinson. Quello che per Hobhouse i sostenitori della Società delle nazioni non riescono a cogliere è l'importanza del legame tra federalismo e riformismo interno. Le riforme interne – ribadisce Hobhouse – non sono altro che sforzi vani sino a quando non è garantita la sicurezza internazionale⁶⁸.

l'esenzione totale non circoscrivendo più l'obiezione esclusivamente agli obiettori religiosi. Tale clausola accorda però un notevole potere discrezionale ai singoli tribunali territorialmente competenti causando notevoli disparità di trattamento. Emblematica è in tal senso la vicenda di Stephen Hobhouse (1881-1961), nipote dell'autore di *Liberalism*. Stephen è un obiettore quacchero assegnato al servizio ambulanza che, per protestare contro quella che considera una discriminazione, preferisce optare per il carcere. La durezza con cui viene trattato dalle autorità militari ne fa un caso pubblico, si veda S. Hobhouse, *Forty Years and an Epilogue, An Autobiography (1881-1951)*, J. Clarke, London, 1951. Hobhouse è tra i primi a condannare la nazionalizzazione e la militarizzazione dell'industria e a pronunciarsi contro le modalità con cui è applicato il *Military service act* destinato a rendere obbligatorio il servizio militare, cfr. anche L.T. Hobhouse, *The Cry for Conscription*, in "Manchester Guardian", 1° giugno 1915 e Id., *Compulsion*, in "Manchester Guardian", 12 giugno 1915 cit. in M. Freedon, *Liberalism Divided*, Clarendon Press, Oxford, 1986, pp. 22-23. Sul problema della coscrizione in Gran Bretagna all'epoca della Prima guerra mondiale cfr. D. G. Boulton, *Objection Overruled*, MacGibbon and Kee, London, 1967; J. M. Rae, *Conscience and Politics: the British Government and the Conscientious Objector to Military Service 1916-1919*, Oxford University Press, London, 1970; M. Ceadel, *Pacifism in Great Britain 1914-1945: the Defining of a Faith*, Clarendon Press, Oxford, 1980, pp. 37-45.

⁶⁵ Al riguardo si veda S. Collini, *Hobhouse, Bosanquet and the State*, in "Past and Present", n. 72, 1976, pp. 86-111

⁶⁶ Hobhouse, *The Metaphysical Theory of the State. A Criticism*, op. cit., pp. 114-115.

⁶⁷ Id., *The Future League of Peace*, in J. A. Hobson, M. Ginsberg, L. T. Hobhouse, *His Life and Work*, George Allen & Unwin, London, 1931, pp. 310-311.

⁶⁸ Id., *The Metaphysical Theory of the State. A Criticism*, op. cit., p. 106.

Alla base della svolta federalistica di Hobhouse e Hobson vi è la convinzione che Cobden, pensando che il libero scambio avrebbe aperto le porte alla pace internazionale, abbia confidato troppo nella razionalità umana⁶⁹. Come Hobhouse e Hobson, gli autori del *Manifesto di Ventotene* sanno che è "la prospettiva cobdenista, accettata in pieno da Marx"⁷⁰, ad avere indotto molti erroneamente a credere che l'intensificarsi degli scambi commerciali tra i popoli sarebbe stato di per sé sufficiente a cancellare gli antagonismi nazionali. Come Hobhouse e Hobson, Rossi e Spinelli sono consci di quanto il prevalere del militarismo imperialista, delle dittature e poi dei totalitarismi sia prodotto del rifiuto da parte dei ceti privilegiati di cedere sul terreno dei diritti sociali ed economici. I ceti privilegiati non hanno consentito al sistema rappresentativo di realizzare "quell'eguaglianza di fatto che avrebbe dato a tali diritti un contenuto concreto di effettiva libertà"⁷¹. La scelta federalistica dei due resistenti italiani è quindi, in modo del tutto simile a quella di Hobhouse e Hobson, frutto della convinzione che l'avvento di una società capace di conciliare libertà e giustizia possa essere garantita solo mediante il superamento dello stato-nazione.

Già sul finire del XIX secolo Hobhouse afferma che la politica estera è sempre più la pietra di paragone della politica nel suo complesso⁷². Così l'imperialista non è affidabile qualunque sia la sua linea politica interna e – nel caso britannico – è l'appoggio alla guerra boera ad accomunare agli occhi di Hobhouse e Hobson i fabiani, usualmente collocati sul fronte socialista, ai cosiddetti liberal-imperialisti⁷³. In tale prospettiva l'autentica questione cruciale della politica non è più destinata a tradursi nell'opposizione fra socialismo e anti-socialismo, bensì tra jingoismo e anti-jingoismo. Eredi di tale impostazione sono sicuramente Rossi e Spinelli quando osservano che l'antitesi tra progressisti e reazionari non riguarda più il "maggiore o minore socialismo da istituire"⁷⁴, ma la possibilità di salvaguardare le riforme interne unicamente in virtù della realizzazione di una maggiore unità politica internazionale.

⁶⁹ Cfr. Id., *The World in Conflict*, T. Fisher Unwin LTD, London, 1915.

⁷⁰ Spinelli, *Gli Stati Uniti d'Europa e le varie tendenze politiche*, op. cit., p. 65.

⁷¹ Spinelli, Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, op. cit., p. 25.

⁷² Cfr. S. Collini, *Liberalism and Sociology. L. T. Hobhouse and Political Argument in England 1880-1914*, Cambridge University Press, Cambridge, 1979, pp. 78 e 81.

⁷³ Ivi, pp. 83-84. Sui fabiani si veda B. Semmel, *Imperialism and Social Reform: English Social-Imperial Thought 1895-1914*, G. Allen and Unwin LTD, London, 1960, mentre sul liberal-imperialismo H.C.G. Matthew, *The Liberal Imperialists: The Ideas and Politics of a Post-Gladstonian Elite*, Clarendon Press, Oxford, 1973.

⁷⁴ Spinelli, Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, op. cit., p. 37.

In sintonia con Hobhouse e Hobson, Rossi e Spinelli inoltre avvertono chiaramente che un meccanismo di tipo meramente economico non avrebbe mai potuto regalarci gli Stati uniti d'Europa. Gli appoggi di cui godono le forze della reazione sono così preponderanti da permettere di intralciare in ogni momento il libero sviluppo dei mercati. Per questo Spinelli afferma che ai federalisti si richiede molto di più di quel che si pretende da chi si mobilita a favore dell'unità europea. È indispensabile che essi – come lui dice – “si immunizzino mediante una seria autocritica, di tutti i feticci, nazionali, democratici, socialisti”⁷⁵ con cui hanno sino ad allora ritenuto di rispondere alle “esigenze di indipendenza nazionale, di libertà politica, di eguaglianza sociale”⁷⁶. A sollecitarli su tale via è il compito immane che li attende. Nelle loro mani è la salvezza della civiltà politica moderna. Proprio perché l'Europa rischia di tornare a essere una “cittadella assediata”, i fautori di una federazione politica che nasca nel suo seno devono sapere che la fede nella possibile armonizzazione dei suoi due valori politici più importanti, giustizia e libertà, può derivare solo dall'impegno a scongiurare che la minaccia della guerra e il militarismo comprimano di nuovo i popoli europei all'interno dei rispettivi confini nazionali.

⁷⁵ Spinelli, *Gli Stati Uniti d'Europa e le varie tendenze politiche*, op. cit., p. 94.

⁷⁶ *Ibidem*.

Pierangelo Celle

Lo stato di diritto quale fondamento dell'ordinamento dell'Unione europea

Premessa

Uno degli aspetti più importanti del processo di integrazione europea è la sempre maggiore consapevolezza del non potersi limitare a stabilire dei meccanismi di cooperazione sul piano meramente economico, con la conseguente necessità di far sorgere nei cittadini europei un senso di appartenenza all'ordinamento istituito dai trattati, una consapevolezza dell'esistenza di una identità europea basata su valori comuni nei quali non solo gli stati, ma anche i popoli che costituiscono l'Unione europea potessero riconoscersi.

Il processo di integrazione europea nasce a valle della Seconda guerra mondiale, il momento storico forse peggiore per l'Europa stessa, un continente devastato dalla guerra, un continente diviso in quel momento a seguito delle occupazioni militari ancora in essere dopo la cessazione delle ostilità, un continente che soprattutto era stato ferito nella visione che aveva di se stesso.

Prima della guerra era molto sentita la consapevolezza del ruolo e dell'importanza dell'Europa, che si rappresentava a se stessa come un baluardo di valori ereditati sia dalle tradizioni cristiane, sia dal pensiero illuminista, sia dal pensiero liberale, sia dal pensiero socialista; quindi un continente fortemente convinto di essere portatore di valori positivi e che invece, con l'ascesa dei totalitarismi e le vicende belliche, si era scoperto molto fragile.

L'inizio del processo di integrazione, ricordando le parole della dichiarazione Schuman del 1950, è stato ispirato dalla volontà di dare una nuova speranza all'Europa, di creare una realtà in cui fosse impensabile un conflitto fra nazioni europee, ma soprattutto di proporre una visione nella quale potersi riconoscere e che desse l'entusiasmo per costruire un edificio comune destinato ad accogliere tutti i popoli europei.

A fronte di questa grande ambizione, il punto di partenza è stato la Comunità europea del carbone e dell'acciaio, ma fin dall'inizio la scelta di concentrare gli sforzi nella realizzazione di un progetto in un ambito settoriale era visto come il primo passo di un percorso che aveva come fine ultimo quello di

un legame sempre più stretto fra i popoli europei. Il processo di integrazione, per come è stato concepito dai padri fondatori, richiede infatti un vero e proprio salto di qualità nelle relazioni interstatali e tra i popoli, perché completamente diverso da ogni altra esperienza precedente conosciuta nella comunità internazionale.

Diritti umani e Unione europea

Il processo di integrazione europea è sempre stato strettamente collegato al tema dei diritti umani, ossia di quel complesso di prerogative che competono ad ogni essere umano e che vengono riconosciute dall'ordinamento, sia esso nazionale o sovranazionale, e che preesistono all'ordinamento stesso perché sono attributi della persona, dell'essere umano in quanto tale. Infatti, proprio le caratteristiche dell'ordinamento delle Comunità europee prima, e oggi dell'Unione europea, fanno sì che in esso le persone siano soggetti di diritto e, quindi, titolari di posizione giuridiche soggettive, il che impone di prendere in considerazione i diritti fondamentali che agli individui debbono essere riconosciuti.

Anche se nei trattati istitutivi delle Comunità non si parlava espressamente del tema dei diritti fondamentali della persona, fin dall'inizio questo tema è stato presente nel dibattito politico-istituzionale: una delle declinazioni di questo dibattito, forse anche la più evidente, è stata quella di come garantire che all'interno dell'ordinamento delle Comunità le persone godessero di una tutela delle loro prerogative fondamentali quantomeno equivalente a quella di cui godevano nell'ordinamento degli stati membri. Su questo tema la Corte di giustizia ha dato un contributo essenziale, riconoscendo come i diritti fondamentali della persona, ancorché non menzionati nella versione originaria dei trattati, fossero comunque parte dell'ordinamento giuridico delle Comunità quali principi generali di diritto. Pertanto, la Corte di giustizia ha affermato che le norme emanate dalle istituzioni comunitarie devono rispettare i diritti fondamentali della persona e che essa stessa e i giudici nazionali, nell'ambito delle rispettive competenze, devono garantire che all'individuo sia riconosciuta la tutela dei propri diritti fondamentali allorché la fattispecie in cui si trova è disciplinata dalle regole dell'Unione europea.

La seconda declinazione in cui questo tema è stato affrontato è quella del rapporto tra gli ordinamenti, e cioè come si ponga l'ordinamento dell'Unione europea rispetto agli ordinamenti degli stati membri e agli ordinamenti terzi rispetto all'Unione, quale quello della Convenzione europea dei diritti dell'uomo

o l'ordinamento della Comunità internazionale, alla luce del possibile concorso di norme e meccanismi di controllo in materia di tutela dei diritti fondamentali. A questo proposito, sono noti gli esiti della giurisprudenza della Corte di giustizia, la quale ha affermato il principio dell'autonomia del diritto dell'Unione; della Corte costituzionale italiana, che ha adottato la teoria dei cosiddetti controlimiti; e della Corte europea dei diritti dell'uomo, che ha adottato la teoria della tutela equivalente.

Infine, va osservato come la questione dei diritti fondamentali abbia contribuito all'evoluzione del ruolo assunto dal parlamento europeo nel processo di integrazione. Esso originariamente era dotato di poteri molto limitati, ma fin dall'inizio ha rappresentato la dimensione democratica del processo di integrazione. Oggi noi troviamo nel trattato sull'Unione europea il Titolo II dedicato ai principi democratici come fondanti il processo di integrazione, ma anche precedentemente la Corte di giustizia non ha mai avuto dubbi nell'affermare che il parlamento incarnasse il principio democratico e il suo ruolo all'interno delle istituzioni e all'interno del processo di integrazione fosse proprio quello di dare voce alle persone e ai popoli dell'Unione in attuazione.

Ebbene, è stato proprio il parlamento che, forte di questo riconoscimento, ha operato affinché i diritti fondamentali, la democrazia, lo stato di diritto, venissero posti al centro del dibattito politico-istituzionale europeo, attraverso un più ampio riconoscimento del ruolo che esso deve necessariamente svolgere nei processi politici e decisionali dell'Unione.

Nel passato una delle critiche che venivano fatte al processo di integrazione europea era quella del deficit democratico, ossia della scarsa democraticità al processo di integrazione. Tali critiche coglievano, almeno in parte, un aspetto, ossia che nel cammino dell'integrazione, mentre l'integrazione economica era stata costantemente rafforzata, non sempre era progredito di pari passo il processo stesso in senso democratico, rispetto al quale il pericolo era che i cittadini venissero posti ai margini.

Non è quindi un caso che proprio dalle battaglie del parlamento europeo, nel riconoscimento del suo ruolo in quanto portatore della legittimità democratica, sia progressivamente venuta al centro del dibattito politico-istituzionale la questione dei diritti fondamentali.

Lo stato di diritto nel contesto dei valori comuni dell'Unione europea

Una ulteriore declinazione del tema in esame è quella del ruolo che hanno i diritti fondamentali nella costituzione di una vera e propria identità europea.

Nel processo di integrazione europeo vi è stato un passaggio progressivo dalla dimensione legata alla cooperazione economica a una vera e propria integrazione fra gli ordinamenti degli stati membri. Poiché ciò sia possibile, tale integrazione non può prescindere da un modello di identità europea condiviso tra i vari soggetti di questo processo, che sono gli stati, le istituzioni e i cittadini.

Le scelte che sono state fatte fin dal trattato di Maastricht e ulteriormente precisate nei trattati successivi e consacrate nel trattato di Lisbona sono quelle di costruire l'identità europea sui valori comuni affermati oggi nell'art. 2 del trattato sull'Unione europea.

Questi sono i valori su cui si fonda il processo di integrazione europea, nel senso che sono comuni a tutti i paesi membri, vengono tutelati e promossi dalle istituzioni dell'Unione e costituiscono l'identità europea comune a tutti i cittadini europei. Tali valori sono il rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle minoranze. Questi valori sono comuni negli stati membri in una società caratterizzata dal pluralismo, dalla non discriminazione, dalla tolleranza, dalla giustizia, dalla solidarietà e dalla parità tra uomini e donne.

Tutto il processo di integrazione si basa sul fatto che tutti gli attori dell'integrazione europea, stati, istituzioni e cittadini, trovano in questi valori la loro comune identità. Lo stato di diritto o, per usare il termine inglese, la *rule of law*, è però la preconditione per il loro pieno godimento: libertà, democrazia, dignità umana, uguaglianza, rispetto dei diritti fondamentali sono possibili solo in un ordinamento che afferma come principio cardine quello dello stato di diritto. Non è quindi un caso che la Corte di giustizia abbia sempre sottolineato come l'ordinamento istituito dai trattati sia una vera e propria Comunità di diritto, in cui le azioni di tutti i soggetti debbono essere conformi alla legge.

Lo stato di diritto è un valore comune alle costituzioni degli stati membri di tutti i paesi dell'Unione europea, espresso in maniera esplicita o implicita, e costituisce quella situazione che consente la tutela, la promozione e il rispetto di tutti gli altri valori. Non c'è nel diritto dell'Unione europea una definizione normativa del concetto di stato di diritto, ma ad esso possono essere ricondotti una serie di principi e istituti ricavati dalla giurisprudenza delle Corti costituzionali nazionali, della Corte di giustizia dell'Unione europea e della Corte europea dei diritti dell'uomo, quali il principio di legalità, il principio della certezza del diritto, il divieto di arbitrarietà nell'esercizio dei poteri esecutivi; l'esistenza di tribunali indipendenti e imparziali e di un controllo giurisdizionale effettivo; l'uguaglianza di fronte alla legge.

Così, il principio di legalità è quel principio in base al quale i diritti fondamentali della persona devono essere riconosciuti e possono essere regolati

soltanto da norme che siano espressione del massimo livello di potere legislativo, il che spiega perché nella maggior parte degli ordinamenti i diritti fondamentali della persona siano inseriti nelle costituzioni nazionali e, quindi, facciano parte dell'identità costituzionale dell'ordinamento e possano essere disciplinati soltanto da norme aventi forza di legge con il coinvolgimento dell'organo che è espressione della sovranità popolare. Oggi questo è vero anche per l'ordinamento dell'Unione europea, che non solo riconosce i diritti fondamentali nell'art. 2 del trattato sull'Unione europea, ma li esplicita nella Carta dei diritti fondamentali che, in forza dell'art. 6 del trattato sull'Unione europea, ha rango pari a quello dei trattati.

La giurisprudenza della Corte di giustizia e della Corte europea dei diritti dell'uomo hanno ulteriormente precisato questo principio, sottolineando che la legge, quindi l'atto con cui si dà concreta espressione al principio di legalità, deve avere delle qualità di tipo sostanziale perché il fine del principio di legalità è quello di fare in modo che i diritti fondamentali della persona vengano regolati soltanto da atti che abbiano certe caratteristiche idonee a garantire la tutela dei diritti fondamentali. Così, ad esempio, il processo legislativo deve essere trasparente, responsabile, democratico e pluralistico.

Un'altra declinazione del principio dello stato di diritto è quella della certezza del diritto. I cittadini devono essere in grado di conoscere le regole che disciplinano la loro vita e devono poter fare affidamento sul fatto che gli assetti regolatori della loro esistenza siano garantiti e costanti senza trovarsi a dare affidamento a certi assetti che poi vengono inopinatamente rivoluzionati. Un ulteriore altro aspetto che si collega a questo è quello del divieto di arbitrarietà nell'esercizio dei poteri pubblici.

Il profilo giurisdizionale di questi aspetti del principio dello stato di diritto sono ovviamente l'uguaglianza davanti alla legge e l'esistenza del controllo giurisdizionale, che deve essere esercitabile a tutela di tutte le posizioni giuridiche soggettive anche nei confronti dei poteri pubblici e garantito attraverso meccanismi di tutela giurisdizionale. Ciò ovviamente presuppone l'esistenza nell'ordinamento di giudici, cioè di soggetti che esercitano la funzione giurisdizionale, che siano indipendenti e imparziali.

È quindi chiaro come il rispetto dello stato di diritto sia la pre-condizione per il godimento della libertà, della democrazia, della dignità dell'uomo e di tutti gli altri diritti fondamentali: in un ordinamento che non rispetta lo stato di diritto, tutti gli altri diritti non possono essere adeguatamente riconosciuti, tutelati e promossi.

Stato di diritto e art. 7 del trattato sull'Unione europea

Nell'ordinamento dell'Unione europea lo stato di diritto riveste carattere essenziale anche per un motivo strutturale in quanto il processo di integrazione realizzato dai trattati è fondato sulla fiducia tra gli stati membri.

Tutti gli stati si fidano che gli altri stati riconoscano e applichino quelli stessi valori affermati nell'art. 2 del trattato sull'Unione europea, che costituiscono il nucleo dell'identità europea. Allo stesso modo, i cittadini europei devono potersi fidare che dovunque si trovino – nell'esercizio della libertà di circolazione delle persone associata allo status conferito dalla cittadinanza europea – si troveranno in ordinamenti che riconoscono, tutelano e promuovono i valori dell'art. 2 del trattato sull'Unione europea. La salvaguardia dei valori comuni è, quindi, al centro di qualsiasi considerazione politica e di qualsiasi azione dell'Unione.

Poiché, come osservato, lo stato di diritto è la pre-condizione per l'effettiva sussistenza dei valori comuni, ciò implica che anche la fiducia reciproca, posta alla base di tutto il processo di integrazione europea, è fondata sul fatto che lo stato di diritto sia un valore comune a tutti gli stati membri.

Di qui l'importanza che lo stato di diritto ha, in primo luogo, riguardo alla scelta di diventare membri dell'Unione europea. L'art. 49 del trattato sull'Unione europea implica che per poter essere uno stato membro dell'Unione europea, ossia per poter chiedere di aderire ad essa, lo stato deve riconoscere come propri i valori comuni dell'art. 2 del trattato sull'Unione europea, tra cui quello dello stato di diritto.

Similmente, l'art. 7 del trattato sull'Unione europea prevede un meccanismo che consente alle istituzioni dell'Unione di intervenire laddove in uno stato membro ci sia il rischio di una violazione grave dei diritti fondamentali, o addirittura si sia in presenza di una violazione grave e persistente dei diritti fondamentali.

Preliminarmente, va sottolineato che l'ambito di applicazione di questo meccanismo può avere per oggetto qualsiasi violazione dei valori comuni espressi dall'art. 2 del trattato sull'Unione europea, indipendentemente dal fatto che essa si espliciti in un settore di competenza dell'Unione o in una materia di esclusiva pertinenza dello stato membro. La competenza di cui l'Unione dispone ai sensi della norma in esame per intervenire nei confronti degli stati membri in casi di inosservanza dei diritti fondamentali è, quindi, più ampia di quella che essa detiene in materia di attuazione del diritto dell'Unione.

Ciò si spiega proprio in quanto, il rispetto e la promozione dei valori comuni espressi dall'art. 2 del trattato sull'Unione europea rappresentano un ele-

mento primario dell'identità dell'Unione europea stessa e, come visto sopra, una condizione imprescindibile per l'adesione all'Unione; coerentemente, quindi, essi costituiscono un presupposto essenziale per la conservazione di tutte le prerogative derivanti dalla qualità di stato membro. D'altra parte, gli stati membri devono astenersi da qualsiasi misura che rischi di mettere in pericolo la realizzazione degli obiettivi dell'Unione, tra i quali rientrano quello di promuovere i valori comuni di cui all'art. 2 del trattato sull'Unione europea. L'art. 7 del trattato sull'Unione europea, quindi, conferisce all'Unione un amplissimo spazio di intervento, che va peraltro coordinato con l'obbligo per l'Unione di rispettare l'uguaglianza degli stati membri e la loro identità nazionale, insita nella loro struttura fondamentale, politica e costituzionale (art. 4.2 del trattato sull'Unione europea).

Per quanto riguarda la procedura cosiddetta di allarme preventivo, in base all'art. 7.1 del trattato sull'Unione europea, il Consiglio, deliberando a maggioranza dei quattro quinti dei suoi membri e previa approvazione del parlamento, può constatare l'esistenza di un rischio di violazione grave da parte di uno stato membro dei valori di cui all'art. 2 del trattato sull'Unione europea. Tale meccanismo può essere attivato su proposta di un terzo degli stati, del parlamento europeo o della Commissione.

La decisione circa la constatazione della sussistenza dei presupposti richiesti dall'art. 7.1 – la salvaguardia dei valori comuni – debba essere al centro di qualsiasi considerazione politica e azione dell'Unione è affidata al Consiglio, e la natura essenzialmente politica e intergovernativa della decisione presa in tale sede sembra solo parzialmente temperata dalla possibilità di giungere ad una decisione a maggioranza, peraltro molto elevata. A parziale bilanciamento di tale impostazione intergovernativa è però previsto che la constatazione possa essere assunta solo con l'approvazione del parlamento, il che sembra porre un limite alla possibilità di snaturamento del meccanismo in esame: non va infatti dimenticato che l'Unione deve rispettare il pluralismo delle concezioni politiche, degli obiettivi politici e dei valori nonché la loro competizione democratica sulla base dei diritti fondamentali e dei valori comuni. Il parlamento, il Consiglio e la Commissione vigilano pertanto a che le procedure previste dall'articolo 7 del trattato sull'Unione europea non vengano utilizzate scorrettamente come strumenti di lotta politica.

Dal punto di vista sostanziale, va osservato che il meccanismo di allarme preventivo è funzionale a garantire una tutela anticipata rispetto a possibili violazioni dei diritti fondamentali, per cui può essere attivato solo in presenza di un rischio evidente di una violazione grave. In tali casi, il Consiglio può rivolgere allo stato membro in questione delle raccomandazioni: la decisione di pro-

cedere in tal senso ha carattere puramente politico e il contenuto delle stesse non è in alcun modo predeterminato dalla norma.

In base all'art. 7.2 del trattato sull'Unione europea il Consiglio europeo, deliberando all'unanimità su proposta di un terzo degli stati membri o della Commissione e previa approvazione del parlamento, può poi constatare l'esistenza di una violazione grave e persistente da parte di uno stato membro dei valori di cui all'art. 2 del trattato sull'Unione europea.

Qualora sia stata effettuata tale constatazione, il Consiglio, deliberando a maggioranza qualificata, può decidere di sospendere alcuni dei diritti derivanti allo stato membro in questione dall'applicazione dei trattati, compresi i diritti di voto del rappresentante del governo di tale stato membro in seno al Consiglio.

Peraltro, per una effettiva tutela dei valori comuni e dei diritti fondamentali nel sistema dell'Unione è necessario adottare un approccio integrato, che si affianchi ai meccanismi esistenti, ciascuno dei quali può avere applicazione solo nell'ambito del proprio specifico campo di applicazione, ma che si rafforzano se, oltre ad essi, si fa ricorso nel quadro di un'azione complessiva.

Di tale esigenza si è fatta interprete la Commissione, la quale ha adottato un quadro di azione che abbia come possibile esito finale l'adozione delle misure di cui all'art. 7 del trattato sull'Unione europea, ma consenta al contempo di instaurare un dialogo con lo stato membro interessato fondato più sulla prevenzione e la ricerca di una soluzione condivisa che sulla minaccia di sanzioni, anche in situazioni che non abbiano ancora raggiunto la soglia di gravità richiesta dalla procedura di cosiddetto allarme preventivo o dalla procedura ordinaria.

Un esempio significativo in questo senso è rappresentato dalla comunicazione della Commissione denominata *A new EU Framework to strengthen the Rule of Law* del 2014 con la quale, dopo aver ricordato l'importanza dei valori comuni e del rapporto di fiducia reciproco fra gli stati, si istituisce un quadro di tutela specificamente dedicato allo stato di diritto, proprio perché esso rappresenta il fondamento stesso di tutto il sistema di tutela dei diritti fondamentali ed è quindi un valore imprescindibile per l'Unione europea.

Viene, quindi, proposto un nuovo modello di azione, che mira ad affrontare situazioni generalizzate di disfunzione sistemica a livello nazionale, secondo un iter articolato in tre fasi, allo scopo di prevenire l'insorgere di situazioni che possano ricadere nella nozione di rischio evidente di una violazione grave, ossia del presupposto per l'applicazione della procedura cosiddetta di allarme preventivo ex art. 7.1 del trattato sull'Unione europea.

Nella prima fase, la Commissione – sfruttando tutti i meccanismi di monitoraggio già esistenti – è abilitata a raccogliere ed esaminare le informazioni ri-

levanti, al fine di valutare se vi siano segnali indicativi di una minaccia sistemica; nel caso essa può dare avvio al dialogo con lo stato membro in questione trasmettendogli un parere, in cui illustra, motivandole, le sue preoccupazioni, al fine di permettere il contraddittorio con lo stato membro in questione. Laddove non sia possibile definire in modo soddisfacente la vicenda già dopo tale confronto, è possibile passare alla seconda fase, in cui la Commissione formula nei confronti dello stato membro in questione una raccomandazione, invitandolo a risolvere entro un determinato termine i problemi individuati e a comunicarle i provvedimenti adottati a tal fine. Nella terza fase, la Commissione verifica se lo stato membro in questione ha dato concreta attuazione alle misure richieste e, in mancanza, può decidere di applicare uno dei meccanismi previsti dall'art. 7 del trattato sull'Unione europea.

L'intera procedura si fonda sull'idea che il modo migliore per risolvere le disfunzioni sistemiche sia quello di instaurare un dialogo cooperativo con lo stato membro in questione per giungere a soluzioni condivise, in un'ottica di prevenzione, e il fine è quello di evitare che si venga a incrinare quel rapporto di fiducia reciproco, che deve necessariamente esistere, tra gli stati membri sul fatto che in ciascuno di essi i valori condivisi siano adeguatamente tutelati, in quanto ciò costituisce il fondamento stesso del processo di integrazione.

Conclusioni

Se l'affermazione dei valori comuni è alla base del processo di integrazione, i casi recenti che hanno coinvolto l'Ungheria e la Polonia dimostrano l'importanza che tali valori siano adeguatamente protetti anche con azioni a livello di Unione europea.

È quindi criticabile che, in risposta a questa iniziativa della Commissione, siano state espresse in sede di Consiglio alcune riserve, secondo le quali non vi sarebbe nei trattati una base giuridica atta a fondare la creazione di un nuovo meccanismo di supervisione del rispetto dello stato di diritto, in aggiunta a quello previsto all'art. 7 del trattato sull'Unione europea, il quale rischierebbe quindi di travalicare la ripartizione di competenze tra l'Unione europea e gli stati nazionali e soprattutto di violare le identità nazionali riconosciute dall'art. 4 del trattato sull'Unione europea.

Al contrario, la tutela dello stato di diritto è un valore comune essenziale per l'esistenza stessa del processo di integrazione europea, proprio perché è il fondamento di quella fiducia reciproca che lega non soltanto gli stati membri, ma anche i cittadini europei al processo di integrazione. Non si può, quindi, ri-

tenere che gli strumenti volti a garantire il rispetto dei diritti fondamentali, cioè il rispetto di quei valori comuni su cui si fonda il processo di integrazione europea, possano pregiudicare le identità nazionali. Al contrario, poiché i valori fondamentali fondano quell'identità comune in cui non soltanto gli stati membri, ma i cittadini dell'Unione, si riconoscono, è doveroso che l'Unione, in quanto tale, si faccia carico dell'imporre il rispetto di questi valori fondamentali quando per circostanze storiche in un qualche stato membro rischiano di portare a situazioni di concreto pregiudizio di questi valori.

Bibliografia

- BUGARIČ B., *Protecting Democracy and the Rule of Law in the European Union: The Hungarian Challenge*, in "LSE 'Europe in Question' Discussion Paper Series", n. 79, 2014;
- CANNIZZARO E., *Diritti diretti e diritti indiretti. I diritti fondamentali tra Unione, CEDU e Costituzione italiana*, in "Il Diritto dell'Unione Europea", n. 1, 2012, p. 23;
- CANOR I., "My Brother's Keeper? Horizontal Solange: 'An Ever Closer Distrust Among the People of Europe'", in "Common Market Law Review", n. 50, 2013, p. 384;
- CARTABIA M., *Principi inviolabili e integrazione europea*, Giuffrè, Milano, 1995;
- CASOLARI F., *Respect for the Rule of Law in a time of economic and financial crisis: The role of regional international organizations in the Hungarian affaire*, in "The Italian Yearbook of International Law", vol. XXIII, 2014, p. 219;
- CLOSA C., *Reinforcing EU Monitoring of the Rule of Law: Normative Arguments, Institutional Proposals and Procedural Limitations*, in C. Closa, D. Kochenov (edited by), *Reinforcing the Rule of Law Oversight in the European Union*, Cambridge University Press, Cambridge, 2016, pp. 13-14;
- DANIELE L., *La protezione dei diritti fondamentali dell'Unione europea dopo il Trattato di Lisbona: un quadro d'insieme*, in "Il Diritto dell'Unione Europea", n. 3, 2009, p. 645;
- DAWSON M., MUIR E., *Enforcing Fundamental Values: EU Law and Governance in Hungary and Romania*, in "Maastricht Journal of European and Comparative Law", n. 4, 2012, p. 472;
- DE BÚRCA G., *The Evolution of EU Human Rights Law*, in P. Craig, G. de Búrca (edited by), *The evolution of EU Law*, Oxford University Press, Oxford, 2011², p. 465;
- NAPOLETANO N., *L'evoluzione della tutela dei diritti fondamentali nell'Unione europea*, in Caligiuri A., Cataldi G., Napoletano N. (a cura di), *La tutela dei diritti umani in Europa*, Cedam, Padova, 2010, p. 3;
- PARODI M., *L'Unione europea nel ruolo di garante dello Stato di diritto. Prime riflessioni sul nuovo quadro giuridico introdotto dalla Commissione europea*, in "federalismi.it", n. 19, 2014 (<http://www.federalismi.it/nv14/articolo-documento.cfm?artid=27617>);

- PREDA D., *Storia di una speranza: la battaglia per la CED e la Federazione europea nelle carte della delegazione italiana (1950-1952)*, Jaca Book, Milano, 1990;
- EAD., *Sulla soglia dell'unione: la vicenda della Comunità Politica Europea (1952-1954)*, Jaca Book, Milano, 1994;
- SADURSKI W., *Democratic Legitimacy of the European Union: a Diagnosis and Some Modest Proposals*, in "Polish Yearbook of International Law", vol. XXXII, 2013, pp. 9-44;
- VIARENGO I., *Articolo 7*, in F. Pocar (a cura di), *Commentario breve ai Trattati della Comunità e dell'Unione europea*, Cedam, Padova, 2001, p. 26;
- VILLANI U., *Valori comuni e rilevanza delle identità nazionali e locali nel processo di integrazione europea*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2011;
- VON BOGDANDY A. *et al.*, *Reverse Solange – Protection the Essence of Fundamental Rights against EU Member States*, in "Common Market Law Review", n. 49, 2012, p. 489;
- WEIß W., *EU Human Rights Protection after Lisbon*, in M. Trybus, L. Rubini (edited by), *The Treaty of Lisbon and the Future of European Law and Policy*, Elgar, Cheltenham, 2012, p. 220.

Monica Parodi

Diritti di cittadinanza quale fondamento della Comunità europea

La cittadinanza europea al tempo della crisi del processo di integrazione

Nel corso degli ultimi anni, il continente europeo è stato interessato da diversi e complessi fenomeni, quali la crisi economica e finanziaria, l'impressionante afflusso di persone in cerca di protezione e le minacce del terrorismo. Questi fenomeni sono in grado di mettere in crisi il processo di integrazione europea inauguratosi con la firma dei trattati di Roma sessant'anni fa. Nella comprensione della crisi attuale, tuttavia, occorre riflettere approfonditamente anche su altri elementi e, segnatamente, sulla condivisione dei valori e dei fini posti a fondamento delle Comunità europee, prima e dell'Unione europea oggi.

In questa riflessione, un ruolo di considerevole importanza va affidato anche alla cittadinanza europea che merita di essere riscoperta o, forse, addirittura scoperta. Questo status, infatti, istituito con il trattato di Maastricht nel 1992 (in vigore dal 1994), non sembra essere stato ancora pienamente compreso dalla maggioranza dei cittadini. Dai risultati relativi all'ultimo sondaggio sulla cittadinanza europea prodotti da Eurobarometro nell'ottobre 2015 risulta che ben l'87% degli intervistati riteneva familiare il concetto di cittadinanza europea. Tuttavia, di questi, solo il 42% dichiarava di conoscere il contenuto dello status in questione e soltanto il 6% affermava di essere ben informato al riguardo.

Considerando che la cittadinanza europea è stata istituita ormai venticinque anni fa, il fatto che meno della metà degli intervistati conosca il contenuto di tale status non appare essere un risultato soddisfacente e richiede l'attenzione delle istituzioni dell'Unione europea e nazionali.

L'attenzione è richiesta soprattutto in questa particolare congiuntura storica ove, ai fattori di crisi suddetti, si affianca altresì una crisi di legittimazione e di capacità amministrativa, da cui deriva un crescente euroscetticismo, accompagnato dalla preoccupante crescita di movimenti nazionalisti che, nel caso più grave ed eclatante, hanno condotto al referendum del Regno Unito con cui la maggioranza degli inglesi si è espressa a favore dell'uscita dall'Unione europea.

Riguardo alla crisi di legittimazione, infatti, va osservato che sempre più spesso – ancorché talvolta in maniera volutamente scorretta – viene imputata all’Unione europea la colpa di essere un ente sovranazionale fortemente burocrattizzato, lontano dalle esigenze e dalle problematiche concrete dei cittadini, benché titolare della potestà di adottare regole rigide e formalistiche troppo spesso percepite come contrarie alla tutela degli interessi dei cittadini e inidonee a fronteggiare le problematiche reali da essi affrontate. A ciò si aggiunge, poi, una perdurante percezione di deficit democratico, che ha reso nel tempo ancora più ardua l’accettazione delle competenze esercitate dall’Unione, ad essa affidate dagli stati membri.

A fronte di questo quadro controverso, l’istituto della cittadinanza europea, finalmente conosciuto nel suo contenuto materiale, può contribuire ad avvicinare i cittadini all’Unione, offrendo loro un’idea più esaustiva e corretta del processo di integrazione europea. Prima di ciò, tuttavia, conviene soffermarsi per l’appunto sulla questione dell’esercizio della democrazia nell’ambito dell’Unione europea.

Democrazia e cittadinanza nell’ordinamento giuridico dell’Unione europea

Storicamente, nel processo di integrazione europea, la questione della legittimità democratica delle istituzioni dell’Unione (e, prima, della Comunità europea) è stata avanzata in diverse occasioni proprio per via del fatto che, attraverso l’esercizio delle proprie prerogative, l’Unione può incidere direttamente sulla posizione giuridica degli individui, creando sia diritti che doveri. Di conseguenza, il sistema di elezione del parlamento europeo e il ruolo da questi esercitato nell’adozione degli atti di diritto derivato sono elementi di particolare rilievo al fine di colmare il cosiddetto deficit democratico. Tuttavia, quest’ultimo elemento, così come il contenuto del concetto di cittadinanza europea devono essere definiti impiegando paradigmi appropriati, ossia, in funzione della natura dell’Unione europea, sulla quale conviene soffermarsi brevemente.

Il processo di integrazione comunitario prendeva avvio all’indomani della fine della Seconda guerra mondiale con l’intento di realizzare un ideale di pace e di rispetto dei diritti fondamentali nel continente europeo, in modo tale da garantire una perdurante convivenza pacifica tra gli stati. La forma giuridica che si è inteso dare a questa integrazione, tuttavia, non è stata – o, almeno, non è ancora – quella di Stato, come definito dal diritto internazionale.

Parimenti, l’Unione europea non può essere descritta attraverso le categorie del diritto delle organizzazioni internazionali: la Corte di giustizia, sia

dalle prime e ormai celebri decisioni sui casi Costa e Van Gend & Loos, affermava con forza che i trattati istitutivi avevano costituito un ordinamento giuridico di nuovo genere nell'ambito del diritto internazionale che include tra i suoi soggetti sia gli stati membri che i cittadini di questi. Il diritto dell'Unione europea – sia esso primario che derivato – in virtù del principio del primato, si pone in posizione di supremazia rispetto ai diritti nazionali, incluse le costituzioni degli stati membri ed è idoneo, come anticipato, a produrre effetti diretti.

L'Unione europea, dunque, costituisce un unicum nel diritto internazionale e non può essere spiegato attraverso i criteri tipici delle organizzazioni internazionali o della dottrina dello Stato. Essa necessita di un appropriato paradigma, autonomo, seppur includente elementi dell'uno e dell'altro, che può essere definito come sovranazionale. Il medesimo paradigma va dunque adottato per affrontare il tema del deficit democratico e definire il contenuto della cittadinanza europea. Per quanto riguarda quest'ultimo, va innanzitutto osservato che il trattato di Maastricht, con cui la cittadinanza europea veniva inserita nei trattati istitutivi, si limitava ad affermare che “la cittadinanza europea è istituita”, rimarcandone il collegamento iniziale a quella nazionale. La cittadinanza europea non costituiva allora uno status autonomo, né tantomeno veniva ricollegato a un processo di *nation building* in senso tradizionale. In proposito, non va taciuto che proprio i trattati istitutivi insistono nel riferirsi ai popoli europei e non a un solo popolo europeo. L'istituzione della cittadinanza europea correlata ai popoli europei, tuttavia, non deve essere interpretata come una contraddizione, tutt'altro, è proprio l'unione tra questi due concetti che restituisce l'essenza della cittadinanza europea stessa. Quest'ultima, diversamente da quella nazionale, non rappresenta il legame che unisce un popolo – dotato di un medesimo patrimonio di tradizioni, cultura, lingua e che abita lo stesso territorio – con uno stato. Come già espresso nel rapporto Timmermans del 1976 e ribadito nel rapporto Adonnino del 1985, la cittadinanza europea unisce popoli diversi che condividono tra loro valori fondamentali, trascendendo dal concetto di nazione in senso tradizionale. I valori cui si fa riferimento sono quelli oggi elencati all'art. 2 del trattato Ue, ossia, il rispetto per la dignità umana, i diritti fondamentali, la libertà, lo stato di diritto, la democrazia e l'uguaglianza. È questo, dunque, l'elemento materiale della cittadinanza europea, ciò che accomuna e unisce i popoli dell'Unione europea. I trattati istitutivi, quindi, lungi dall'essere un mero esempio di accordo internazionale tra stati, vanno visti anche come una peculiare forma di contratto sociale, un patto sovranazionale che lega i popoli europei, i governi nazionali e le istituzioni europee.

All'elemento materiale, occorre poi affiancare i diritti e i doveri connessi allo status di cittadinanza, i quali, al fine di poter essere accettati come legittimi

devono, a loro volta, essere affiancati da un elemento procedurale, vale a dire, il sistema con cui le decisioni idonee a incidere sulla posizione giuridica dei cittadini vengono adottate. Ecco, quindi, tornare in rilievo la questione della democraticità dell'Unione europea e, in particolare, il ruolo del parlamento europeo. In proposito, va rimarcato come nel corso del cammino comunitario siano stati raggiunti importanti progressi che di seguito possono solo essere richiamati. Innanzitutto, l'elezione a suffragio universale diretto dell'assemblea parlamentare, introdotta nel 1976, quindi, la progressiva estensione della procedura di codecisione per l'adozione degli atti europei di diritto derivato che, con il trattato di Lisbona, è stata ribattezzata come procedura legislativa ordinaria, a sottolineare il ruolo del parlamento europeo ormai pressoché parificato a quello del Consiglio nell'ambito del sistema di adozione degli atti in gran parte delle materie di competenza dell'Unione europea. Il trattato di Lisbona, inoltre, ha provveduto ad attribuire al parlamento europeo il pieno diritto di iniziativa legislativa al fine di adottare una legge elettorale comune in tutti gli stati membri dell'Unione.

Infine, con riguardo al rapporto tra i cittadini dell'Unione e quest'ultima, è importante ricordare due ulteriori novelle previste dal trattato di Lisbona, atte a rafforzare il carattere politico di questo rapporto. L'art. 10 del trattato Ue recita che il funzionamento dell'Unione europea si fonda sulla democrazia partecipativa. Di seguito, dopo aver ricordato che i cittadini sono direttamente rappresentati dal parlamento europeo, proclama che ogni cittadino ha il diritto di partecipare alla vita democratica dell'Unione e che le decisioni vengono assunte nel modo più possibile vicino e aperto ai cittadini. Il successivo art. 11.4 del trattato Ue, infine, introduce il diritto di iniziativa legislativa in capo ai cittadini dell'Unione.

I diritti derivanti dallo status di cittadino dell'Unione europea

Venendo all'analisi dei diritti derivanti dallo status di cittadini dell'Unione europea, conviene sottolineare che il trattato di Lisbona codifica in parte una giurisprudenza costante della Corte di giustizia in base alla quale la cittadinanza dell'Unione europea è destinata a divenire lo status fondamentale degli individui (si veda ad esempio Cgce cause C-184/99). Come osservato, infatti, la versione originale dell'art. 8 trattato Ce, introdotta con il trattato di Maastricht, recitava che è cittadino dell'Unione europea chiunque possieda la cittadinanza di uno stato membro. Mentre, il trattato di Amsterdam, nel 1997, pur modificando il dettato della disposizione rilevante, affermava soltanto che la cittadi-

nanza europea “si somma” a quella nazionale. Il trattato di Lisbona, invece, modifica in maniera significativa l’art. 20.1 trattato Ue (ex art. 8 trattato Ce), affermando che la cittadinanza europea “si aggiunge” a quella nazionale. Con questa espressione i redattori del trattato hanno voluto sottolineare il carattere autonomo della cittadinanza dell’Unione che va considerata come aggiuntiva a quella nazionale e non più complementare ad essa.

Il cambiamento di prospettiva insito nella novellata disposizione appare ancor più significativo allorché lo si affianca alla giurisprudenza della Corte di giustizia successiva all’entrata in vigore del trattato di Lisbona atta a garantire una ancor più intensa salvaguardia dei diritti fondamentali dell’individuo attraverso l’istituto della cittadinanza europea. Infatti, benché i criteri per l’acquisto e la perdita della cittadinanza nazionale siano rimasti saldamente e necessariamente nella disponibilità degli stati membri, essendo questa materia strettamente connessa all’esercizio della sovranità dello stato, il diritto dell’Unione pone comunque dei limiti a garanzia degli individui. In proposito, la Corte di giustizia si è esposta sino a pronunciarsi circa le ricadute sullo status di cittadino europeo derivanti dall’esercizio delle prerogative dello stato membro sulla perdita della cittadinanza nazionale. Non di meno, la Corte di giustizia ha impiegato criteri innegabilmente elastici e tendenzialmente estensivi per attrarre nel campo della sua giurisdizione situazioni di natura interna qualora esse riguardino altresì la possibilità di godere dei diritti derivanti dallo status di cittadinanza europea da parte di cittadini che non hanno ancora esercitato la libera circolazione e soggiorno.

Così, nella nota sentenza sul caso Zambrano (Cgue causa C-34/09), la Corte di giustizia affermava che l’art. 20 trattato Ue osta a provvedimenti nazionali che abbiano per effetto quello di privare i cittadini stanziali dell’Unione del godimento reale ed effettivo dei diritti loro attribuiti dallo status di cittadini dell’Unione. La decisione appariva particolarmente interessante poiché la Corte di giustizia individuava nella tutela dei diritti derivanti dalla cittadinanza europea il presupposto necessario per attrarre nel proprio sindacato giurisdizionale norme dello stato membro in materia di immigrazione e cittadinanza nazionale. Solo nelle decisioni successive la Corte di giustizia (Cgue causa C-256/11 e C-87/12) ha precisato in quanto disposto nella sentenza ivi richiamata chiarendo che risultano essere incompatibili con l’art. 20 trattato Ue soltanto gli atti nazionali destinati a cittadini stanziali che impediscono a questi il godimento reale ed effettivo del nucleo essenziale dei diritti attribuiti dallo status di cittadinanza, ossia quei provvedimenti che obbligherebbero di fatto il cittadino ad abbandonare non solo il territorio dello stato membro di cui è cittadino ma il territorio dell’Unione europea nel suo complesso.

Recentemente, inoltre, lo status di cittadino europeo è stato impiegato al fine di proteggere in modo particolarmente intenso il cittadino di un altro stato membro dall'extradizione verso uno stato terzo. Nella sentenza sul caso Petruhhin (Cgue C-182/15), la Corte di giustizia ha affermato che in base agli articoli 18 e 21 trattato FUE, nel caso in cui uno stato membro nel quale si sia recato un cittadino dell'Unione avente la cittadinanza di un altro stato membro riceva una domanda di estradizione da parte di uno stato terzo, con il quale solo il primo stato membro ha concluso un accordo di estradizione, esso è tenuto innanzitutto a informare lo stato membro del quale il cittadino ha la cittadinanza e, se del caso, su domanda di quest'ultimo stato membro, a consegnargli tale cittadino, fermo restando che detto stato membro sia competente, in forza del suo diritto nazionale, a perseguire tale persona per fatti commessi fuori dal suo territorio nazionale. Non di meno, lo stato membro, prima di dare esecuzione alla richiesta di estradizione da parte di uno stato terzo nei confronti di un cittadino di un altro stato membro, dovrà comunque accertarsi che l'estradizione non pregiudichi i diritti del cittadino destinatario del provvedimento di cui all'art. 19 della Carta dei diritti fondamentali. Ecco, quindi, che l'istituto della cittadinanza europea può costituire un limite nei confronti degli stati membri anche all'esecuzione di una richiesta di estradizione proveniente da uno stato terzo e riguardante il cittadino di un altro stato membro, al fine di assicurare il rispetto dei diritti fondamentali dello stesso.

Di certo, rimane nella disponibilità degli stati membri la facoltà di intervenire a salvaguardia dell'interesse pubblico e della sicurezza nazionale. Tuttavia, anche in questo delicato settore, essi incontrano oggi il limite che il diritto dell'Unione europea pone a tutela dei diritti derivanti dallo status di cittadinanza europea. In particolare, come precisato dalla Corte di giustizia (Cgue causa C-135/08), le decisioni adottate dallo stato membro al fine di proteggere un interesse pubblico devono tenere conto delle possibili conseguenze prodotte sotto il profilo della perdita dei diritti di cui ogni cittadino è titolare. Pertanto, la Corte di giustizia ha altresì invitato gli stati membri a prendere in considerazione il principio di proporzionalità e dunque di considerare tra l'altro la gravità dell'infrazione commessa dal cittadino interessato.

Lo status di cittadinanza europea possiede certamente una forte natura simbolica ma ha di certo altresì un non meno importante contenuto materiale. I diritti derivanti da tale status trovano esplicita declinazione agli articoli 20-25 del trattato FUE e al Titolo V della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione (Carta, in proseguo), divenuta vincolante con il trattato di Lisbona. In proposito occorre precisare che il Titolo V della Carta va letto e interpretato alla luce delle norme di diritto primario qui richiamate, nel rispetto dell'art. 52.2 della Carta stessa.

I soggetti destinatari degli obblighi corrispondenti ai diritti di cittadinanza europea possono essere distinti tra gli stati membri e le istituzioni dell'Unione europea stessa. Con riguardo agli stati membri, il primo attiene alla libertà di circolazione e soggiorno su tutto il territorio dell'Unione, a prescindere dall'esercizio di una attività professionale o di studio. La Carta prevede altresì due diritti di natura politica, strettamente correlati alla sovranità nazionale, ossia, il diritto di voto attivo e passivo alle elezioni del parlamento europeo e alle elezioni comunali nello stato membro di residenza del cittadino di un altro stato membro. La ratio sottesa all'estensione dei diritti di voto risiede proprio nella volontà di integrare il cittadino che si sposta in un altro stato membro nella realtà locale in cui si trova. Inoltre, il cittadino di uno stato membro, grazie alla cittadinanza europea, gode del diritto alla protezione diplomatica e consolare da parte di ogni stato membro dell'Unione nel caso in cui si trovasse in uno stato terzo ove il proprio stato di cittadinanza non possiede rappresentanze.

Per quanto riguarda i diritti esercitabili nei confronti delle istituzioni europee, va rimarcata l'importanza del diritto di petizione dinanzi al parlamento europeo, idoneo a creare un collegamento diretto tra i cittadini e l'Unione europea, rendendola così più vicina a loro. Parimenti importante è poi il diritto a ricevere le informazioni in una delle lingue dell'Unione comprensibile al cittadino. Presupposto necessario per poter esercitare pienamente i diritti di cui egli è titolare. La Carta inoltre ha introdotto il principio della trasparenza e il diritto all'accesso ai documenti, ai quali si affianca il diritto a una buona amministrazione, la cui violazione, tra l'altro, può essere denunciata direttamente al Mediatore europeo, una figura che, oltre a facilitare la conciliazione tra le istituzioni dell'Unione e i cittadini, sta sviluppando un'interessante prassi in materia di rispetto dei diritti fondamentali da parte di queste nell'esercizio delle loro funzioni.

Conclusioni

Al termine di questa breve disamina relativa all'istituto della cittadinanza europea occorre sottolineare ancora una volta quanto sia di fondamentale importanza diffondere una opportuna conoscenza di quello che rappresenta l'Unione europea e del valore simbolico e concreto della cittadinanza europea, soprattutto in una congiuntura storica difficile per il processo di integrazione europea come quella odierna.

D'altro canto, è altresì necessario che i principi democratici continuino a essere rafforzati nell'ambito dell'ordinamento giuridico dell'Unione, in specie,

nelle procedure di adozione degli atti di diritto derivato. Non di meno, le istituzioni dell'Unione europea, attraverso gli strumenti preposti, hanno il dovere di rendersi il più possibile vicini ai cittadini, dimostrando coscienza delle necessità e delle problematiche reali da questi affrontate.

Infine, credo sia fondamentale rimarcare i valori che accomunano e uniscono i popoli europei, valori che devono essere più forti delle difficoltà imposte dalle sfide della storia, per continuare il cammino dell'integrazione europea, il cui fine è e dovrà essere sempre quello di garantire pace, rispetto dei diritti fondamentali e sviluppo nel continente europeo.

Bibliografia

- M. CARTABIA, *Principi inviolabili e integrazione europea*, Giuffrè, Milano, 1995;
- S. CASSESE, *L'Europa vive di crisi*, in "Rivista trimestrale di diritto pubblico", n. 3, 2016, pp. 779-790;
- P. CELLE, *La tutela dei diritti fondamentali dell'Unione europea*, Aracne, Roma, 2016;
- F. CHABOD, *Storia dell'idea d'Europa*, Laterza, Bari, 1961;
- M.P. CHITI, *La democrazia nell'Unione europea. Relazione al colloquio italo-tedesco di diritto pubblico*, Augsburg, 28 febbraio 2016;
- C. MORVIDUCCI, *I diritti dei cittadini europei*, Giappichelli, Torino, 2014;
- G. NAPOLITANO, *La crisi di legittimazione e di capacità amministrativa dell'Europa*, in "Rivista trimestrale di diritto pubblico", n. 3, 2016, pp. 717-738;
- B. NASCIBENE, L.S. ROSSI, S. DAL POZZO (a cura di), *Diritti di cittadinanza e libertà di circolazione nell'Unione europea*, Cedam, Padova, 2012;
- B. OLIVI, R. SANTANIELLO, *Storia dell'integrazione europea*, il Mulino, Bologna, 2005;
- R. PALLADINO, *Il diritto di soggiorno nel proprio Stato quale (nuovo) corollario della cittadinanza europea*, in "Studi sull'integrazione europea", n. 2, 2011, pp. 331-356;
- D. PREDÀ, G. RAVASI, E. SPATAFORA (a cura di), *L'Europa di fronte a drammi umani ed emergenze sociali. Una vita per l'Europa: Gian Piero Orsello*, Nagard, Milano, 2011;
- D. PREDÀ, D. PASQUINUCCI (edited by), *Consensus and European Integration. An historical Perspective*, PIE Peter Lang, Brussels, 2012;
- S. SPINACI, *Libertà di circolazione, cittadinanza europea, principio di uguaglianza*, Jovene, Napoli, 2011;

- A. TIZZANO, *Alle origini della cittadinanza europea*, in “Il Diritto dell’Unione Europea”, n. 4, 2010, pp. 1031-1041;
- ID. (a cura di), *Trattati dell’Unione europea*, Giuffrè, Milano, 2014;
- L. TORCHIA, *In crisi per sempre? L’Europa tra ideali e realtà*, in “Rivista trimestrale di diritto pubblico”, n. 3, 2016, pp. 617-620;
- E. TRIGGIANI (a cura di), *Le nuove frontiere della cittadinanza europea*, Cacucci, Bari, 2011;
- U. VILLANI, *Valori comuni e rilevanza delle identità nazionali e locali nel processo di integrazione europea*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2011;
- J.H.H. WEILER, *To be a European Citizen - Eros and Civilization*, in “Journal of European Public Policy”, n. 4, 1997, pp. 495-519.

Franco Praussello

L'Unione europea fra terrorismo fondamentalista, spinte nazionalistiche e democrazia sovranazionale nell'era della globalizzazione: le sfide economiche

Introduzione

È ormai opinione corrente che la costruzione dell'Europa comunitaria attraverso una tempesta infausta che ne mette in pericolo la stessa sopravvivenza. L'attuale presidente della Commissione Jean-Claude Juncker ha utilizzato al proposito il termine "policrisi" per descrivere le molte sfide che assediano attualmente l'Ue. All'esterno premono gli accresciuti flussi migratori provocati da guerre, povertà e conflitti crescenti in molte aree del Medio Oriente e dell'Africa, le minacce del terrorismo fondamentalista, le incertezze associate alla *Brexit*, l'incapacità di contrastare gli aspetti deleteri delle forme più estreme di globalizzazione, l'ostilità nei confronti del processo di integrazione espressa dalla nuova amministrazione americana guidata da Donald Trump.

Al suo interno incombono ancora le macerie della Grande recessione scatenata dalla crisi economica e finanziaria globale abbinata alle difficoltà dell'eurozona e alle incertezze dimostrate nell'affrontarle con gli attuali strumenti a disposizione dell'Unione, le reazioni dei partiti e movimenti populistici rispetto alle deludenti risposte fornite dalle istituzioni europee, la caduta dello spirito comunitario e il rafforzamento della gestione intergovernativa delle crisi, la ripresa dei nazionalismi e delle chiusure nazionali, la mancanza di chiarezza e di leadership in vista del superamento dei limiti dell'Europa dei governi, ritornando a quella ispirata ai valori di pace, di democrazia e di giustizia sociale espressi nel "Manifesto" fondativo di Ventotene.

Nell'insieme, di fronte a questo quadro, è legittimo il sospetto che, dopo le fasi iniziali della costruzione comunitaria, quando i primi decenni del processo erano caratterizzati da un forte europeismo diffuso, e le fasi intermedie, in cui l'integrazione economica dava i suoi primi frutti in termini di crescita e di sviluppo con un sostegno generalizzato da parte delle opinioni pubbliche, il periodo che stiamo vivendo possa essere quello delle delusioni e della disgre-

gazione. Lo *Zeitgeist* oggi sembra non essere più favorevole all'Europa, ma forse questo giudizio pecca per eccesso di pessimismo.

In questa nota ci proponiamo di riflettere sulla "polycrisi" che oggi attanaglia l'Ue, l'unica epifania concreta che ci fornisce oggi l'Europa, limitatamente alle questioni economiche, non perché queste siano le uniche che contano, ma perché è da esse che sono sorte le difficoltà dell'Unione, almeno negli ultimi tempi. Lo scritto è articolato nel modo che segue. Il secondo paragrafo descrive le motivazioni che spinsero i paesi europei a mettere in cantiere il progetto di integrazione monetaria, alla cui crisi si possono far risalire le difficoltà in cui si dibatte attualmente l'Ue, unitamente ad alcuni giudizi *ex ante* da parte di economisti di primo piano, i quali anticipavano limiti decisivi della futura eurozona. Nel paragrafo terzo vengono esaminate le principali cause di tali limiti, tenendo conto dei modelli teorici di riferimento elaborati dagli studiosi di economia, nonché delle politiche fallimentari messe in atto dai governi per combattere le recessioni innescate dalla crisi del debito sovrano. Il paragrafo quarto è dedicato all'esame dei danni provocati dalle politiche di austerità e alle reazioni di stampo populista che queste hanno suscitato, per effetto anche dell'incapacità dimostrata dall'Unione europea di gestire la nuova sfida nel frattempo emersa con l'aumento dei flussi migratori. I rapporti fra le istituzioni Ue, la globalizzazione e la democrazia vengono analizzati in termini sintetici nel paragrafo quinto, mentre il paragrafo finale contiene alcune brevi considerazioni conclusive.

La crisi dell'eurozona

Il punto di partenza delle difficoltà attuali del processo di integrazione viene fatto tradizionalmente risalire alla crisi del debito sovrano all'interno dell'area dell'euro, anche se i semi dei pericoli di disgregazione dell'Ue erano già presenti da un paio di cicli politici: almeno dalla seconda metà degli anni Cinquanta, quando la via maestra del tentativo di creare l'unità politica era stata ufficialmente abbandonata a favore del percorso alternativo di puntare sull'integrazione funzionale delle economie dei paesi membri. E in effetti, se la moneta unica fosse stata creata non a metà strada (nella migliore delle ipotesi), ma verso la fine del processo di integrazione politica, come postulava l'istanza di derivazione tedesca di considerare la moneta come il coronamento (*Krönung*) dell'avvenuta realizzazione dell'unione economica e della costruzione dello Stato europeo, in alternativa all'approccio in realtà seguito su ispirazione dei cosiddetti 'monetaristi' della scuola francese, che insistevano sulla priorità del vincolo

monetario come preconditione dell'unità politica¹, al momento della trasmissione in Europa delle turbolenze economiche e finanziarie provocate dal tracollo del mercato dei prestiti immobiliari *subprime* negli Usa sarebbero state presenti le condizioni di natura politica e istituzionale in grado di contrastare con successo quella che sarebbe poi divenuta la crisi dell'eurozona.

Sia come sia, come avevano previsto alcuni dei critici della moneta unica in anticipo rispetto al suo varo², la prova del fuoco in merito alla sua capacità di durare nel tempo sarebbe stata fornita da come si sarebbe comportata in occasione della prima recessione di dimensioni rilevanti che avrebbe incontrato lungo il suo cammino. A distanza di meno di un decennio dalla sua nascita, l'impatto sull'eurozona della caduta del reddito provocata a livello globale dalla crisi economica e finanziaria nata al di là dell'Atlantico, in termini non di una semplice recessione ma di una crisi del debito sovrano che ha minacciato e minaccia tuttora di metterne in forse la sopravvivenza, ha avuto come effetto principale di svelarne le insufficienze di fondo, che sono state alla base della sua creazione.

Il suo obiettivo era dichiaratamente quello di creare le condizioni per mettere a frutto tutti i benefici associati al completamento dell'integrazione dei mercati, attraverso il processo messo in marcia dal trattato di Roma, che aveva dato vita al progetto della Comunità economica, rendendoli permanenti. Dopo il raggiungimento dell'unione doganale e di un primo nucleo di unione economica con l'avvio della politica agricola comune nel corso degli anni Sessanta, durante la fase della cosiddetta integrazione negativa, in cui si perseguiva in via prioritaria l'eliminazione degli ostacoli al libero trasferimento delle merci fra paesi partner, si trattava di procedere lungo la fase dell'integrazione positiva, vale a dire della messa in atto delle politiche comuni, nell'ambito delle quali la politica monetaria risultava svolgere un ruolo cruciale, dato che dalla stabilità dei tassi di cambio e più tardi dall'esistenza di una moneta unica dipendeva lo stesso funzionamento del mercato comune integrato. Quest'ultimo non poteva infatti funzionare in modo corretto se i paesi membri avessero mantenuto la libertà di manipolare a proprio agio lo strumento del tasso di cambio, nello specifico attraverso manovre di svalutazione competitiva. D'altro canto, a mano a mano che l'integrazione proseguiva emergeva la rilevanza del "triangolo im-

¹ F. Ingravalle, *La sussidiarietà nei trattati e nelle istituzioni politiche dell'Ue*, in "Working paper", n. 55, Università del Piemonte Orientale-Alessandria, 2005.

² Si veda in particolare M. Friedman, citato in F. Praussello, *Asymmetric Shocks and Monetary Disintegration: The Case of the Eurozone*, in M. Jovanovi (edited by), *International Handbook on the Economics of Integration*, vol. II, Edward Elgar, Cheltenham, 2011, pp. 360-377.

possibile” o trilemma di economia aperta di Mundell: il fatto che la libertà di trasferimento dei capitali in condizioni di stabilità dei cambi risultava in contrasto con l'autonomia delle politiche monetarie e del cambio dei paesi membri, con l'avvertenza che questo tipo di vincolo veniva declinato, in un secondo tempo, dal cosiddetto quartetto inconciliabile di Padoa-Schioppa, che aggiungeva al triangolo di Mundell la libera trasferibilità delle merci e dei servizi³.

Il primo tentativo di giungere all'obiettivo dell'integrazione monetaria verso la fine degli anni Settanta venne ostacolato dal progressivo collasso del sistema mondiale dei cambi fissi istituito con gli accordi di Bretton Woods, ritardandone la realizzazione sino alla fine degli anni Novanta, quando nel frattempo anche la tappa del mercato unico europeo era stata raggiunta.

Se il perseguimento dell'unificazione monetaria era giustificato, costituendo la logica prosecuzione dell'integrazione di mercato, non per questo il modo in cui era stato pensato e tradotto in obblighi contrattuali mediante il trattato di Maastricht garantiva che il modello prescelto fosse quello appropriato, come dimostrarono appunto le difficoltà in cui i paesi membri dell'Unione si trovarono intrappolati in presenza della crisi del debito sovrano dell'eurozona.

Prima di allora, numerosi economisti anglosassoni, che godevano del vantaggio di avere a disposizione diretta l'esempio di prima grandezza del funzionamento di economie federali funzionanti quali quelle degli Usa o del Canada, si erano dimostrati scettici circa le probabilità di successo dell'esperienza europea di unificazione monetaria. Fra questi, possiamo citare Dornbusch, Friedman e Feldstein, come esempi di studiosi particolarmente capaci di identificare i limiti della futura eurozona, in anticipo rispetto al momento della sua creazione.

Dornbusch concentrò la sua attenzione sugli effetti della rinuncia alle politiche del tasso di cambio, come meccanismo in grado di riequilibrare i conti esteri nei rapporti economici fra paesi. L'integrazione monetaria avrebbe ovviamente comportato l'impossibilità di modificare il valore della moneta di un paese nei confronti di quelle dei paesi partner, dato che per definizione le monete dei singoli paesi sarebbero scomparse, con la conseguenza che il riequili-

³ Con maggiore precisione, il trilemma di Mundell riguardava l'inconciliabilità della perfetta mobilità dei capitali, dei cambi fissi e l'autonomia delle politiche monetarie nazionali: per mantenere la prima in condizioni di stabilità dei cambi (ossia di cambi fissi in senso lato e di cambi fissi e irrevocabili, come accade in un'unione monetaria) era necessario rinunciare all'autonomia delle politiche fiscali, monetarie e dei cambi da parte dei paesi membri. Si veda T. Padoa-Schioppa, *L'Europa verso l'unione monetaria*, Einaudi, Torino, 1992.

brio dei conti intra-unione sarebbe stato affidato principalmente al mercato del lavoro. In presenza di questa situazione, i singoli paesi, nel caso di squilibri nei conti con l'estero, si sarebbero trovati spinti a ridurre il costo del lavoro e le tutele del welfare, in genere attraverso quella che a ragione è stata definita una "svalutazione interna", con il risultato ultimo di provocare una reazione che avrebbe finito per mettere in pericolo l'accettabilità sociale della moneta europea⁴.

Friedman, fedele alla sua preferenza per i cambi flessibili, riteneva a sua volta che un sistema di cambi fissi assoluti e irrevocabili quali quelli di un'unione monetaria non fosse giustificabile sotto il profilo economico. A suo giudizio, peraltro, quello dell'integrazione monetaria era un progetto fondamentalmente di natura politica che mirava alla costituzione di uno Stato europeo. Tuttavia, dato che l'obiettivo non era ragionevole in termini economici, esso si sarebbe rivelato prima o poi irrealizzabile provocando la crisi dell'intero processo di integrazione, cosicché uno strumento pensato per unire l'Europa avrebbe finito per dividerla⁵.

Analogamente, la prognosi di Feldstein circa il futuro della moneta unica era del tutto infausta: l'eurozona sarebbe stata destinata a fallire e anzi, dopo il suo tracollo sarebbero risorte le tensioni fra la Francia e la Germania, al punto da mettere in pericolo il mantenimento della pace in Europa⁶.

Come si vede, a parte la previsione estrema di Feldstein, chiaramente poco credibile, alcuni studiosi avevano già anticipato una serie di conseguenze negative del progetto di unificazione monetaria, dallo smantellamento progressivo del welfare in atto oggi in Europa alla nascita dei movimenti e dei partiti antieuropei.

Una unione monetaria incompleta

Le insufficienze denunciate dalla crisi della zona euro, con il suo pesante lascito in termini di caduta del reddito, disoccupazione e diffusione della povertà, risalgono in sostanza a due ordini di motivi: da un lato alle carenze del modello di integrazione monetaria su cui la moneta unica era stata basata e dal-

⁴ Cfr. R. Dornbusch, *Euro Fantasies: Common Currency as Panacea*, in "Foreign Affairs", n. 5, 1996.

⁵ Cfr. M. Friedman, *Wither the EMU?*, in "The Wall Street Journal", 20 giugno 1997.

⁶ Cfr. M. Feldstein, *The Political Economy of the European Economic and Monetary Union: Political Sources of an Economic Liability*, in "NBER Working Paper", n. 6150, 1998.

l'altro alle politiche utilizzate per contrastare la massiccia distruzione di ricchezza (quella che è stata definita la Grande recessione) di cui tali difetti di costruzione sono stati responsabili, in modo diretto o indiretto.

Circa il modello, le coordinate di riferimento riguardano in primo luogo il quadro concettuale che sta alla base del funzionamento di un'unione monetaria e poi le teorie che spiegano i margini di intervento nell'economia delle autorità di politica economica, nel nostro caso la Banca centrale che gestisce la moneta unica e i governi, cui fanno capo le politiche fiscali o di bilancio dei diversi paesi membri.

Per quanto concerne il primo punto, va detto che per studiare il funzionamento di un'unione monetaria l'analisi economica utilizza tradizionalmente due approcci, i quali fanno capo rispettivamente alla teoria cartalista della moneta e alla teoria delle aree monetarie (o valutarie) ottimali⁷. La teoria cartalista, o teoria statale della moneta, in estrema sintesi, afferma che la moneta, nei sistemi economici contemporanei, è creata dalla legge, vale a dire dallo stato, che ne dovrebbe garantire il valore in ultima istanza.

La teoria delle aree monetarie ottimali, a sua volta, descrive le condizioni che assicurano l'esistenza di un'unione monetaria funzionante e in grado di reggere nel corso del tempo. L'ottimalità, intesa in questo senso, dipende dalla capacità di assorbire i cosiddetti shock asimmetrici di tipo negativo, ovvero le conseguenze di eventi che si traducono in cadute del reddito e dell'occupazione che riguardino un numero limitato o al limite una sola componente della zona monetaria. Tale caratteristica dipende dal fatto che l'autorità che gestisce la moneta, la Banca centrale nel nostro caso, deve necessariamente utilizzare un solo tipo di politica monetaria valida per l'insieme dell'area e non specificamente per la componente colpita dallo shock (caso dell'"one size fits all policy": una politica unica per tutti⁸). Fra i vari meccanismi di assorbimento degli

⁷ La più recente teoria moderna della moneta (Mmt, ovvero la *Modern Money – or Monetary – Theory*), che sottolinea in particolare i legami finanziari verticali fra Stato e privati in un conteso di economia post-keynesiana, costituisce uno sviluppo della teoria cartalista emerso a partire dagli anni Novanta. Si veda L. Randall Wray, *Modern Money Theory, a Primer*, Palgrave Macmillan, New York, 2015².

⁸ Nel caso di scuola di un'area monetaria costituita da due regioni, una in recessione e l'altra che attraversa una fase di espansione economica, la banca centrale non potrebbe scegliere quale politica dei tassi di interesse seguire: di riduzione del costo del denaro, come richiederebbe la situazione della prima, o di un suo aumento, come richiederebbe quella della seconda? Questo dilemma è senza soluzione, in quanto la banca centrale deve necessariamente ispirare la sua politica alla stabilità dell'intera area e non delle singole regioni dell'unione monetaria. Con il corollario che talvolta le tensioni fra le regioni componenti possono raggiungere livelli prossimi al punto di rottura. È quanto capita attualmente, per esempio, nell'eurozona a proposito della politica monetaria ultracomodante attuata dalla Banca centrale

shock i due sistemi principali riguardano la mobilità del lavoro (i disoccupati della componente in recessione si trasferiscono facilmente nelle componenti che registrano un boom economico) o la presenza di un bilancio comune dotato di risorse adeguate (l'economia in recessione riceve in modo automatico risorse dalle componenti in espansione). In sintesi, secondo questo approccio, un'area monetaria è ottimale se è in grado di assorbire senza scosse le conseguenze di uno shock asimmetrico grazie alla mobilità del lavoro o all'esistenza di un bilancio accentrato che disponga di risorse sufficienti.

Alla luce delle due teorie elaborate dagli economisti in ordine al funzionamento di un'unione monetaria, era evidente sin dall'origine che il progetto di integrazione monetaria contenuto nel trattato di Maastricht era destinato a un futuro molto incerto. Secondo il criterio fornito dalla teoria cartalista risultava chiaro che una moneta senza Stato, come è tuttora l'euro, non poteva reggere, almeno nel medio-lungo periodo. Né, d'altro canto, l'altra teoria delle aree monetarie ottimali dava molte speranze: la mobilità del lavoro in Europa è bassa (come lo è, in molti casi, anche a livello nazionale) e il bilancio comune dell'Ue (non dell'eurozona, che ancora non esiste) ha un peso irrilevante –intorno all'1% del Pil – che non è in grado di esercitare effetti automatici di stabilizzazione apprezzabili. A voler essere ottimisti, in conclusione, la scienza economica, malgrado i suoi limiti, indicava che l'integrazione monetaria attuata nell'ambito della zona euro sarebbe stata del tutto incompleta ed era destinata quindi al fallimento, a meno che successivamente alla sua creazione fosse stato possibile correre ai ripari dotandola degli strumenti necessari al suo completamento: una scommessa basata sull'ottimismo della volontà?

A tutto ciò vanno poi aggiunte due ulteriori complicazioni, le quali hanno a che vedere con le politiche di contrasto delle recessioni. Nel torno di tempo in cui furono gettate le fondamenta dell'unione monetaria incompleta, la controrivoluzione liberista-monetarista, che aveva investito il pensiero economico e sociale del mondo occidentale, batteva il suo pieno. Il keynesismo non era

europea (Bce) con gli acquisti di titoli di debito pubblico e privato emessi nei paesi membri. In seguito a tale politica di allentamento quantitativo (*Quantitative easing*), i tassi di interesse sono scesi a zero, o al di sotto di tale limite, mettendo in difficoltà le banche e le assicurazioni: le prime perché i loro redditi dipendono dalla differenza fra i tassi sui depositi e quelli sui prestiti e sugli investimenti in genere; le seconde in quanto i bassi tassi sugli investimenti possono mettere a repentaglio la loro solvibilità futura. Ma mentre nei paesi debitori questa politica incontra, nell'insieme, l'approvazione delle autorità e degli elettori in quanto contribuisce a rendere sostenibile il debito pubblico, per via dei risparmi ottenuti in conto interessi, nei paesi creditori crescono le opposizioni. Si veda al proposito la campagna quasi permanente contro la Bce condotta dai *policymaker*, dalla stampa e dall'opinione pubblica in Germania.

più di moda e le politiche di intervento nell'economia venivano considerate al meglio inefficaci se non dannose. Ciò valeva in particolare per l'interpretazione tedesca di tale controrivoluzione, che si fondava su una versione rafforzata del modello liberista, la dottrina dell'ordoliberalismo: la seconda delle complicazioni che hanno portato l'eurozona sull'orlo del collasso.

I danni delle politiche di austerità e la reazione populista

Di fronte a questo quadro, il modello di economia cui si ispirava il trattato di Maastricht era quello del cosiddetto consenso di Francoforte e Bruxelles⁹: il principio neoliberalista dei mercati efficienti, ovvero l'idea che essi fossero sempre perfettamente in grado di autoregolarsi e che, secondo i suggerimenti della dottrina dell'ordoliberalismo, gli interventi delle autorità di politica economica dovessero limitarsi a seguire regole di comportamento fisse indicate in anticipo, senza spazi per il varo di politiche attive e discrezionali, tenendo conto delle circostanze mutevoli del momento. Segnatamente, per quanto riguarda i compiti delle autorità di politica economica, affinché l'economia seguisse un sentiero di crescita sostenibile la Banca centrale indipendente doveva garantire la stabilità dei prezzi, mentre la politica fiscale del governo doveva limitarsi a rispettare il principio del bilancio in pareggio.

In questo contesto, quando la crisi economica e finanziaria globale si ripercosse in Europa, la zona euro si ritrovò sfornita degli strumenti di intervento necessari. Le economie dei paesi membri registrarono evoluzioni divergenti fra un centro di economie creditrici e una periferia di economie debitorie. Inoltre, i paesi membri periferici si trovarono esposti alle pressioni dei mercati internazionali perché i loro debiti sovrani erano espressi in euro, vale a dire in una moneta su cui non avevano un controllo diretto, come era capitato in passato per i paesi in via di sviluppo che si erano indebitati in dollari, con la conseguenza che il loro merito di credito peggiorò al punto che, come indicavano gli aumenti dei differenziali di interesse rispetto al debito della Germania, il meno rischioso dell'area, per alcuni di essi si concretizzò il pericolo dell'insolvenza.

A questo punto, in mancanza di strumenti di mutualizzazione del debito a livello dell'Unione e nell'impossibilità di contrastare la crisi con politiche fiscali che avrebbero semplicemente aggravato la loro posizione debitoria, i paesi pe-

⁹ Cfr. P. De Grauwe, *What We Have Learnt about Monetary Integration since the Maastricht Treaty?*, in "Paper prepared for the Special Issue of the Common Market Studies", gennaio 2006.

riferici, a partire dalla Grecia, furono obbligati ad accettare le misure di consolidamento del bilancio, patrocinate dai paesi europei creditori, le uniche rimaste a disposizione. Nel frattempo, infatti, la gestione della crisi del debito sovrano era passata dal sistema comunitario dell'Unione alle trattative dirette fra governi del metodo intergovernativo, dove il potere contrattuale dei creditori, e *in primis* della Germania custode dell'ortodossia fiscale, era un multiplo elevato di quello dei singoli paesi periferici. In parallelo, venivano erette le prime difese comuni, con misure dirette a creare dei fondi di primo intervento, ma anche ad avanzare in direzione di un'unione bancaria e a trasferire ulteriori poteri di bilancio dal livello nazionale a quello dell'eurozona.

Di qui, le politiche di austerità miranti a ricreare un equilibrio basato sulle svalutazioni interne mediante aumenti di imposte e tagli alla spesa pubblica con riduzioni progressive dei livelli di protezione sociale, le quali si sono tradotte inevitabilmente in nuove cadute del reddito¹⁰, aumento della disoccupazione e peggioramento del rapporto fra debito (che aumentava o rimaneva costante) e Pil (che si riduceva a causa delle politiche procicliche utilizzate¹¹). Con l'avvertenza che tali politiche risultavano di fatto obbligate, dato il quadro complessivo dei vincoli, che abbiamo appena descritto.

Nonostante gli alti costi associati ai difetti di costruzione dell'integrazione monetaria e alle politiche di austerità imposte dai paesi creditori e dalla Germania in particolare a carico dei paesi periferici, a tutt'oggi la crisi dell'eurozona non può dirsi del tutto superata ma può considerarsi nella migliore delle ipotesi congelata, grazie soprattutto all'impegno della Bce di garantire a ogni costo la tenuta dell'euro (la promessa credibile di Mario Draghi nel 2012 di fare il necessario per difenderlo: "whatever it takes") e agli interventi successivi di allentamento quantitativo (*Quantitative easing*) da questa effettuati mediante gli acquisti di titoli del debito pubblico e privato nei mercati secondari, con una caduta conseguente dei tassi.

¹⁰ Va specificato che quello descritto rappresenta l'attuale consenso fra gli studiosi di economia alla luce delle esperienze più recenti circa gli effetti dei consolidamenti fiscali. La tesi di alcuni economisti neoliberalisti circa gli effetti positivi delle politiche di austerità, in termini di aumento del reddito in seguito alla riduzione dei debiti pubblici, che avrebbe l'effetto di risvegliare gli *animal spirit* dei mercati (teoria degli effetti espansivi dell'austerità: *expansionary austerity*), si è infatti rivelata priva di solide basi scientifiche. Si veda al riguardo F. Praussello, *Crisis and Possible New Start of Integration Process: Beyond the Eurozone Predicament*, in D. Preda (edited by), *The History of European Monetary Union*, PIE Peter Lang, Brussels, 2017, pp. 221-243.

¹¹ In presenza di una recessione, le politiche di analogo segno negativo (ossia procicliche) di riduzione delle spese e di aumento delle imposte, attuate con le misure di austerità, si riflettono di norma in ulteriori riduzioni di reddito.

Quanto alla recessione, questa a livello dell'eurozona è terminata solo nel 2016, a differenza di quanto accaduto in paesi che avevano fatto ricorso a politiche keynesiane di rilancio in senso lato, come gli Usa, la Gran Bretagna e il Giappone, che hanno ripreso a crescere in un paio di anni soltanto. Con l'ulteriore specificazione che in alcuni paesi il reddito (è il caso anche dell'Italia) non ha ancora recuperato i livelli pre-crisi, e che in almeno uno di essi, come è avvenuto per la Grecia, i danni della Grande recessione hanno superato quelli della Grande depressione degli anni Trenta del secolo scorso.

Inutile aggiungere che in queste condizioni nei paesi più danneggiati dalla crisi si è fatta strada una vasta reazione nei confronti delle politiche inefficienti e costose utilizzate per contrastarla, la quale si è espressa con particolare intensità nel rafforzamento dei movimenti e dei partiti di ispirazione populista e antieuropei, estendendosi anche a formazioni che costituiscono tradizionalmente il perno dei sistemi di governo nazionali, dove serpeggiava una larvata opposizione a quella che veniva percepita come un'Europa a trazione tedesca, con l'eurozona considerata come uno strumento di difesa degli interessi della potenza egemone del continente.

A tale reazione si è di recente sommata anche quella dovuta all'incapacità dimostrata dall'Ue di dare vita a politiche europee efficaci nel campo della lotta al terrorismo fondamentalista internazionale e nei confronti dell'aumento dei flussi migratori provenienti dal Medio Oriente e dall'Africa per effetto delle guerre, dei conflitti locali, delle catastrofi climatiche e delle condizioni di estrema povertà presenti in tali aree. Ne è risultato un ulteriore rafforzamento dei movimenti e dei partiti populistici, che hanno ormai acquisito connotazioni xenofobe e razziste, al di là di quelle antieuropee di origine.

In tal modo, si è messa in moto una spirale di rigetto delle politiche europee, di rilancio del nazionalismo e delle richieste di chiusura nazionale, che ha portato alla fine della libertà di circolazione delle persone nell'area Schengen, all'esito della *Brexit*, alla sfida lanciata agli assetti democratici europei dalle 'democrazie illiberali' dei paesi di Visegrad, a una difesa inedita delle sovranità nazionali da parte di paesi tradizionalmente acquisiti al campo del federalismo europeo come l'Italia, e da ultimo alle minacce espresse dalla nuova amministrazione americana di Trump nei confronti dell'intero processo di integrazione: un amalgama micidiale, che mette in pericolo la stessa sopravvivenza dell'Unione europea.

L'Unione europea, la democrazia sovranazionale e le sfide della globalizzazione

Un ultimo punto cruciale da esaminare, in questo contesto, riguarda i rapporti fra l'Europa, la democrazia e la globalizzazione. Per quanto concerne il legame fra le istituzioni dell'Unione e la globalizzazione va detto che si tratta di un nesso ambiguo, in quanto l'Ue (e l'eurozona) possono nel contempo essere considerate sia un veicolo, sia uno scudo nei confronti della liberalizzazione dei mercati a livello internazionale, a seconda delle politiche in gioco e della volontà espressa dai loro organi. Così, la posizione della Commissione, a favore della firma del Trattato trans-atlantico sul commercio e gli investimenti con gli Stati Uniti, rappresenta un sostegno palese ai processi di globalizzazione, mentre le politiche monetarie della Bce a beneficio dei paesi periferici della zona euro e le decisioni della Corte di giustizia a tutela dei diritti sociali costituiscono alcuni esempi di come la liberalizzazione selvaggia a livello internazionale e i suoi effetti in termini di smantellamento del welfare e di aumento delle disuguaglianze possano essere almeno in parte contrastati dalle azioni delle istituzioni europee.

Per contro, sul versante delle relazioni fra la democrazia e l'Ue, la situazione appare relativamente più chiara, anche se l'argomento richiederebbe molte qualificazioni. Limitandoci all'essenziale, si può affermare che la democrazia pienamente intesa come il complesso delle regole che sottopongono il potere al controllo efficace dei cittadini come titolari ultimi dei diritti politici, economici e sociali, esiste in senso proprio solo a livello dello stato nazionale, per quanto, circa il requisito dell'efficacia, andrebbe specificato che in un mondo globalizzato e sempre più interdipendente e in cui operano stati di dimensioni continentali, come Usa, Cina, Federazione Russa e via enumerando, le capacità di intervento degli stati nazionali europei risultano storicamente del tutto inadeguate. Nel quadro europeo, le funzioni democratiche sono presenti invece solo in via indiretta e limitata: in via indiretta, in quanto esercitate dai rappresentanti in ultima istanza di governi democraticamente legittimati solo a livello nazionale, e in via limitata, stante l'assenza di un governo europeo e di effettivi poteri di controllo da parte del parlamento di Strasburgo, a causa del permanere dei poteri di veto in capo ai governi nazionali. È in effetti in questi termini che va intesa oggi la questione tradizionale del deficit democratico delle istituzioni europee.

In questo contesto, il trasferimento di poteri dai paesi membri all'Unione, che si verifica in modo accentuato negli ultimi anni allo scopo di far fronte ai pericoli di implosione dell'integrazione monetaria, viene da molti vissuto come un vulnus inferto alla democrazia: i titolari democraticamente eletti dei paesi

membri, governi e parlamenti, sarebbero espropriati di poteri che vengono trasferiti a un'unione che non è pienamente democratica. Il caso paradigmatico più recente di questo stato di cose si è verificato in occasione dei diktat imposti alla Grecia durante le trattative per il terzo piano di salvataggio nel corso del 2015, quando di fronte alla minaccia del ministro delle Finanze tedesco Schäuble di espellere il paese dall'eurozona il governo Tsipras fu costretto a capitolare, accettando il prolungamento delle politiche di austerità, nonostante la volontà contraria espressa dal popolo greco con un referendum.

Un quadro concettuale a nostro avviso corretto per mettere ordine in questa materia in apparenza complicata è quello offerto da Rodrik con l'individuazione del suo trilemma, che opera in presenza di forme di integrazione economiche avanzate¹². A suo giudizio lo stato nazionale, l'integrazione economica avanzata (*deep economic integration*), che potrebbe essere considerata anche una forma specifica di globalizzazione, e il sistema politico democratico costituiscono una triade incompatibile, in quanto non è possibile avere due delle componenti senza rinunciare alla terza: di esse è al massimo possibile ottenerne due. In particolare, l'integrazione rappresenta una camicia di forza dorata (*golden straitjacket*)¹³ che vincola lo stato nazionale in assenza di democrazia, mentre l'integrazione avanzata può essere compatibile con quest'ultima solo nell'ambito di una scelta a favore di un *global federalism*: di un federalismo globale. In altri termini, nel nostro caso, allo scopo di rendere compatibile l'integrazione avanzata con la democrazia è necessario che al livello della democrazia nazionale si giunga quello della democrazia europea.

Con l'avvertenza che in tal modo viene anche superata la dicotomia fra sovranità nazionale e sovranità europea. Trasferire poteri fra livello nazionale e quello europeo nell'ambito di una democrazia federale, più che una perdita di sovranità nazionale ormai del tutto illusoria, rappresenta l'acquisizione di una sovranità europea efficace esercitata in modo congiunto dai vecchi stati nazionali.

¹² Cfr. D. Rodrik, *How Far Will International Economic Integration Go?*, in "Journal of Economic Perspectives", n. 1, 2000, pp. 177-186.

¹³ L'espressione, che Rodrik riprende da Thomas Friedman (*The Lexus and the Olive Tree: Understanding Globalization*, Farrar, Stratis and Giroux, New York, 1999), riguarda il confronto della situazione attuale con il tradizionale trilemma di Mundell in presenza di economia aperta, il quale operava in condizioni di *gold standard*, il sistema monetario internazionale a base aurea dell'economia internazionale del periodo precedente alla Prima guerra mondiale.

Considerazioni conclusive

In questa nota abbiamo analizzato le principali cause economiche che stanno all'origine delle molteplici difficoltà in cui la costruzione europea si trova attualmente immersa, a partire dalla crisi del debito sovrano nell'ambito della zona euro. Abbiamo visto che, mentre l'obiettivo della moneta unica si giustificava per mettere a frutto tutte le potenzialità associate alla integrazione dei mercati che l'Unione perseguiva sin dal tempo dei trattati di Roma, le scelte economiche e istituzionali effettuate per dar vita all'integrazione monetaria manifestavano dei limiti decisivi.

In particolare, l'unione monetaria che è scaturita dal trattato di Maastricht risultava nella migliore delle ipotesi incompleta. Non disponeva dei meccanismi di assorbimento degli shock asimmetrici, sotto forma *in primis* di un bilancio comune accentrato dotato di sufficienti risorse, mentre il modello di funzionamento dell'economia su cui si basava prevedeva che i mercati fossero sempre in grado di autoregolarsi, senza margini d'intervento discrezionale per le autorità, secondo i dettami della controrivoluzione neoliberista.

In queste condizioni, come avevano anticipato numerosi studiosi di economia, il contagio della crisi finanziaria ed economica globale nata sull'altra sponda dell'Atlantico aveva generato nell'eurozona una crisi del debito sovrano, che si era poi tradotta nella Grande recessione, che avrebbe richiesto quasi due lustri per essere riassorbita, anche a causa delle politiche di austerità ispirate all'ordoliberalismo imposte dalla Germania ai governi dell'area euro, con il conseguente peggioramento del rapporto fra debito pubblico e Pil.

La zona euro non fu pertanto in grado di attivare le politiche anticicliche necessarie e le economie dei paesi membri si mossero lungo sentieri di crescita divergenti con un centro che accumulava crediti e una periferia, il cui debito aumentava.

A questo punto ciò che nei primi tempi si considerava come il paradiso dell'euro, per molti si trasformò nell'inferno della caduta del reddito e dell'aumento della disoccupazione, suscitando una prima ondata di reazioni antieuropee da parte dei movimenti e dei partiti populistici.

A partire dalla fine del 2009 l'eurozona scivolò gradualmente verso un possibile tracollo, spingendo i governi a sostituirsi agli organi dell'Ue e ad attuare una prima serie di riforme in vista del rafforzamento della costruzione monetaria, senza peraltro riuscire a bloccare la crisi di fiducia da parte dei mercati circa la solvibilità dei paesi membri più indebitati, sino a quando una delle poche istituzioni federali di cui dispone l'Unione, la Bce, decise di intervenire garantendo pubblicamente che avrebbe fatto il necessario per preservare la mo-

neta unica, dando successivamente corso alla politica monetaria dell'allentamento quantitativo, a sostegno anche dei paesi periferici dell'area.

Tutto ciò ebbe per principale effetto, non tanto di superare le carenze di fondo dell'eurozona, ma di congelarne gli assetti, in attesa che potesse gradualmente avvenire il passaggio verso il completamento dell'unione monetaria, con misure che restringevano fra l'altro i margini di autonomia fiscale dei paesi membri.

Nel frattempo, tuttavia, alla crisi del debito sovrano con il suo portato di danni economici e sociali, si è sovrapposta la crisi dei flussi migratori, rafforzando le reazioni dei movimenti e dei partiti populistici, che in alcuni casi sono giunti alle soglie del potere, ottenendo comunque una capacità di condizionamento dei governi in senso antieuropeo, che ha condotto tra l'altro all'esito della *Brexit*.

A conclusione della nostra analisi, abbiamo esaminato anche i rapporti fra l'Ue, la democrazia e la globalizzazione, mettendo in luce, in primo luogo, come le istituzioni comunitarie, accanto a quelle che già esercitano, potrebbero attuare altre politiche di difesa nei confronti dei danni provocati dalle forme estreme di liberalizzazione dei mercati a livello internazionale, e poi che il contrasto tra l'integrazione economica avanzata e le democrazie nazionali può essere superato mediante una soluzione di federalismo globale, in cui la democrazia nazionale venga accompagnata dal completamento della democrazia a livello dell'Unione.

Il 2017 costituisce un anno cruciale, che potrebbe rappresentare un punto di svolta nella "policrisi" che rischia di travolgere l'Ue, o verso una soluzione di progresso, o verso la fine, almeno per una generazione, dell'avventura europea. Se nelle elezioni che si terranno nei Paesi Bassi, in Francia e in Germania prevarranno le forze che puntano al mantenimento della costruzione comune e al suo rilancio, sarà possibile porre mano alla riforma dei trattati e mettere in cantiere gli avanzamenti che si rendono necessari in direzione del passaggio alla piena unione economica e politica del continente, a partire dal completamento dell'unione bancaria e al varo dell'unione fiscale e di bilancio, sul fronte delle politiche economiche, e al consolidamento degli assetti democratici dell'Unione sul fronte delle politiche istituzionali. Se invece avranno la meglio i partiti e i movimenti populistici antieuropei, prepariamoci a resistere per una lunga fase, come è accaduto a partire dagli anni Trenta del secolo scorso.

Quali che siano gli accadimenti futuri, è un fatto che l'euro ci sta già difendendo contro alcuni dei danni provocati dalla globalizzazione selvaggia senza regole e che le alternative disponibili per un paese isolato nel *maelstrom* delle crisi internazionali sarebbero ben peggiori, al di là dei costi proibitivi pro-

vocati da una possibile secessione dalla zona euro da parte di singoli paesi, ciò che vale in particolare anche per l'Italia, che si ritroverebbe con una nuova lira svalutata, l'inflazione a due cifre e la prospettiva di andare alla deriva nel Mediterraneo¹⁴.

¹⁴ D'altro canto le potenzialità espresse dall'eurozona in termini di crescita non sono per nulla trascurabili. All'inizio del 2017, dopo avere registrato nell'anno precedente un incremento del Pil superiore a quello degli Usa (1,7 rispetto all'1,6%), l'economia dell'area euro risultava in espansione da quattordici trimestri consecutivi, mentre la disoccupazione era scesa al disotto del 10% e le prospettive di evoluzione avevano raggiunto il livello più alto dei sei anni precedenti. Si veda C. Giles, *Eurozone Economy Quietly Outshines the US*, in "Financial Times", 5 febbraio 2017.

Bibliografia

- DE GRAUWE P., *What We Have Learnt about Monetary Integration since the Maastricht Treaty?*, in “Paper prepared for the Special Issue of the Common Market Studies”, gennaio 2006;
- DORNBUSCH R., *Euro Fantasies: Common Currency as Panacea*, in “Foreign Affairs”, n. 5, 1996;
- FELDSTEIN M., *The Political Economy of the European Economic and Monetary Union: Political Sources of an Economic Liability*, in “NBER Working Paper”, n. 6150, 1998;
- FRIEDMAN M., *Witber the EMU?*, in “The Wall Street Journal”, 20 giugno 1997;
- FRIEDMAN T., *The Lexus and the Olive Tree: Understanding Globalization*, Farrar, Stratis and Giroux, New York, 1999;
- GILES C., *Eurozone Economy Quietly Outshines the US*, in “Financial Times”, 5 febbraio 2017;
- INGRAVALLE F., *La sussidiarietà nei trattati e nelle istituzioni politiche dell’Ue*, in “Working paper”, n. 55, Università del Piemonte Orientale-Alessandria, 2005;
- PADOA-SCHIOPPA T., *L’Europa verso l’unione monetaria*, Einaudi, Torino, 1992;
- PRAUSSELLO F., *Asymmetric Shocks and Monetary Disintegration: The Case of the Eurozone*, in M. Jovanovi (edited by), *International Handbook on the Economics of Integration*, vol. II, Edward Elgar, Cheltenham, 2011, pp. 360-377;
- ID., *Crisis and Possible New Start of Integration Process: Beyond the Eurozone Predicament*, in D. Preda (edited by), *The History of European Monetary Union*, PIE Peter Lang, Brussels, 2017, pp. 221-243;
- RODRIG D., *How Far Will International Economic Integration Go?*, in “Journal of Economic Perspectives”, n.1, 2000, pp. 177-186;
- WRAY RANDALL L., *Modern Money Theory, a Primer*, Palgrave Macmillan, New York, 2015².

Enrico Zucca

“Era un giorno qualsiasi”. Una riflessione

L'ultimo libro di Lorenzo Guadagnucci, giornalista e scrittore (*Era un giorno qualsiasi*, Terre di Mezzo, 2016), sullo sfondo di un racconto di vita personale e familiare, offre un'occasione singolare di riflessione sugli orrori della guerra, in particolare sull'abiezione raggiunta dalla violenza nazista, qui rievocata in una delle stragi più efferate avvenute in Italia e per troppo tempo dimenticata¹. È l'eccidio di Sant'Anna di Stazzema, compiuto il 12 agosto del 1944 da reparti armati delle Ss, in cui persero la vita circa 500 persone, in prevalenza donne, anziani e bambini. La storia riaffiora attraverso una sorta di percorso karmico che lega il destino di tre generazioni e che Lorenzo apprende – finalmente e per la prima volta in tutti i dettagli – dal padre Alberto, voce narrante nel libro e che in quella strage, all'età di 10 anni, perse la madre, Elena Guadagnucci. La riemersione dei ricordi e prima ancora il coraggio di rievocare e raccontare ciò che era sepolto non solo nella memoria collettiva, ma nella propria dimensione personale e familiare, sono il frutto del dispiegarsi di una vicenda processuale, quella svoltasi nel 2004 dinanzi al tribunale militare della Spezia a carico dei superstiti militari tedeschi responsabili dell'eccidio, vicenda che trova inaspettatamente un collegamento con altri coevi percorsi giudiziari. In un contesto del tutto diverso, quello di una società democratica ormai matura e in tempo di pace, Lorenzo a sua volta si trova, infatti, a essere vittima di un'altra violenza cieca, che si abbatte assurdamente su di lui, giornalista testimone durante il vertice G8 di Genova nel luglio 2001, a opera della forza di polizia, custode dell'ordine pubblico, nel corso dell'irruzione alla scuola Diaz. Nel libro si ricorda come inconsapevolmente, ma in maniera emblematica, l'intreccio delle vicende personali giunge ad avere un rilievo di natura processuale. La Cassazione aveva riconosciuto la responsabilità dei comandanti dei reparti delle truppe naziste nel processo sulla strage di Sant'Anna di Stazzema, per quanto nessun esecutore materiale dell'eccidio fosse stato indivi-

¹ Testo dell'intervento tenuto alla presentazione del volume di Lorenzo Guadagnucci, *Era un giorno qualsiasi* (Genova, sala dei Chierici della Biblioteca civica Berio, 7 ottobre 2016). Cfr. “Storia e memoria”, n. 2, 2016, pp. 192; 200.

duato. Anche nel processo a carico degli alti funzionari di polizia che avevano diretto l'operazione alla scuola Diaz non si era riusciti a individuare con precisione gli esecutori dei pestaggi brutali, poi definiti come vera e propria tortura dalla Corte europea dei diritti dell'uomo, ma non per questo la pubblica accusa aveva trascurato di indagare sui livelli organizzativi e decisionali che avevano gestito e diretto l'intervento delle forze dell'ordine. Nella requisitoria finale il pubblico ministero aveva fatto quindi esplicito riferimento, per sostenere la "responsabilità di comando" dei funzionari imputati, oltre che alla giurisprudenza delle corti internazionali, proprio alla sentenza della Cassazione sulla strage di Sant'Anna che da poco era stata pronunciata². La mera citazione di quel precedente suscitò indignazione nei difensori degli imputati non meno che nell'avvocato dello Stato, presente in aula e impegnato in una strenua difesa dell'amministrazione, che in quel processo, lungi dall'essere presente come parte civile, si era schierata solidalmente con gli stessi imputati. La pubblica accusa era peraltro consapevole del forte impatto emotivo di quel richiamo analogico, nonostante si fossero sottolineate la diversità di pregnanza delle fattispecie oggetto delle rispettive vicende processuali e la rilevanza dell'accostamento solo sul piano dei temi giuridici, per quanto nel processo Diaz si parlasse di tortura, cioè pur sempre di abiezione. Ma certo quella citazione toccava corde sensibili ancor più in quella vittima, Lorenzo Guadagnucci, che da poco aveva riscoperto il percorso doloroso del padre, con il processo che parallelamente si era celebrato al tribunale militare della Spezia per la strage di Sant'Anna di Stazzema. A quest'ultimo giudizio si era giunti grazie alla coraggiosa azione del procuratore militare Marco De Paolis, che aveva posto fine all'inerzia di tanti anni, portando alla luce ciò che era stato sepolto negli "armadi dell'oblio" da una magistratura attenta alle compatibilità politico-istituzionali, anche sul piano internazionale, più che ai valori di libertà e giustizia dell'ordinamento costituzionale.

Eppure non è un caso che il filo che lega le drammatiche vicende personali nella storia di una delle vittime della scuola Diaz, nipote di una vittima della strage

² Cassazione, sez. I penale, n. 4060 dell'8 novembre 2007, Sommer Gerhard e altri. La sentenza sancisce definitivamente l'accertamento della responsabilità degli imputati, per aver fornito un consapevole e decisivo contributo all'organizzazione e realizzazione dell'evento criminoso, proprio nella loro qualità di comandanti di squadra o di compagnia delle forze impegnate nel massacro, appartenenti al 2° battaglione del 35° reggimento granatieri corazzati della 16^a divisione Rf-Ss, in un caso di aiutante maggiore del battaglione. Dettagli informativi sulla divisione, anche acquisiti nel processo celebrato alla Spezia, in gran parte impiegata in operazioni di rastrellamenti ed eccidi contro civili, su vari fronti, in primo luogo quelle dell'est, russo e bielorusso, prima di essere impiegata in Italia, si possono trovare in http://www.difesa.it/Giustizia_Militare/rassegna/Processi/Sommer_Schoneberg_Bruss/Pagine/9individuazionedeiresponsabili.aspx

nazista di Sant’Anna di Stazzema, emerge in una sede giudiziaria come il libro di Lorenzo Guadagnucci suggerisce già nel sottotitolo (*Sant’Anna di Stazzema. La strage del ’44 e la ricerca della verità. Una storia lunga tre generazioni*). Ciò che induce alla riflessione, infatti, non è tanto l’equiparazione o il confronto tra i due eventi che hanno coinvolto le vittime in quelle distinte occasioni, un accostamento che di per sé ha destato imbarazzo, se non scandalo: da una parte la violenza del nemico, dell’oppressore, di un esercito in una guerra dichiarata; dall’altra la violenza della polizia nella società democratica verso i cittadini, in una logica di guerra estranea alle stesse finalità dell’istituzione. In quest’ultima occasione, la violenza ingiustificata, gratuita, una violenza che genera sofferenza inutile alle vittime annientate, non riconosciute come degne di rispetto della loro persona, non si distingue dal più grave episodio, tuttavia, nella genesi interna e nella sua spiegazione profonda, se non per caratteri quantitativi: la radice del male è infatti unica ed esprime la stessa natura. Non si tratta (solo) di questo: in realtà è forse più significativo riflettere sulla circostanza che il filo che lega quelle due vicende sia rappresentato dalla loro stessa emersione in sede giudiziaria, per quell’inscindibile nesso che esiste tra la sofferenza, l’ingiustizia e l’esigenza del loro riscatto, della compensazione attraverso il riconoscimento che porta allo stigma negativo della barbarie della violenza, che deve fissarsi nella società e nella comunità ferita, a partire dalle vittime: un percorso di verità e giustizia. Il solo compimento di questo percorso è in grado di riportare la pace, porre le basi per superare il trauma nelle vite personali e nella società. Ovunque questo percorso non sia compiuto permangono i germi della divisione, degli odi che generano ancora nuovi episodi e nuova occasione di violenza. Non c’è pace senza giustizia.

Così quella citazione casuale della sentenza sulla strage di Sant’Anna di Stazzema ricorda in una sede processuale la giustizia ricercata nell’altra, sulla base degli stessi principi che sono preposti, nel mondo del diritto, negli ordinamenti nazionali e sovranazionali, ad accertare responsabilità da punire, ma anche a essere di monito per gli altri e di prevenzione per il futuro, nel duplice aspetto e nelle finalità del diritto penale, non solo retribuzione, ma prevenzione. Nel libro l’autore affronta il tema del valore irrinunciabile di questa funzione del processo, anche attraverso il confronto con il procuratore militare De Paolis. Il magistrato infatti, pur giunto senza alcuna esperienza all’ufficio inquirente della Spezia, in poco tempo movimentò i fascicoli sulle stragi naziste che erano stati smistati dalla Procura militare di Roma alle varie procure territorialmente competenti, dopo l’emersione della scandalosa vicenda della “archiviazione provvisoria”, un provvedimento illegale che la ragion di stato aveva imposto in forza delle nuove relazioni internazionali stabilite, ovvero, secondo alcuni, anche per evitare l’emersione di vicende addebitabili all’esercito e ai mi-

litari italiani. Per altro lungo tempo, tuttavia, quei fascicoli avevano incontrato la stessa disattenzione o una debole *vis* investigativa da parte dei magistrati inquirenti. Che senso può avere la giustizia a 50-60 anni dai fatti? La risposta del procuratore De Paolis sul punto appare netta: i processi, per quanto tardivi, riaffermano il diritto violato e imprimono lo stigma negativo al crimine e ai suoi autori e, soprattutto, restituiscono la dignità alle vittime. Ignorarle ancora sarebbe quasi commettere un altro crimine.

Le due vicende processuali che s'incontrano nella storia familiare di Guadagnucci evidenziano altri temi comuni che ancora una volta rimandano ad altrettanti interrogativi fondamentali per il senso e l'idea stessa del diritto e della giustizia. Sono due luoghi e temi classici inerenti alla responsabilità nell'ambito delle organizzazioni militari; da un lato, il principio della responsabilità di comando, un principio elaborato nell'ambito del diritto penale internazionale per i crimini di guerra, situazione ove operano organismi e strutture gerarchiche come gli eserciti. Si tratta di evitare che il comandante eluda la responsabilità per crimini che sono conseguenza di suoi ordini. D'altro lato, il principio complementare, l'assenza di giustificazione dell'esecutore di quegli ordini, che reclama impunità per la cogenza dell'ordine ricevuto secondo il vincolo della gerarchia cui non può sottrarsi. Un soldato che partecipa alla strage di Sant'Anna diventa un testimone importante nel processo finalmente instaurato, ma in questo caso, come viene riportato nel libro, nega responsabilità nel massacro, dichiarando di essersi limitato a eseguire ordini senza far uso di armi. Allo stesso modo peraltro, anche i comandanti dei reparti, poi condannati, cercano l'esonero da ogni responsabilità, allegando di essere stati esecutori di ordini superiori. La sentenza definitiva, tuttavia, al di là dell'ammissibilità della tesi difensiva sul piano dello stretto diritto, ritiene che nel concreto non sia stata accertata alcuna situazione configurabile come uno stato di necessità, in grado di giustificare l'autore del crimine. I giudici hanno, infatti, stabilito che i comandanti dei reparti ben avrebbero potuto sottrarsi all'esecuzione dell'ordine di sterminare i civili, senza patire conseguenze di sorta. Ricordano che, in base a quanto storicamente e processualmente accertato anche per le forze militari delle Ss naziste, non vigeva alcuna regola cogente in tal senso. Si fa l'esempio del massacro delle Fosse Ardeatine, in relazione al quale il comandante del reparto attaccato dai partigiani, il battaglione Bozen, si era rifiutato di compiere la rappresaglia, che poi avrebbero eseguito le Ss del colonnello Kappler³.

³ La stessa Cassazione, nella sentenza Sommer, cit., richiama il proprio precedente in relazione al massacro delle Fosse ardeatine (Cassazione sez. I, 16 novembre 1998, Hass e altro, in cui si attesta,

Il tema della possibilità di dissociazione, della disobbedienza del subordinato si è posto anche nel processo per l’assalto alla scuola Diaz, in un’azione organizzata delle forze di polizia. Anche in quel diverso contesto storico e istituzionale, ma nell’ambito dell’operare di una compagine che sul campo non può che agire secondo logiche militari secondo una precisa catena di comando, poteva la dissociazione dalla violenza e dalla sua copertura negli atti trasmessi alla magistratura essere un comportamento concretamente esigibile per il semplice agente di polizia, in presenza addirittura del superiore nell’esercizio effettivo del comando?

Può essere utile allargare lo sguardo. Un importante precedente giurisprudenziale offre una risposta netta a questi interrogativi, dopo aver scavato, in un caso estremo, fino alle radici profonde del diritto e della morale. È la decisione finale resa nel processo celebrato dal Tribunale internazionale per l’ex Jugoslavia, a carico di un soldato semplice dell’esercito serbo bosniaco, Drazen Erdemovic, coinvolto in un’agghiacciante strage, quella di Srebrenica, ancor più vicina ai nostri giorni e che segna purtroppo un altro filo di continuità con gli orrori del passato⁴. Quel processo, singolarmente costruito soltanto sulla confessione dell’imputato, è addirittura il primo celebrato dalla Corte internazionale, che solo in seguito si sarebbe occupata dei responsabili a più alti livelli, da ultimo il comandante in capo Radovan Karadzic, giudicato nel marzo 2016. Erdemovic racconta la sua storia di soldato arruolato per caso nell’esercito, ma in un reparto non combattente. Non è al riparo dalle responsabilità della guerra. Riceve, infatti, il comando inaspettato di recarsi presso la città di Srebrenica, ove comprende la ragione di tale missione. Il suo reparto sarà il plotone di esecuzione cui viene ordinato di sparare su uomini e ragazzi, tutti musulmani, che vengono concentrati da prigionieri in quella zona. L’ordine gli appare inconcepibile e assurdo e pertanto si rifiuta di eseguirlo, ma il suo comandante lo costringe a uccidere, sotto

nella ricostruzione storica dei fatti, nonostante l’ordine della rappresaglia provenisse da livelli gerarchici superiori, se non addirittura dal “Führer in persona”, un “fermo e irrevocabile rifiuto da parte del magg. Dobrik del battaglione Bozen e del col. Hanser del comando della 14ª armata, senza che essi ebbero a patire alcuna conseguenza sul piano dell’onore militare o dell’incolumità fisica”). Osserva comunque, al di là delle lacune probatorie sulle conseguenze sanzionatorie genericamente paventate in caso di disobbedienza del militare, il difetto evidente, in relazione ai beni in conflitto, del requisito della proporzionalità tra l’effettivo pericolo prospettato e i fatti che gli imputati sarebbero stati costretti a commettere.

⁴ Ity Court of appeal, 7 ottobre 1997, Prosecutor v. Dragen Erdemovic, case no. IT-96-22-A (www.icty.org/x/cases/erdemovic/acjug/en/erd-aj971007e.pdf). La sentenza di primo grado, pronunciata dal tribunale il 29 novembre 1996, fu la prima sentenza in un caso di crimini contro l’umanità da parte di una Corte internazionale dai processi di Norimberga (1946-49) e Tokyo (1946-48).

la minaccia di esecuzione assieme alle vittime designate⁵. Ne uccide personalmente almeno un'ottantina, una minima parte dei 1.200 civili uccisi in quel giorno e delle complessive 8-10 mila uccisioni per quella finalità. Al processo non può presentarsi da testimone, come ha fatto il soldato del battaglione che ha partecipato alla strage di Sant'Anna. Erdemovic ha, infatti, lui stesso sparato e, avendo confessato, si dichiara colpevole di fronte alla gravissima accusa di aver commesso un crimine contro l'umanità, pur ricevendo una sanzione mite, pari a 10 anni di reclusione, proprio per la sua collaborazione e la sua resipiscenza. Nel giudizio d'appello emerge un delicato problema giuridico; si sostiene, infatti, che l'imputato non avrebbe dovuto essere condannato, avendo agito in uno stato di necessità, senza alcuna libertà di scelta. Ai giudici della Corte d'appello si presenta un quadro normativo di riferimento sul piano del diritto internazionale del tutto contraddittorio. Tra gli ordinamenti si delinea una marcata divisione, che riflette diverse concezioni del diritto, della morale, della libertà. Negli ordinamenti anglosassoni, infatti, vige la regola per cui la costrizione (*duress*) può esonerare dalla responsabilità per la commissione di un crimine, ma non può mai giustificare l'omicidio dell'innocente. Altri ordinamenti, come il nostro, concepiscono invece lo stato di necessità come una scriminante generale. Non a caso quest'ultima soluzione è quella motivata dal presidente della Corte, il giudice italiano Antonio Cassese⁶. Secondo questa prospettiva, la legge non può ragionevolmente aspettarsi dall'individuo uno standard di comportamento così

⁵ Dalla testimonianza del soldato, nel passo della trascrizione riportata in una delle opinioni dissenzienti (*Separate and Dissenting opinion of Judge Stephen*, 7 ottobre 1997, p. 6, www.icty.org/x/cases/erdemovic/acjug/en/erd-asojste971007e.pdf): "Ho detto immediatamente che non volevo partecipare e ho detto 'Siete normali? Vi rendete conto di che cosa state facendo?' ma nessuno mi ascoltava e mi dissero 'se non vuoi farlo, puoi solo andare a metterti in fila con loro. Puoi darci il tuo fucile'".

⁶ Cassese contesta che il quadro del diritto internazionale sia ambiguo come ritenuto dall'opinione di maggioranza dei giudici. Secondo la sua ricognizione, esiste invece la possibilità di trovare la regola comune che consente di sostenere la costrizione dello stato di necessità come scriminante anche nel caso di delitti contro l'umanità; si tratta solo di riconoscerne con maggior rigore gli stretti limiti in cui può essere concessa, non da ultimo il requisito, nel bilanciamento d'interessi, dell'assoluta inevitabilità del crimine commesso. A fondamento della sua opinione dissenziente assumono rilevanza anche diversi casi giudiziari italiani (Bernardi e Randazzo, Cassazione 14 luglio 1947; Sarà e altri, Cassazione 6 novembre 1947; Masetti, Cassazione 17 novembre 1947), concernenti esecuzioni di partigiani da parte di milizie fasciste o della Rsi per cui agli imputati, tutti minacciati di morte in caso di mancata obbedienza all'ordine da altri peraltro altrimenti eseguito, venne riconosciuto di aver agito in stato di necessità. Interessante notare, tuttavia, come il riconoscimento della scriminante in tutti questi casi si deve alla Corte di Cassazione, che annulla le condanne pronunciate nei giudizi di merito, talora intervenendo più volte (*Separate and Dissenting opinion of Judge Cassese*, 7 ottobre 1997, par. 35, note 74-81, www.icty.org/x/cases/erdemovic/acjug/en/erd-adojcas971007e.pdf, in cui sono ricostruite le vicende dei casi, attraverso l'esame delle decisioni non pubblicate, ma nella disponibilità e direttamente tradotte dal giudice italiano per la Corte).

elevato da coincidere con l'eroismo, tanto più che, nel caso concreto, alle tante morti non evitabili se ne sarebbe aggiunta un'altra ancora, quella di chi si opponeva⁷. Nella Corte prevalse tuttavia, a stretta maggioranza, l'opinione contraria che avrebbe richiesto il proprio sacrificio anche al soldato semplice Erdemovic. La Corte cita la dottrina più accreditata della tradizione di *common law*. Il primo aspetto che viene sottolineato è che la decisione di uccidere, pur sotto costrizione, non annulla la volontà, ma implica la consapevolezza di commettere il crimine, che è perpetrato proprio per calcolata decisione. Questa scelta tuttavia non può essere giustificata in alcun modo quando è in gioco la vita umana, perché il diritto in questo caso pone un principio di morale assoluta⁸. La Corte quindi decide nel solco di questa impostazione generale, ancor più doverosa in considerazione della specificità del diritto internazionale che si occupa non di criminalità comune, per quanto efferata, ma dei crimini più abietti della storia dell'umanità e che è in grado di orientare i comportamenti di soldati dotati di strumenti distruttivi e dei loro comandanti nell'ambito dei conflitti armati. Non v'è spazio per alcun approccio utilitaristico, quello all'apparenza più ragionevole dell'opinione di minoranza, respinto anche nella sua variante più accattivante, che fa riferimento, per scusare il crimine, a quelle situazioni in cui il sacrificio dell'agente non evita un destino già segnato per le vittime. Anche in questo caso estremo, il diritto, secondo i giudici, “non deve essere il prodotto o schiavo della logica o di sottili distinguo intellettuali, ma deve servire scopi normativi più ampi in vista del suo ruolo sociale politico ed economico”. Per la Corte la considerazione degli scopi morali e sociali dello stesso diritto che orienta la decisione non è un richiamo improprio alla politica, ma semplicemente il riconoscimento della funzione ultima del diritto, tesa al miglioramento della società attraverso la fermezza di un imperativo morale assoluto, che si pone da ba-

⁷ “La legge è basata su ciò che la società può ragionevolmente aspettarsi dai suoi membri: non deve porre standards di comportamento irraggiungibili che richiedono all'individuo di compiere atti di martirio e considerare come crimini riprovevoli i comportamenti che si pongono al di sotto di tali standards” (ivi, par. 47).

⁸ I giudici citano il giurista Blackstone che concludeva: “un uomo dovrebbe piuttosto morire egli stesso, piuttosto che cavarsela con l'omicidio di un innocente” e i precedenti più autorevoli per cui questo principio “è basato sulla speciale sacralità che il diritto attribuisce alla vita umana e che nega a un uomo il diritto di prendere una vita innocente anche a costo di sacrificare la sua o quella di altri”. E ancora: “è proprio a causa della suprema importanza riconosciuta dal diritto alla protezione della vita umana che è sembrato ripugnante che la legge possa riconoscere a ciascun individuo, in ogni circostanza, per quanto estrema il diritto di scegliere se una persona innocente debba morire al posto di un'altra”. Si leggano le parole di Lord Griffiths e Lord Mackay of Clashfern nel caso *R. v. Howe*, in *Joint separate opinion of Judge McDonald and Judge Vobrab*, 7 ottobre 1997, par. 71 (www.icty.org/x/cases/erdemovic/acjug/en/erd-asojmcd971007e.pdf).

luardo anche rispetto al più ambiguo operare di ogni formula utilitaristica. L'approccio che i giudici prescelgono non implica un bilanciamento d'interessi tra l'una o l'altra uccisione in termini di danno, ma è basato su una visione del diritto internazionale umanitario che deve avere di mira l'orientamento dei comportamenti dei soldati e dei loro comandanti nelle azioni di guerra, che devono sapere che non vi sarà mai impunità nell'uccisione di una vita innocente. La stessa nozione di proporzionalità quando si tratta della vita umana non è percorribile. Infatti, si chiedono i giudici, citando il passo di un altro caso deciso, cosa è preferibile: salvare una vita o dieci, quella di un bambino o quella di un anziano, quella di un avvocato o quella di un contabile?⁹

Il racconto di Lorenzo Guadagnucci vuole andare ancora oltre per individuare la genesi possibile del crimine, concentrando questa volta l'attenzione sui singoli individui condannati per Sant'Anna. Le loro risposte in sede processuale, le interviste pubbliche rilasciate in patria, sono materiale di riflessione così come gli atti inconcepibili e contrari al senso di umanità che hanno commesso. Qual è la genesi profonda di tali azioni in uomini e vite apparentemente ordinari? Un'altra cosa appare infatti evidente: si tratta di uomini convinti di non aver nulla da rimproverarsi. Soldati in guerra, gente normale in tempo di pace. Taluni certo addestrati alle logiche militari o alla ideologia della sopraffazione propria del nazismo, ma altri trovatisi in situazioni che, nel volgere di poco tempo e per occasioni imprevedibili, sono giunte a richiedere loro scelte estreme. Come insegna la vicenda di Dragan Erdemovic – che risponde delle sue azioni solo perché ha deciso di arruolarsi come soldato – tali scelte appaiono tuttavia meno estreme se si considerano come conseguenze di altre scelte compiute in situazioni ancora lontane, ma che le contemplavano necessariamente. Cosa passa allora nella mente del soldato che arriva a mitragliare persone inermi? – si chiede Lorenzo. La risposta gli è suggerita da un'osservazione che scaturisce dalla rievocazione della strage di Sant'Anna. Colpisce un dettaglio, apparentemente secondario che riaffiora nel ricordo di Alberto, quando rievoca il suo percorso di risalita a Sant'Anna in cerca della madre, da cui si era separato fortunatamente prima dell'arrivo dei militari. Non solo gli uomini, ma anche gli animali, pecore, mucche, galline, conigli, capre, presenti sul cammino delle truppe e nei luoghi dell'eccidio, erano stati sistematicamente uccisi a colpi di fucile e bruciati. Per uccidere uomini a sangue freddo e allo stesso modo, riflette quindi Lorenzo mentre propone questa chiave di lettura degli eventi al

⁹ Ivi, par. 81.

padre, occorre parificarli al rango degli animali, che si uccidono senza rimorso perché quello è il loro destino. Parificare gli uomini agli animali come in tutte le raffigurazioni degli odi razziali. Questo porta alla radice della guerra. In guerra i nemici sono come gli animali in tempo di pace, individui che possono essere annientati senza rimorso. Noi conviviamo con la guerra assuefatti al principio che non tutte le vite sono degne di essere vissute. Nel dialogo serrato tra Lorenzo e il padre Alberto queste riflessioni scoprono dubbi, rimescolano credenze e opinioni. I confini, pur netti tra gli schieramenti degli eserciti contrapposti, diventano incerti sullo scenario comune dell'umanità. La Seconda guerra mondiale è stata in buona parte una guerra alle popolazioni civili. Stermini di ebrei, rom in tutta l'Europa, ma anche i 'cattivi' non sono stati risparmiati dai 'buoni'. Sono questi ultimi ad aver bombardato Dresda ed è finita con l'atomica su Hiroshima e Nagasaki. Neppure dopo quella guerra si è voltato pagina, pur con la premessa di non ricadere nel baratro. In realtà gli eccidi di massa non si sono interrotti, deve constatare Alberto, il cui pensiero corre inevitabilmente proprio a Sebrenica, ma non può fermarsi neppure lì, perché c'è anche l'Irak, Falluja, l'assedio di Gaza. Il punto è quello cui richiamano le domande del figlio Lorenzo, che sono meno provocatorie di quanto possano apparire: è l'accettazione della guerra, che permea la stessa vita umana. In questa premessa generale, per cui la logica e la cultura della guerra sono senso comune, non appare neppure risolutivo confinare le questioni sulla personale responsabilità di taluni singoli o discutere della particolarità di certe ideologie di violenza. Non è sufficiente spiegare gli eventi terribili di cui la strage di Sant'Anna è parte come prodotto dell'ideologia del nazismo, in particolare di un corpo ristretto e fanatico come le Ss, un approccio che sembra preferire il procuratore militare, che ammonisce della perdurante riviviscenza di tale ideologia.

Non si può negare come la recente storia aggiunga solidità alle riflessioni proposte da Lorenzo al padre, anche se al primo impatto paiono esprimersi su un piano astratto e intellettualistico. In realtà non c'è più una separazione netta tra la guerra e il tempo di pace; sono cambiati molti termini rispetto a una visione tradizionale e millenaria, in cui questa separatezza era espressa anche simbolicamente, specie nelle culture primitive. Non ci sono più campi di battaglia o eserciti definiti. Ci sono guerre non dichiarate, guerre per procura e guerre in cui lo sviluppo tecnologico trasforma i mezzi offensivi, che non sono più solo le armi. Così, ad esempio, attraverso attacchi informatici si possono lasciare senza energia intere aree e popolazioni. Il terrorismo complica ulteriormente gli scenari, potendo diventare fenomeno contrastabile con le leggi e gli strumenti della guerra o con quelli della tutela dell'ordine pubblico e del diritto penale ordinario. Ciascuno di noi potrebbe trovarsi in una situazione che da ordinaria si

trasforma in eccezionale, potrebbe trovarsi ad affrontare le scelte estreme del soldato Erdemovic senza averle previste, essere chiamato alla responsabilità di tali scelte che dipendono dal solo fatto di essersi posti in quella situazione, come conseguenza inevitabile. L'imperativo morale assoluto si cala nelle nostre scelte di vita ordinaria e non è confinato in una dimensione separata da cui possiamo uscire e rientrare, proprio perché non si confonde con quella che riteniamo invece essere la nostra dimensione normale.

D'altra parte continua invece a profilarsi l'aspirazione alla certezza, perlomeno nel campo del dover essere. Oggi non possiamo non considerare che viviamo in un tempo in cui si è affermata definitivamente l'idea dei diritti umani fondamentali, che è scritta e proclamata nelle carte costituzionali, nei trattati internazionali. Per quanto violata in continuazione, quest'idea è il patrimonio comune che ci fa percepire ancora gli orrori della violenza e della brutalità. È importante che ci si possa appellare anche alle parole che compongono il testo di una legge. Sono lì a rimarcare la traccia di un confine, per quanto siano contraddette, annullate, interpretate diversamente, talora anche in malafede. È a quel confine che ci riportano i giudici delle varie Corti supreme che sempre più spesso devono constatare come le loro decisioni si basino su principi la cui affermazione appare allontanarsi sempre più da una percezione diffusa che si presenta in termini di ragionevolezza, quella ragionevolezza che è il frutto della paura e del compromesso per allontanare il nostro sacrificio, a scapito di quello di altri innocenti. L'unico modo per legittimare il sacrificio dei diritti fondamentali e la dignità degli individui è, infatti, come paradossalmente ha argomentato un giudice della Corte europea dei diritti umani, nella difesa dei principi e dei valori della Convenzione, contro le pressioni utilitaristiche del senso comune, quello di considerare taluno "meno umano"¹⁰. L'intuizione di Lorenzo Guadagnucci coglie dunque nel segno quando denuncia l'inutilità solo apparente, nella strage di Sant'Anna, dell'uccisione degli animali: in realtà il segno della negazione dell'umanità altrui.

Non è facile stabilire se sia più raggiungibile il traguardo che auspica Lorenzo con la scelta della non violenza come modo di essere umani, oppure la pretesa di controllare e regolare la guerra, di addomesticare la violenza. Quest'ultima prospettiva riflette uno sforzo e un percorso antichi, che la civiltà ha pur intrapreso, con sempre maggiore nettezza, dai tempi del giusnaturalismo di Ugo Grozio, con la nascita del diritto internazionale. Nello stesso tempo e significativamente abbandonava l'idea di regolare i tormenti della tortura, praticata per secoli come

¹⁰ Cfr. par. 2 dell'opinione concorrente del giudice Zupancic, Corte europea dei diritti umani, Grande camera 28 febbraio 2008, nel caso Saadi c. Italia.

mezzo ordinario nel processo nell’Europa continentale, negando ogni fondamento alla sua funzione prima ancora che alla sua efficacia, in una direzione che avrebbe portato al pieno affermarsi dello stato di diritto e quindi alla concezione che la legge potesse fissare limiti invalicabili all’esercizio del potere e della forza.

Il percorso è invariabilmente tormentato. Di recente un semplice ordine esecutivo del presidente degli Stati Uniti, in qualità di comandante in capo delle forze armate, ha consentito alla nazione considerata baluardo della democrazia occidentale di creare uno spazio al di fuori anche della legge di guerra, delle convenzioni internazionali di Ginevra, ove al “nemico combattente illegale” non è riconosciuto neppure quel nucleo di diritti fondamentali che tutela il prigioniero di guerra ordinario¹¹. È quindi riemersa in piena luce la tortura e con essa l’idea di una sua regolamentazione¹². Alla base le risalenti argomentazioni

¹¹ Si tratta dell’ordinanza militare emanata dal presidente degli Stati Uniti George Bush il 13 novembre 2001, dopo l’attacco terroristico dell’11 settembre, concernente *Detenzione, trattamento e giudizio di alcuni non cittadini nella guerra al terrorismo* (<https://fas.org/irp/offdocs/eo/mo-111301.htm>). In forza di tale provvedimento sospetti terroristi non cittadini statunitensi potevano essere arrestati, detenuti in località individuate dal segretario alla Difesa, eventualmente giudicati da una commissione militare composta *ad hoc*, senza applicazione né dei codici militari, né delle leggi internazionali sulla guerra, né delle leggi del diritto penale ordinario. L’esecuzione dell’ordine ha portato alle catture e consegne illegali (*Extraordinary renditions*), alle prigioni segrete (*black sites*) e infine alla prigione di Guantanamo. Negli anni successivi, sia pure con notevole ritardo, si è ripristinato un quadro di legalità costituzionale. In primo luogo, con una decisione del 2006, la Corte suprema ha riportato la commissione nell’ambito di applicazione delle Convenzioni di Ginevra e dei codici militari (<https://www.supremecourt.gov/opinions/05pdf/05-184.pdf>, *Hamdan v. Rumsfeld*, 2006). Solo nel 2008 un’altra decisione della Corte suprema ha riconosciuto ai detenuti di Guantanamo il diritto fondamentale all’*habeas corpus*, il ricorso al giudice ordinario federale (“La sicurezza dipende da un sofisticato apparato di intelligence così come dalla abilità delle forze armate di agire ed esercitare il loro potere di interdizione. C’è però altro da considerare. La sicurezza risiede anche nella fedeltà ai principi basilari di libertà”: così i giudici in *Boumediene v. Bush*, 12 giugno 2008, p. 68 e <https://www.oyez.org/cases/2007/06-1195>).

¹² Due pareri forniti dall’ufficio legale del dipartimento di Giustizia del governo statunitense, i cosiddetti “memoranda sulla tortura” del 1° agosto 2002, (vedi in <http://nsarchive.gwu.edu/NSAEBB/NSAEBB127/02.08.01.pdf>, e in D. Cole, *The Torture Memos: Rationalizing the Unthinkable*, The New Press, New York, 2009, pp. 41-27) cercarono di dare basi legali all’uso di tecniche coercitive di interrogatorio dei detenuti nella “guerra al terrorismo” dopo l’11 settembre, reinterpretando in senso restrittivo le definizioni legislative sulla tortura. Le tecniche in concreto utilizzate (tra cui privazione del sonno, sottoposizione a rumori assordanti, confinamento in spazi ristretti come bare, il cosiddetto anegamento simulato o *waterboarding*, costrizioni in posizioni fisiche insopportabili, pompe d’acqua retali), erano in gran parte derivate da quelle utilizzate nella guerra di Corea nei confronti dei soldati americani catturati. Un rapporto del senato statunitense (<https://www.amnestyusa.org/pdfs/sscistudy1.pdf>), dopo approfondita inchiesta, ha definitivamente concluso, nella parte resa pubblica il 3 dicembre 2014 (circa 500 pagine delle oltre 6.700 totali), che tali pratiche (eufemisticamente denominate “enhanced interrogation techniques”) erano invece da considerarsi tortura, “in violazione delle leggi degli Stati Uniti, degli obblighi derivanti dai trattati e dei nostri valori” – così la senatrice Dianne Feinstein, presidente della Commissione speciale del senato, nella sua introduzione al rapporto finale dell’inchiesta).

utilitaristiche, in questo caso neppure verificabili se non dagli scenari ipotetici della cosiddetta ‘bomba a orologeria innescata’¹³. Non occorre andare lontano nel tempo e nei luoghi: proprio Lorenzo Guadagnucci è vittima non riconosciuta della tortura in uno Stato che ancora rifiuta di bandirla espressamente e di reprimerla duramente, e che coltiva ancora l’idea, già sconfitta più volte dalla storia, di regolarla e consentirla, implicitamente, magari in certe occasioni, o con moderazione, a fronte dell’imperativo assoluto, ricordato ancora una volta fermamente dai giudici, che la vieta in ogni circostanza, anche eccezionale, nei confronti di chiunque¹⁴.

Il pacifismo radicale e il rifiuto di ogni forma di violenza che mette in campo l’autore nei suoi dialoghi con il padre non è così lontano dallo standard d’imperativo assoluto che i giudici mettono in campo nonostante l’evidenza reale contraria, senza cedimento al relativismo che li circonda. Non è il distacco di chi è nella torre d’avorio, ma la consapevolezza di chi è immerso nella storia, che non offre alcuna certezza, se non la continua lotta per la giustizia e la pace, sempre approdo effimero, come ogni vicenda umana.

¹³ Questo scenario ipotetico, che giustificerebbe il ricorso autorizzato alla tortura allo scopo di ottenere informazioni in casi estremi per salvare vite umane, riproposto dopo l’11 settembre 2001 dal giurista Alan Dershowitz, è poco più che una premessa suggestiva data la sua assoluta irrealtà, come evidenzia, fra i tanti, lo storico Alfred W. McCoy (*A Question of Torture*, Metropolitan Books, Henry Holt & Co, New York, 2006, cap. 6, trad. it. *Una questione di tortura*, Socrates, Roma, 2008). Ciò che gli studi sulla pratica della tortura dimostrano inequivocabilmente è infatti, contrariamente alla percezione comune, la sua assoluta inefficacia proprio per ottenere informazioni affidabili. Queste sono anche le inequivoche conclusioni del rapporto del senato Usa, in relazione ai metodi d’interrogatorio praticati dalla Cia, ove si riconosce che nessuna informazione significativa è stata acquisita con tali metodi. “Prima degli attacchi del settembre 2001 la CIA stessa era giunta alla determinazione, sulla base della propria esperienza con tecniche coercitive di interrogatorio, che tali tecniche avrebbero ‘probabilmente prodotto false risposte’ e storicamente si erano dimostrati inefficaci, eppure queste conclusioni furono ignorate. Non possiamo consentire ancora che la storia sia dimenticata e che i gravi errori del passato siano ripetuti” (così ancora la senatrice americana Dianne Feinstein, nell’introduzione al rapporto cit.). Come significativa testimonianza diretta a conferma dell’inefficacia della tortura praticata nei centri di detenzione in Iraq, ancora perpetrata dopo lo scandalo provocato dalla diffusione nel 2004 di alcune fotografie di maltrattamenti di prigionieri ad Abu Grahib, si veda E. Fair, *Consequence. A Memoir*, Henry Holt & Co, New York, 2016, un resoconto puntuale, che comprende talora la confessione di un coinvolgimento nei metodi brutali d’interrogatorio condotti per conto della Cia ad Abu Grahib e Falluja.

¹⁴ V. Cestaro c. Italia, 7 aprile 2015, IV sez. Cedu, ric. 6884/11, nella prima pronuncia avente a oggetto i fatti della scuola Diaz, al G8 di Genova 2001. Il divieto di tortura e di trattamenti inumani e degradanti di cui all’art. 3 Cedu, secondo l’interpretazione della Corte di Strasburgo, è assoluto e non è soggetto a limiti di alcun genere, neppure in caso di guerra o di circostanze eccezionali, anche costituenti pericolo per la vita di una nazione. Tale principio del resto è codificato nella stessa convenzione Onu del 10 dicembre 1984 contro la tortura (vedi art. 2. c. 2).

Arianna Pitino

70 anni di voto alle donne: “egualianza formale”, “pari opportunità” ed “equilibrio” tra i generi nella rappresentanza politica

Introduzione

Osservando i settant’anni appena trascorsi dal 2 giugno 1946 – quando le donne, per la prima volta, hanno potuto votare ed essere votate in un’elezione di rilievo nazionale¹ – fino a oggi, sembra possibile suddividere questo periodo storico in almeno quattro sotto-periodi che, complessivamente, scandiscono le diverse fasi di evoluzione del diritto di voto femminile, la cui tutela legislativa e costituzionale non si è arrestata di fronte all’ormai raggiunta egualianza formale (o egualianza davanti alla legge) tra i due sessi. Soprattutto tra la fine del secolo scorso e l’inizio di quello attuale, infatti, è emersa la necessità di tutelare il diritto di voto anche sotto il profilo dell’egualianza sostanziale tra uomini e donne (o egualianza delle condizioni di partenza), così da garantire a entrambi i generi l’accesso in condizioni di parità non solo all’elettorato attivo, ma anche a quello passivo.

¹ Le donne votarono nel referendum istituzionale e per l’elezione dell’Assemblea costituente italiana incaricata di redigere la nuova Costituzione. Va tuttavia ricordato come le donne raggiunsero l’elettorato attivo e quello passivo in due momenti differenti: il d.lgs.lgt. 1° febbraio 1945, n. 23, *Estensione alle donne del diritto di voto*, in “Gazzetta Ufficiale”, n. 22 del 20 febbraio 1945 (noto anche come decreto De Gasperi-Togliatti o decreto Bonomi), attribui alle donne il diritto all’elettorato attivo ma non quello all’elettorato passivo, che sarebbe stato invece riconosciuto dall’art. 7 del d.lgs.lgt. 10 marzo 1946, n. 74, *Norme per l’elezione dei deputati all’Assemblea costituente*, in supplemento della “Gazzetta Ufficiale”, n. 60 del 12 marzo 1946, in “un clima di sostanziale indifferenza» come osserva P. Gabrielli, *Il 1946, le donne, la Repubblica*, Donzelli, Roma, 2010, pp. 79-80. Si veda altresì il d.lgs.lgt. del 7 settembre 1945, n. 643, *Norme per l’accertamento dei precedenti penali nei riguardi delle donne da iscriversi nelle liste elettorali*, in “Gazzetta Ufficiale”, n. 127 del 23 ottobre 1945. Nel periodo della cosiddetta Costituzione transitoria (1943-47), in netta contrapposizione rispetto al passato, le donne avevano già preso parte – come elettrici e come candidate – alle elezioni amministrative svoltesi nel marzo-aprile 1946. Per un’accurata ricostruzione del voto alle donne tra Ottocento e prima metà del Novecento si veda C. Tripodina, *1946-2016 la “questione elettorale femminile”: dal voto delle donne al voto alle donne (una luce si intravede)*, in “AIC”, n. 3, 2016, p. 6 sgg.

Nel presente saggio ci si propone di esaminare queste quattro fasi che, in estrema sintesi, possono essere così riassunte: alla fine degli anni Ottanta si chiude – in un certo qual modo² – la prima fase di rimozione delle più irragionevoli – e odiose – discriminazioni tra le donne e gli uomini che, anche nei decenni immediatamente successivi alla nascita della Repubblica italiana, avevano continuato a proporre una visione stereotipata delle prime ostacolando, anche sotto il profilo formale, l'eguaglianza tra i due sessi; negli anni Novanta si apre una seconda fase, nella quale hanno luogo i primi tentativi di tutela dell'eguaglianza tra le donne e gli uomini anche sotto il profilo sostanziale, soprattutto nel lavoro e rispetto all'elettorato passivo femminile; la terza fase coincide con l'inizio del nuovo secolo e con le revisioni costituzionali che hanno introdotto espressamente in Costituzione il principio delle *pari opportunità* tra donne e uomini nella rappresentanza politica; la quarta fase, ancora *in itinere*, si è aperta con l'approvazione della nuova legge elettorale per la Camera dei deputati – il cosiddetto *Italicum*³ – e della legge n. 20/2016⁴ in materia di legislazione elettorale delle regioni a statuto ordinario, due leggi strettamente collegate alla legge di revisione costituzionale Renzi-Boschi⁵, che è stata però respinta dagli elettori nel referendum costituzionale *ex art.* 138 Cost. che si è svolto lo scorso 4 dicembre 2016.

Per ognuno dei periodi indicati si cercherà di mettere in luce i cambiamenti e le diverse problematiche che li hanno caratterizzati, soffermandosi più diffusamente sulla quarta e ultima fase e sulle possibili conseguenze cui la vittoria del “no” al referendum costituzionale sembra aver dato luogo sul piano della tutela della cosiddetta democrazia paritaria.

² La tutela dell'eguaglianza formale tra donne e uomini, infatti, sarà oggetto di attenzione ben oltre gli anni Novanta e, su altri fronti, rappresenta oggi un obiettivo non ancora raggiunto (almeno di fatto) in ambiti quali la parità di retribuzione, la parità di trattamento nel lavoro autonomo e rispetto a determinate condizioni tra cui, soprattutto, la gravidanza e la maternità, si veda S. Pozzolo, “59 giorni a salario zero”. *Appunti per uno studio sulla condizione delle donne in Europa, fra riforma del mercato del lavoro e crisi economica*, in T. Casadei (a cura di), *Donne, diritto, diritti. Prospettive del giusfemminismo*, Giappichelli, Torino, 2015, p. 225; V. Cavanna, *Il lavoro femminile tra regole di parità, discriminazione e mobbing*, in A. Pitino (a cura di), *Interventi di contrasto alla discriminazione e alla violenza sulle donne nella vita pubblica e privata. Un'analisi multidisciplinare*, Giappichelli, Torino, 2015, p. 87 sgg.; F. Poggi, *Diversi per diritto. Le disegualianze formali di genere e le loro giustificazioni nel diritto italiano vigente*, in “Diritto e questioni pubbliche”, n. 2, 2015, p. 16.

³ Legge 6 maggio 2015, n. 52, *Disposizioni in materia di elezione della Camera dei deputati*.

⁴ Legge 15 febbraio 2016, n. 20, *Modifica all'articolo 4 della legge 2 luglio 2004, n. 165, recante disposizioni volte a garantire l'equilibrio nella rappresentanza tra donne e uomini nei consigli regionali*.

⁵ Il riferimento è naturalmente alla legge di revisione costituzionale pubblicata in “Gazzetta Ufficiale”, n. 88, 15 aprile 2016 e sottoposta a referendum costituzionale il 4 dicembre 2016.

Dall'entrata in vigore della Costituzione italiana nel 1948 alla fine del Novecento, tra tutela dell'eguaglianza formale e tentativi (in parte falliti) di tutela dell'eguaglianza sostanziale tra donne e uomini

L'art. 3 della Costituzione italiana sancisce il principio di eguaglianza – formale e sostanziale – e individua, come primo divieto di discriminazione, quello basato sul sesso⁶. Una disposizione che, nata con l'intenzione da parte dei costituenti di “recare vantaggio alle donne”⁷, in un primo momento non è riuscita a tutelare neppure l'eguaglianza formale tra le donne e gli uomini (soprattutto nel lavoro e all'interno della famiglia) e, successivamente, ha ostacolato la tutela dell'eguaglianza sostanziale rispetto all'introduzione di misure specificamente indirizzate a rendere più effettivo il diritto di elettorato passivo femminile.

Nel “primo” periodo – compreso tra l'entrata in vigore, nel 1948, della Costituzione italiana e la fine degli anni Ottanta – di fronte all'ormai raggiunta eguaglianza formale tra gli uomini e le donne rispetto al diritto di voto sancito negli articoli 48 e 51 Cost., non vi sono stati altri interventi significativi al riguardo. Le donne, tuttavia, ancora per molti anni, avrebbero continuato a ricoprire dei ruoli secondari – se non di vera e propria subordinazione – sia nel lavoro, sia all'interno della famiglia. Questi, infatti, sono stati i due ambiti principali nei quali si è reso necessario l'intervento del legislatore a tutela dell'eguaglianza formale tra le donne e gli uomini.

Per quanto riguarda il lavoro, la legge n. 1776 del 17 luglio 1919⁸ aveva già ammesso le donne all'esercizio di tutte le professioni e di tutti gli impieghi pubblici, escludendo però quelli che “implicano poteri pubblici giurisdizionali o l'esercizio di diritti e di potestà politiche, o che attengono alla difesa dello Stato, secondo la specificazione che sarà fatta con apposito regolamento”; in base al regolamento emanato con r.d. 4 gennaio 1920, n. 39 le donne potevano essere escluse da quei pubblici uffici per i quali, pur essendo giuridicamente capaci,

⁶ L'articolo 3 della Costituzione dispone infatti che “Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese”.

⁷ L. Paladin, *Il principio costituzionale d'eguaglianza*, Giuffrè, Milano, 1965, p. 248.

⁸ Questa stessa legge aveva altresì disposto l'abolizione dell'autorizzazione maritale, riconoscendo così la piena capacità giuridica alle donne, e aveva esteso l'accesso delle stesse agli ordini forensi.

fossero comunque ritenute non idonee “in relazione alle esigenze dei servizi” e “per specifiche ragioni”⁹.

Anche dopo l’entrata in vigore della nuova Costituzione repubblicana, questa impostazione era stata di fatto avallata da una parte della dottrina giuspubblicistica italiana, nonché dalla stessa Corte costituzionale, facendo prevalere sul divieto di discriminazioni basate sul sesso di cui all’art. 3, c. 1 Cost., un’interpretazione dell’art. 51, c. 1 Cost. (“Tutti i cittadini dell’uno o dell’altro sesso possono accedere agli *uffici pubblici* e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, *secondo i requisiti stabiliti dalla legge*”) ispirata ad alcuni – purtroppo ben radicati – pregiudizi di genere¹⁰.

Per più di un decennio dopo l’entrata in vigore della Costituzione, infatti, le discriminazioni tra gli uomini e le donne nell’accesso agli uffici pubblici sono state giustificate sostenendo che l’art. 51, c. 1 Cost. non faceva riferimento al sesso in quanto *condizione personale* (così come avveniva, invece, nell’art. 3, c. 1 Cost.), ma soltanto come *requisito attitudinale* richiesto per l’esercizio di determinate professioni¹¹.

Già a partire dal 1958 la Corte costituzionale aveva però iniziato a porsi il problema della parità tra uomini e donne, svolgendo a tale riguardo un ruolo particolarmente significativo proprio in merito all’integrazione paritaria delle donne in tutti gli uffici pubblici e, soprattutto, nella magistratura (come dimostrano le sentenze n. 56 del 1958 e n. 33 del 1960)¹².

⁹ Si veda anche il successivo r.d.l. 5 settembre 1938, n. 1514, *Disciplina dell’assunzione di personale femminile agli impieghi pubblici e privati*, che all’art. 1 fissava nel 10% la quota di posti disponibili per l’assunzione delle donne negli impieghi pubblici e privati.

¹⁰ Guido Alpa – *Presentazione*, in N. Sbano (a cura di), *Donne e diritti. Dalla sentenza Mortara del 1906 alla prima avvocata italiana*, il Mulino, Bologna, 2004, p. 7 – osserva come le “leggi di natura” siano state il principale fondamento della minorità giuridica della donna rispetto all’uomo, sulla quale gravava l’*infirmitas sexus*, che chiamava in causa caratteristiche extragiuridiche, quali l’incapacità di autonomia e di giudizio, il decoro, l’ignoranza, la natura privata e domestica dell’essere donna, costantemente accolte in sede giurisprudenziale (si veda Corte di Cassazione di Torino, 18 aprile 1884, che confermò il divieto di iscrizione di Lidia Poët all’ordine degli avvocati). Per quanto riguarda gli stereotipi di genere presenti nella Costituzione italiana sia invece consentito rinviare ad A. Pitino, *I percorsi della parità di genere in Italia: voto, lavoro e protezione dalla violenza tra Costituzione, leggi ordinarie, giurisprudenza costituzionale e Unione europea*, in Ead., *Interventi di contrasto alla discriminazione*, op. cit., p. 9.

¹¹ Si vedano in particolare le sentenze n. 3 e 28 del 1957 e n. 53 del 1958 nelle quali la Corte costituzionale aveva interpretato in modo piuttosto ampio la discrezionalità del legislatore nel valutare “la diversità di situazioni in cui si trovano i soggetti dei rapporti da regolare”, nonché “l’attitudine della donna ad esercitare una determinata funzione pubblica”. In dottrina cfr. P. Barile, *Sul diritto delle donne ad accedere alla magistratura*, in “Giurisprudenza italiana”, vol. CIV, 1952, parte II, p. 227.

¹² Si vedano i commenti di V. Crisafulli, *Uguaglianza dei sessi e requisiti attitudinali nell’ammissione ai pubblici uffici*, in “Giurisprudenza costituzionale”, vol. V, 1960, p. 564, C. Esposito, *Il sesso e i pubblici uffici*, in ivi, p. 568 sgg. e C. Mortati, *L’accesso delle donne ai pubblici uffici*, in “Democrazia e diritto”, 1960, p. 142.

Infine, la legge 9 febbraio 1963, n. 66, abrogando le disposizioni ancora vigenti della legge 17 luglio 1919, n. 1176, ha ammesso le donne a tutti i pubblici uffici e alle professioni (ad eccezione delle Forze armate e dei corpi speciali)¹³. Con il notevolissimo contributo del diritto dell’Unione europea¹⁴, negli anni successivi vi furono altri importanti interventi legislativi nei confronti del lavoro femminile, concernenti sia la tutela della maternità delle lavoratrici dipendenti (si vedano le leggi n. 860/1950 e n. 1204/1971), sia, più in generale, la tutela della parità tra i sessi nel lavoro (si veda, in particolare, la legge n. 903 del 1977, *Parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro*)¹⁵.

¹³ Già prima si vedano la legge n. 1441/1956, che ha ammesso le donne nei collegi giudicanti delle Corti di assise (disponendo però che le donne non potessero essere in maggioranza sugli uomini) e la legge n. 7/1963 (art. 1) che dichiarò nulle tutte le clausole di risoluzione del rapporto di lavoro delle donne in conseguenza del matrimonio contenute nei contratti individuali e collettivi; vietò il licenziamento delle donne a causa di matrimonio fino a un anno dopo la celebrazione dello stesso; dichiarò nulle le dimissioni della lavoratrice fino a un anno dalla celebrazione del matrimonio, se non confermate dalla lavoratrice stessa presso l’Ufficio del lavoro.

¹⁴ La legge n. 903/1977 dava infatti attuazione alle direttive del Consiglio 75/117/Cee e 76/207/Cee, e così sarebbe stato anche per tutte le successive leggi in materia, tra cui, in particolare, la legge n. 546/1987 sulle *Indennità di maternità per le lavoratrici autonome* che recepiva la direttiva del Consiglio 86/613/Cee dell’11 dicembre 1986 (in seguito sostituita dalla dir. 2010/41/Ue), aprendo la strada all’approvazione delle leggi n. 379 del 1990 sull’*Indennità di maternità per le libere professioniste* e n. 449 del 1997 sull’*Indennità di maternità per le collaboratrici coordinate continuative*; ancora, il d.lgs. n. 645 del 1996 sul *Miglioramento della sicurezza e della salute sul lavoro delle lavoratrici gestanti, puerpere o in periodo di allattamento* recepiva la direttiva del Consiglio 92/85/Cee del 19 ottobre 1992; il d.lgs. n. 230 del 1995 recepiva alcune direttive Euratom vietando l’esposizione delle donne alle radiazioni ionizzanti nel momento dell’allattamento e la legge sul *Lavoro notturno* (d.lgs. n. 532 del 1999), che ha fatto seguito alla sentenza Cgue di condanna dell’Italia C-207/96, recepiva la direttiva del Consiglio 93/104/Ce del 23 novembre 1993 e il d.lgs. n. 61 del 2000 sul *Lavoro part-time* recepiva la direttiva 97/81/Ce del 15 dicembre 1997. Da ultimo la legge n. 53 del 2000, *Sostegno della maternità e della paternità, per il diritto alla cura e alla formazione e per il coordinamento dei tempi delle città*, ha recepito la direttiva del Consiglio 96/34/Ce e il d.lgs. 25 gennaio 2010, n. 5 – che ha apportato rilevanti modifiche sia al *Codice delle pari opportunità tra uomo e donna* (d.lgs. n. 198/2006), sia al *Testo unico in materia di tutela e sostegno della maternità e della paternità* (d.lgs. n. 151/2001) – la direttiva del parlamento europeo e del Consiglio 2006/54/Ce, che aveva sostituito le direttive del Consiglio degli anni Settanta e Ottanta in materia di parità tra uomini e donne (75/117/Cee, 76/207/Cee e 86/378/Cee). In dottrina si veda B. Pezzini, *Parametri del giudizio di uguaglianza e della parità di trattamento fra questioni di genere, lavori atipici e cittadinanza dell’Unione*, in “Diritto pubblico comparato ed europeo”, n. 4, 2014, p. 2019 e A. Simonati, *La parità di genere in Italia: la giuridificazione dell’uguaglianza sostanziale, fra tutela di diritti individuali e interesse della collettività*, in “Nuove autonomie”, n. 3, 2015, p. 363.

¹⁵ M. Carreras Goicoechea, L. Zucchini (*I generi delle pari opportunità: riflessioni linguistiche sul maschile e il femminile nella normativa nazionale spagnola e italiana*, in G. Bazzocchi, R. Tonin, a cura di, *Identità e genere in ambito ispanico*, Franco Angeli, Milano, 2011, p. 130), sottolineano come la legge n. 903/1977 ha segnato il passaggio dalla tutela della donna lavoratrice all’affermazione del “diritto di parità” tra i sessi in ambito lavorativo.

Nello stesso “primo” periodo qui preso in considerazione, sono rimaste in vigore anche le norme che stabilivano condizioni diseguali tra i coniugi all’interno della famiglia. Anche in questo caso, infatti, nonostante il divieto di discriminazioni in base al sesso di cui all’art. 3, c. 1 Cost. – considerato ancora come una norma programmatica della Costituzione incapace, in quanto tale, di imporre precisi obblighi giuridici – l’art. 29, c. 2 cpv. (“Il matrimonio è ordinato sull’uguaglianza morale e giuridica dei coniugi, *con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell’unità familiare*”), in un primo momento, è stato interpretato alla luce dei più tradizionali stereotipi di genere. Si riteneva, infatti, che il richiamo ai limiti posti a garanzia dell’unità familiare potessero giustificare una condizione di disuguaglianza e di subordinazione della donna all’interno della famiglia (si legga la sentenza n. 56/1958): ciò risulta particolarmente evidente nella notissima sentenza n. 64/1961 nella quale la Corte costituzionale ha giudicato non incostituzionale il diverso trattamento sanzionatorio previsto dal Codice penale (articoli 559 e 560 c.p.) per l’adulterio maschile e per quello femminile (poi dichiarato incostituzionale nelle successive sentenze n. 126/1968 e n. 147/1969)¹⁶.

La legge n. 151/1975, che ha riformato il Codice civile nella parte relativa al diritto di famiglia, ha infine sancito la definitiva parità tra i coniugi all’interno del matrimonio e rispetto ai figli, determinando così la definitiva scomparsa – almeno sul piano giuridico – della famiglia patriarcale¹⁷.

¹⁶ Gli articoli del Codice penale concernenti il delitto d’onore (art. 587 c.p.) e il matrimonio riparatore (art. 544 c.p.) sono rimasti invece in vigore ben oltre l’approvazione della legge sul divorzio (legge n. 898 del 1970) e la riforma del diritto di famiglia (legge n. 151 del 1975), prima di essere definitivamente abrogate dalla legge n. 442/1981. Oggi il Codice civile, oltre a garantire le parità nei rapporti familiari, prevede altresì delle misure specifiche contro la violenza nelle relazioni familiari introdotte dalla legge n. 154/2001.

¹⁷ M. Bertolino, *Violenza e famiglia: attualità di un fenomeno antico*, in “Rivista italiana di diritto e procedura penale”, n. 4, 2015, p. 1714 sgg., P. Palermo, *Uguaglianza coniugale e unità familiare: (alcune) declinazioni di una “disparità giuridica”*, e P. Vipiana, *Il principio di non discriminazione riguardo al cognome del coniuge e dei figli*, entrambi in Pitino, *Interventi di contrasto alla discriminazione*, op. cit., p. 57 sgg. e p. 69 sgg. Per quanto riguarda il cognome materno si veda inoltre la recente sentenza n. 286/2016 della Corte costituzionale nella quale è stata dichiarata l’incostituzionalità della norma desumibile dagli articoli 237, 262 e 299 del Codice civile, 72, primo comma, del regio decreto 9 luglio 1939, n. 1238 (*Ordinamento dello stato civile*) e 33 e 34 del decreto del presidente della Repubblica 3 novembre 2000, n. 396 (*Regolamento per la revisione e la semplificazione dell’ordinamento dello stato civile*, a norma dell’articolo 2, comma 12, della legge 15 maggio 1997, n. 127), nella parte in cui prevede “l’automatica attribuzione del cognome paterno al figlio legittimo, in presenza di una diversa contraria volontà dei genitori”.

A cavallo tra due secoli: dall'incostituzionalità delle “quote di genere” alle norme costituzionali che promuovono le pari opportunità tra donne e uomini nell'accesso alle cariche elettive

Gli anni Novanta del secolo scorso – già indicati come la “seconda” fase del diritto di voto dopo l’entrata in vigore della Costituzione italiana – possono essere definiti gli anni delle azioni positive per la tutela della parità tra donne e uomini: queste, infatti, sono state introdotte, per la prima volta nell’ordinamento italiano, sia nel lavoro¹⁸, sia all’interno della legislazione elettorale¹⁹.

Tuttavia, mentre la Corte costituzionale ha legittimato le azioni positive in materia di lavoro nelle sentenze n. 109 e n. 163/1993 – facendo espresso riferimento all’art. 3, c. 2 Cost. e qualificando le stesse come forme di “compensazione alle discriminazioni passate” – lo stesso giudice, nella notissima e discussa sentenza n. 422/1995, ha dichiarato la non conformità a Costituzione delle azioni positive in materia elettorale affermando l’inderogabilità del rapporto tra eguaglianza formale e diritto di voto.

Questa sentenza è stata molto criticata dalla dottrina sia per l’utilizzo particolarmente esteso dell’illegittimità costituzionale consequenziale – dopo aver dichiarato l’incostituzionalità delle quote di genere presenti nella legge per l’elezione dei Consigli comunali (art. 5, c. 2, l. n. 81/1993), la Corte costituzionale ha infatti esteso l’efficacia della sua pronuncia a tutte le altre disposizioni di te-

¹⁸ Per quanto riguarda il lavoro il riferimento è ovviamente alle leggi n. 125/1991 (*Azioni positive per la realizzazione della parità uomo-donna nel lavoro*) e n. 215/1992 (*Azioni positive per l'imprenditoria femminile*), oggi confluite nel *Codice delle pari opportunità* (d.lgs. n. 198/2006), cfr. M. Ainis, *Azioni positive e principio di uguaglianza*, in “Giurisprudenza costituzionale”, 1992, p. 582; B. Pezzini, *Principio costituzionale di uguaglianza e differenza tra i sessi (a proposito della legge 125/1991 sulle azioni positive)*, in “Politica del diritto”, n. 1, 1993, p. 51 sgg.; L. Ronchetti, *Uguaglianza sostanziale, azioni positive e Trattato di Amsterdam*, in “Rivista italiana di Diritto Pubblico Comunitario”, n. 5, 1999, p. 995; E. Olivito, *Azioni positive e rappresentanza femminile: problematiche generali e prospettive di rilancio*, in “Politica del diritto”, n. 2, 2002, p. 237 sgg.; A. D’Aloia, *Argomenti per uno Statuto costituzionale delle azioni positive*, in L. Califano (a cura di), *Donne, politica e processi decisionali*, Giappichelli, Torino, 2004, p. 33 sgg. Più di recente si vedano invece la legge n. 120/2011 sulla parità di accesso agli organi di amministrazione e di controllo delle società quotate e delle società a controllo pubblico e la legge n. 247/2012 che tutela la parità nella disciplina dell’ordinamento della professione forense (R. Nunin, *Effettività ed efficacia dei sistemi di quote riservate nei “boards”*. L’applicazione della l. n. 120/11, in “Il Lavoro nella giurisprudenza”, n. 7, 2014, p. 647 e V. Aveta, *Rinnovo dei consigli circondariali dell’ordine degli avvocati: quote di genere e tutela delle minoranze*, in “Giust.Amm.it”, n. 4, 2015, www.giustamm.it).

¹⁹ E. Palici di Suni, *Gender Parity and Quotas in Italy: A Convuluted Reform Process*, in “West European Politics”, n. 2, 2012, p. 380 sgg. e D. Tega, *Rappresentanza politica e riequilibrio di genere*, in “il Mulino”, n. 3, 2008, p. 470 sgg.

nore simile presenti nelle leggi elettorali dei vari livelli di governo della Repubblica italiana – sia per il fatto di non avere considerato su piani differenti la *candidabilità* e l'effettiva *elezione* delle candidate e dei candidati presenti nelle liste elettorali²⁰.

A quest'ultimo proposito, un'attenta dottrina²¹, ha però evidenziato come il vero obiettivo della Corte costituzionale fosse quello di giungere a dichiarare incostituzionale la legge n. 277/1993 (il cosiddetto *Mattarellum*)²² nella parte concernente il “recupero” proporzionale che, prevedendo l'alternanza tra i candidati e le candidate all'interno di liste bloccate, finiva “non tanto per favorire, quanto per determinare l'elezione di donne”.

Il nuovo secolo – con cui si apre la “terza” fase secondo la suddivisione qui proposta – è caratterizzato dalle modifiche della Costituzione che sanciscono le pari opportunità tra uomini e donne in ambito elettorale di cui alle leggi cost. n. 2/2001 (regioni a statuto speciale), n. 3 del 2001 (artt. 117, c. 7 Cost.) e n. 1 del 2003 (art. 51, c. 1 Cost., rivolto più in generale a tutti gli organi elettivi)²³.

In seguito a ciò la Corte costituzionale ha cambiato, in parte, il suo precedente orientamento giurisprudenziale, riconoscendo la legittimità costituzionale delle quote di genere e dei meccanismi elettorali (come la doppia prefe-

²⁰ U. De Siervo, *La mano pesante della Corte sulle quote nelle liste elettorali*, in “Giurisprudenza costituzionale”, n. 5, 1995, p. 3268; G. Brunelli, *Elettorato attivo e passivo (e applicazione estesa dell'illegittimità consequenziale) in due recenti pronunce costituzionali*, in *ivi*, p. 3272; Ead., *La parità dei sessi nella rappresentanza politica: le questioni aperte*, in R. Bin *et al.*, (a cura di), *La parità dei sessi nella rappresentanza politica*, Giappichelli, Torino, 2002, p. 13 sgg.; L. Gianformaggio, *Eguaglianza formale e sostanziale: il grande equivoco (a proposito della sentenza n. 422/1995 della Corte costituzionale)*, in “Il Foro italiano”, n. 1, 1996, p. 1961 sgg.; A. D'Aloia, *Eguaglianza sostanziale e diritto diseguale. Contributo allo studio delle azioni positive nella prospettiva costituzionale*, Cedam, Padova, 2002, p. 416; E. Palici di Suni, *Tra parità e differenza. Dal voto alle donne alle quote elettorali*, Giappichelli, Torino, 2004, p. 61; M. D'Amico, *La lunga strada della parità fra fatti, norme e principi giurisprudenziali*, in “AIC”, n. 3, 2013, p. 3.

²¹ M. Cosulich, *Parità di genere e legislazione elettorale*, in Pitino, *Interventi di contrasto alla discriminazione*, op. cit., p. 191 sgg. Prima della sentenza n. 1/2014 si riteneva infatti che le leggi elettorali non potessero giungere davanti alla Corte costituzionale nel giudizio sulla legittimità costituzionale delle leggi, costituendo appunto una “zona d'ombra” della giustizia costituzionale.

²² Legge 4 agosto 1993, n. 277, *Nuove norme per l'elezione della Camera dei deputati*.

²³ L'art. 117, c. 7 Cost. ha disposto, per le regioni ordinarie, che “Le leggi regionali rimuovono ogni ostacolo che impedisce la piena parità degli uomini e delle donne nella vita sociale, culturale ed economica e promuovono la parità di accesso tra donne e uomini alle cariche elettive”; nell'art. 51, c. 1 Cost., alle disposizioni già presenti secondo cui “Tutti i cittadini dell'uno o dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge”, è stato aggiunto un periodo specificando che “A tale fine la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini”, cfr. M. Cartabia, *Il principio di parità tra uomini e donne nell'art. 117, comma 7*, in T. Groppi, M. Olivetti (a cura di), *La repubblica delle autonomie*, Giappichelli, Torino, 2001, p. 109 sgg.

renza di genere) che tendono a favorire l’elezione delle candidate femminili (si vedano le sentenze n. 49/2003 e n. 4/2010)²⁴. La Corte costituzionale ha però ribadito uno dei principi di fondo già espresso nella sentenza n. 422/1995: gli interventi volti a favorire l’elezione delle donne negli organi rappresentativi devono “*rimuovere* gli ostacoli che impediscono alle donne di raggiungere determinati risultati”, ma non possono “attribuire loro direttamente quei risultati medesimi”. Gli strumenti previsti dalla legge per favorire il riequilibrio tra i generi nella rappresentanza politica non devono quindi incidere sulla “parità di *chances* delle liste e dei candidati e delle candidate nella competizione elettorale (sentenza n. 49/2003)”, sicché nessuna regola può “prefigurare un risultato elettorale” oppure “alterare artificiosamente la composizione della rappresentanza (sentenza n. 4/2010, punto 3.2 del considerato in diritto)”.

Alla luce della giurisprudenza costituzionale il legislatore ha quindi a disposizione varie tecniche, giudicate conformi a Costituzione, per favorire la democrazia paritaria tramite le leggi elettorali: stabilire delle quote di candidature riservate al sesso sottorappresentato (per es. nella misura di 1/3 o della metà delle candidature disponibili) all’interno di liste non bloccate; introdurre delle sanzioni più (esclusione o impresentabilità della lista) o meno severe (sanzioni pecuniarie) in caso di mancato rispetto delle quote di candidature prefissate dalla legge; introdurre metodi di espressione delle preferenze sul modello della “doppia preferenza di genere”; prevedere un’equilibrata presentazione delle candidature in base al sesso nei collegi uninominali (candidando un numero equivalente di donne e di uomini nei collegi uninominali, oppure candidando contemporaneamente, per lo stesso seggio, un uomo e una donna).

In tutti questi casi, infatti, i correttivi di genere tendono a favorire il sesso sottorappresentato, senza però predeterminare il risultato elettorale. Un aspetto da tenere in attenta considerazione poiché le leggi elettorali che non rispettano

²⁴ G. Brunelli, *Le «quote» riprendono quota?*, in “Le Regioni”, n. 3, 2001, p. 531; L. Carlassare, *La parità di accesso alle cariche elettive nella sentenza n. 49: la fine di un equivoco*, in “Giurisprudenza costituzionale”, n. 1, 2003, p. 364 sgg.; L. Califano, *Corte e Parlamento in sintonia sulle pari opportunità*, in “Quaderni costituzionali”, n. 2, 2003, p. 366; G. Ferri, *Le pari opportunità fra donne e uomini nell’accesso alle cariche elettive e la “parità di genere” in Campania*, in “Le Regioni”, n. 4, 2010, p. 902 sgg. La legge n. 21/2003 della Valle D’Aosta di cui alla sentenza n. 49/2003 conteneva una misura minimale, prevedendo che le liste per l’elezione del Consiglio regionale dovevano comprendere “candidati di entrambi i sessi”. La legge n. 4/2009 della Regione Campania, di cui alla sentenza n. 4/2010, aveva invece introdotto la cosiddetta doppia preferenza di genere, cioè la possibilità per ciascun elettore di esprimere uno o due voti di preferenza nella lista collegata al candidato alla carica di sindaco prescelto. Nel caso di espressione di due preferenze, le stesse devono però riguardare candidati di sesso diverso della stessa lista, pena l’annullamento della seconda preferenza.

questo principio generale rischiano di essere dichiarate incostituzionali, con la conseguenza – visto l'effetto caducatorio delle sentenze della Corte costituzionale – di lasciare la disciplina residua priva di norme per riequilibrare i generi nella rappresentanza politica.

Quale “equilibrio” tra i generi nella rappresentanza politica dopo il “no” al referendum costituzionale del 4 dicembre 2016?

Dopo il via libera della Corte costituzionale ai correttivi di genere introdotti dalle regioni Valle d'Aosta e Campania di cui alle già citate sentenze n. 49/2003 e n. 4/2010, da un lato il governo non ha più impugnato davanti a essa nessun'altra legge elettorale regionale contenente misure finalizzate a tutelare la democrazia paritaria²⁵ e, dall'altro, lo stato centrale si è fatto promotore, a sua volta, della parità di genere in ambito elettorale sia nei confronti degli enti locali²⁶, sia per indurre le regioni meno solerti a introdurre dei correttivi di genere²⁷ nella propria legislazione elettorale, sia, infine, per garantire il *riequilibrio* tra le donne e gli uomini anche nelle elezioni politiche nazionali.

Sembra essersi così aperta la “quarta” fase di tutela del diritto di voto femminile.

²⁵ A questo proposito si veda però la sentenza n. 81/2012, che ha risolto il conflitto di attribuzioni sollevato dalla Regione Campania contro il presidente del Consiglio dei ministri, per violazione dell'art. 122, c. 4 Cost., in relazione alla sentenza del Consiglio di Stato n. 4502 del 2011 che aveva annullato il decreto del presidente della Giunta regionale con il quale era stata nominata la giunta della Regione Campania formata da tutti uomini e una sola donna, sostenendo che nell'ordinamento esistono aree sottratte al sindacato giurisdizionale, in quanto espressive di attività politica. La Corte costituzionale ha dichiarato il conflitto inammissibile, ma ha comunque riconosciuto la precettività e la giustiziabilità dell'equilibrio di genere (punto 4.3 del considerato in diritto).

²⁶ La legge n. 215/2012, intervenendo sul Testo unico degli enti locali (Tuel, d.lgs. n. 267/2000, artt. 71 e 73) ha stabilito che: per l'elezione dei consigli comunali – nei comuni con popolazione compresa tra 5.000 e 15.000 abitanti e in quelli che superano i 15.000 abitanti – nessuno dei due sessi può essere rappresentato in misura superiore ai due terzi dei candidati; l'espressione delle preferenze deve avvenire secondo la regola della “doppia preferenza di genere”; l'elezione dei consigli circoscrizionali e la nomina o la designazione dei componenti degli organi esecutivi, devono essere comunque disciplinati “in modo da garantire il rispetto del principio della parità di accesso delle donne e degli uomini alle cariche elettive” (art. 17, c. 5 Tuel); il Sindaco e il Presidente della provincia nominano i componenti della giunta “garantendo la presenza di entrambi i sessi (art. 46, c. 2 Tuel)”.

²⁷ Tra le regioni che non hanno mai modificato le proprie leggi elettorali e che continuano a utilizzare la legislazione nazionale (l. n. 108/1968 e n. 43/1995) vi sono la Liguria, il Molise, il Piemonte e la Basilicata. Per quanto riguarda i correttivi adottati nelle restanti regioni si veda A. Falcone, *Partecipazione politica e riequilibrio di genere nelle assemblee elettive e negli organi di governo: legislazione e giurisprudenza costituzionale nell'ordinamento italiano*, in “AIC”, n. 1, 2016, p. 11.

L'Italicum (l. n. 52/2015), infatti, è la prima legge elettorale che tutela la democrazia paritaria a livello nazionale²⁸, introducendo però una disciplina che sembra contrastare, in parte, con i principi elaborati dalla giurisprudenza costituzionale. Mentre, infatti, non crea problemi la regola secondo cui “in ciascuna lista i candidati sono presentati in ordine alternato per sesso (art. 1, c. 1, lett. b)”, visto che “l’elettore può esprimere fino a due preferenze, per candidati di sesso diverso tra quelli che non sono capolista (la cosiddetta doppia preferenza di genere, art. 1, c. 1, lett. c)”, appare invece più problematica la previsione per cui “i capolista dello stesso sesso non eccedono il 60 per cento del totale in ogni circoscrizione”.

Il sistema elettorale proporzionale così ideato, infatti, consente l’elezione certa di tutti i capolista (i 100 capolista del partito che vince le elezioni, più quelli dei partiti di opposizione, per un totale complessivo stimato di circa 300 deputati) che risultano bloccati, ovvero sottratti al sistema delle preferenze: il correttivo di genere applicato ai capolista finisce quindi per predeterminare, anche sotto il profilo del rapporto tra donne e uomini, il risultato elettorale per circa la metà dei componenti della Camera dei deputati, anche se la possibilità di candidature plurime dei capolista in diversi collegi sembra attenuare in parte questo esito elettorale²⁹.

Come è noto, sulla legge n. 52/2015 sono stati presentati diversi ricorsi di costituzionalità³⁰ da parte dei tribunali di Messina, Torino, Perugia, Trieste e

²⁸ E. Bindi, *La promozione dell’equilibrio tra donne e uomini nella rappresentanza (artt. 55, comma 2, e 122, comma 1, cost.)*, in “Osservatorio sulle fonti”, n. 1 2016, p. 5; P. L. Petrillo, *Democrazia paritaria, «quote rosa» e nuovi Statuti regionali*, in M. Carli, G. Carpani, A. Siniscalchi (a cura di), *I nuovi statuti delle regioni ordinarie. Problemi e prospettive*, il Mulino, Bologna, 2006, p. 543.

²⁹ Tripodina (1946-2016 *la “questione elettorale femminile”*, op. cit., p. 23) considera il problema sotto il profilo dei “capolista bloccati”, osservando come nella sentenza 1/2014 la Corte costituzionale abbia ritenuto accettabile “una porzione ridotta di blocco della lista [...] in un contesto nel quale la libertà di voto degli elettori è complessivamente salvaguardata altrimenti”.

³⁰ In dottrina si veda, *ex multis*, M. Cosulich, *Contra Italicum, ovvero dell’ordinanza del Tribunale di Messina del 17 febbraio 2016*, in “Osservatorio costituzionale AIC”, n. 1, 2016, p. 7 sgg.; L. Imarisio, *La nuova legge elettorale di fronte alla Consulta, tra questioni che tornano a bussare e questioni che restano fuori dalla porta*, in ivi; G. D’Amico, *Adelante, Pedro, ... si puedes. L’Italicum all’esame della Corte costituzionale*, in “Quaderni costituzionali”, n. 2, 2016, p. 357 sgg.; G. Narcisi, *Le ragioni del bilanciamento nel processo costituzionale. A commento dell’ordinanza del Tribunale di Messina del 17 febbraio 2016*, in “Osservatorio Costituzionale AIC”, n. 2, 2016; M. Polese, *L’eccezione e la regola: considerazioni sulla giurisprudenza costituzionale in tema di ammissibilità della questione a partire dalla sentenza n. 1/2014*, in “AIC”, n. 3, 2016, p. 26; M.G. Salerno, *L’Italicum davanti alla Corte costituzionale: una sfida ad ampio raggio*, in “federalismi.it”, n. 17, 2016.

Genova³¹ ma, tra i vari dubbi di costituzionalità concernenti la violazione del diritto di voto sollevati davanti alla Corte costituzionale, nessuno fa riferimento alla problematica qui evidenziata.

Per quanto riguarda invece le regioni a statuto ordinario la recente legge n. 20/2016³² è nuovamente intervenuta a modificare l'art. 4 (c. 1, lett. c-bis) della l. n. 165/2004³³, stabilendo in modo molto dettagliato che per la “promozione delle pari opportunità tra donne e uomini nell'accesso alle cariche elettive”: “1) qualora la legge elettorale preveda l'espressione di preferenze, in ciascuna lista i candidati siano presenti in modo tale che quelli dello stesso sesso non eccedano il 60 per cento del totale e sia consentita l'espressione di almeno due preferenze, di cui una riservata a un candidato di sesso diverso, pena l'annullamento delle preferenze successive alla prima; 2) qualora siano previste liste senza espressione di preferenze, la legge elettorale disponga l'alternanza tra candidati di sesso diverso, in modo tale che i candidati di un sesso non eccedano il 60 per cento del totale; 3) qualora siano previsti collegi uninominali, la legge elettorale disponga l'equilibrio tra candidature presentate col medesimo simbolo in modo tale che i candidati di un sesso non eccedano il 60 per cento del totale”.

In questo caso i dubbi di costituzionalità riguardano il secondo correttivo previsto dalla legge statale che, prevedendo l'alternanza tra candidati di sesso diverso all'interno di liste bloccate (cioè senza espressione di preferenze), finisce a sua volta per predeterminare il risultato elettorale. Per quanto riguarda la

³¹ Tribunale di Messina, ord. 17 febbraio 2016, n. 69, in “Gazzetta Ufficiale” n. 14 del 6 aprile 2016; tribunale di Torino, ord. 5 luglio 2016, n. 163, in “Gazzetta Ufficiale” n. 30 del 27 luglio 2016; tribunale di Perugia, ord. 3 settembre 2016, n. 192, in “Gazzetta Ufficiale” n. 41 del 12 ottobre 2016; tribunale di Trieste, ord. 5 ottobre 2016, n. 265, in “Gazzetta Ufficiale” n. 50 del 14 dicembre 2016; tribunale di Genova, ord. 16 novembre 2016, n. 268, in “Gazzetta Ufficiale” n. 50 del 14 dicembre 2016.

³² Legge 15 febbraio 2016, n. 20, *Modifica all'articolo 4 della legge 2 luglio 2004, n. 165, recante disposizioni volte a garantire l'equilibrio nella rappresentanza tra donne e uomini nei consigli regionali*.

³³ Già prima la legge 23 novembre 2012, n. 215, *Disposizioni per promuovere il riequilibrio delle rappresentanze di genere nei consigli e nelle giunte degli enti locali e nei consigli regionali. Disposizioni in materia di pari opportunità nella composizione delle commissioni di concorso nelle pubbliche amministrazioni*, aveva introdotto nella legge 2 luglio 2004, n. 165, *Disposizioni di attuazione dell'art. 112, primo comma, della Costituzione*, l'art. 4, c. 1, lett. c-bis disponendo che, per l'accesso alle candidature nelle elezioni dei consigli regionali, le regioni avrebbero dovuto promuovere “la parità tra uomini e donne nell'accesso alle cariche elettive attraverso la predisposizione di misure che permettano di incentivare l'accesso del genere sottorappresentato alle cariche elettive”. Sulle differenze e sull'ineffettività delle misure adottate da molte regioni si veda B. Pezzini, *Il riequilibrio di genere nella legislazione elettorale*, in R. D'Alimonte, C. Fusaro (a cura di), *La legislazione elettorale italiana*, il Mulino, Bologna, 2008, p. 111 e U. Adamo, *Diseguaglianza di genere e partecipazione politica*, in “Gruppo di Pisa”, 2011, p. 15 (<http://www.gruppodipisa.it/wp-content/uploads/2011/05/Adamo.pdf>).

legge n. 20/2016 va inoltre ricordato come il legislatore di inizio 2016 – quando la riforma costituzionale poi respinta dal referendum del 4 dicembre 2016 sembrava avere buone probabilità di entrare in vigore – mirava a riequilibrare i generi nella rappresentanza politica non solo all’interno dei consigli regionali, ma anche nel senato rappresentativo delle regioni (formato appunto, in misura preponderante, dai consiglieri regionali).

Infatti, sia la legge n. 52/2015 che la n. 20/2016 si ponevano in un rapporto molto stretto con la legge di revisione costituzionale Renzi-Boschi pubblicata sulla “Gazzetta Ufficiale”, n. 88, del 15 aprile 2016, nella quale erano presenti – tra l’altro – alcune disposizioni interessanti in materia di riequilibrio tra i generi. Nell’articolo 55, c. 2 Cost. (come modificato dalla legge di revisione costituzionale) si prevedeva che “le leggi che stabiliscono le modalità di elezione delle Camere promuovono l’equilibrio tra donne e uomini nella rappresentanza” e nell’articolo 122 u.c. (sempre nel testo risultante dalla revisione costituzionale), in materia di legislazione elettorale regionale, che “la legge della Repubblica stabilisce altresì i principi fondamentali per promuovere l’equilibrio tra donne e uomini nella rappresentanza”.

La nozione di *equilibrio* tra i generi non è nuova nell’ordinamento italiano, visto che negli ultimi anni è stata utilizzata soprattutto dalla giustizia amministrativa, chiamata in più occasioni a pronunciarsi sulla composizione delle giunte degli enti territoriali “monogenere” o con un numero molto ristretto di donne. Questa giurisprudenza è interessante soprattutto per due ragioni: ha riconosciuto – spesso in combinato disposto – la precettività delle norme poste a tutela della parità di genere³⁴ (tra cui, in particolare, l’art. 51, c. 1 Cost. e l’art. 117, c. 7 Cost., il d.lgs. n. 198/2006, il d.lgs. n. 267/2000, gli statuti degli enti locali, gli statuti regionali, ecc...) e, quindi, la loro giustiziabilità, annullando i decreti di nomina delle giunte degli enti locali e delle regioni non rispettosi del principio di pari opportunità tra uomini e donne; gli stessi giudici amministrativi hanno inoltre valutato la corretta composizione di tali organi esecutivi non solo sotto il profilo formale (presenza o meno di donne), ma anche sostanziale

³⁴ Tra le eccezioni a questo riguardo si segnala la sentenza del Tar Lombardia, 4 febbraio 2011, n. 354, che si è espresso nel senso della programmaticità delle norme che tutelano la parità di genere, in seguito riformata dal Consiglio di Stato, 21 giugno 2012, n. 3670. A proposito dell’art. 51, c. 1 Cost. è stato affermato che esso ha “valore di norma cogente e immediatamente vincolante e come tale idonea a conformare ed indirizzare lo svolgimento della discrezionalità amministrativa ponendosi rispetto ad essa quale parametro di legittimità sostanziale” (*ex multis* Tar Campania, Salerno, sez. II, 5 dicembre 2012, n. 2251).

(*equilibrata* presenza di donne e di uomini all'interno degli esecutivi degli enti locali e delle regioni)³⁵.

A questo proposito il Tar Lazio, sez. II, nella sentenza n. 633 del 21 gennaio 2013³⁶, ha affermato che “la rappresentanza di entrambi i generi nella compagine degli organi amministrativi, specie se di vertice e di spiccata caratterizzazione politica, garantisce l'acquisizione al *modus operandi* dell'ente, e quindi alla sua concreta azione amministrativa, di tutto quel patrimonio, umano, culturale, sociale, di sensibilità e di professionalità, che assume una articolata e diversificata dimensione in ragione proprio della diversità del genere”: l'equilibrio tra i generi è stato così inteso come una forma di attuazione dei principi di buon andamento e di imparzialità dell'azione amministrativa. Pertanto, sempre secondo il Tar Lazio, “l'effettività della parità non può che essere individuata nella garanzia del rispetto di una soglia quanto più approssimata alla pari rappresentanza dei generi, da indicarsi dunque nel 40% di persone del sesso sottorappresentato”³⁷.

Sulla scia di questa giurisprudenza amministrativa, il richiamo all'“equilibrio tra donne e uomini nella rappresentanza” contenuto nella legge di revisione costituzionale Renzi-Boschi sembrava dunque aprire la strada alla possibilità di predeterminare, almeno in parte, il risultato elettorale anche nella composizione di genere delle assemblee elettive – così come previsto, appunto, nelle leggi n. 52/2015 e n. 20/2016 – rendendo quindi non inverosimile immaginare

³⁵ Negli esecutivi degli enti locali l'equilibrio tra i generi può subire deroghe al fine di garantire la governabilità, ma in questo caso necessita di un'adeguata motivazione (v. Cons. Stato, sez. V, 21 giugno 2012, n. 3670 e, più di recente, Tar Calabria, sez. II, 9 gennaio 2015, n. 3). In dottrina si veda A. Simonati, *Le “quote di genere” alla prova dei fatti: l'accesso delle donne al potere e i giudici amministrativi*, in “Giornale di diritto amministrativo”, n. 10, 2014, p. 1000; D'Amico, *La lunga strada della parità fra fatti, norme e principi giurisprudenziali*, op. cit., p. 4; A. Amato, *Focus sulla giurisprudenza amministrativa in materia di pari opportunità nell'accesso agli uffici pubblici e alle cariche elettive*, in “Le Istituzioni del federalismo”, n. 4, 2011, p. 913 sgg.; S. Leone, *Sulla conformazione delle Giunte degli Enti locali al canone delle pari opportunità: alcune riflessioni alla luce delle innovazioni legislative e della giurisprudenza più recente*, in “Forum di Quaderni costituzionali”, n. 1, 2015; A. Apostoli, *La parità di genere nel campo “minato” della rappresentanza politica*, in “AIC”, n. 4, 2016, p. 21.

³⁶ Si veda anche Tar Lazio, sez. II, 25 luglio 2011, n. 6673.

³⁷ Questa giurisprudenza sembra avere trovato un seguito nella legge Delrio (l. n. 56/2014) che ha istituito le città metropolitane e trasformato le province in enti elettivi di secondo grado, dove nell'art. 1, c. 137, si prevede che nelle giunte dei comuni con popolazione superiore a 3.000 abitanti, nessuno dei due sessi possa essere rappresentato in misura inferiore al 40%. Già prima si veda la legge n. 244/2007 (legge finanziaria 2008), art. 1, comma 376, secondo la quale: “A partire dal Governo successivo a quello in carica alla data di entrata in vigore della presente legge [...] la composizione del Governo deve essere coerente con il principio stabilito dal secondo periodo del primo comma dell'articolo 51 della Costituzione”.

anche un futuro cambiamento della giurisprudenza costituzionale a questo proposito.

Dopo che gli elettori hanno però respinto la legge di revisione costituzionale Renzi-Boschi nel referendum del 4 dicembre 2016, sembra invece molto improbabile che la Corte costituzionale riveda la propria giurisprudenza sul divieto di predeterminazione di genere del risultato elettorale: le vigenti norme che tendono a tale scopo risultano dunque più esposte a eventuali pronunce di incostituzionalità.

A quest’ultimo proposito va però evidenziato come i correttivi di genere presenti nella legge n. 52/2015 e nella legge n. 20/2016 sembrano porsi, di fatto, al riparo da eventuali sentenze di annullamento della Corte costituzionale. Come già evidenziato poco sopra, infatti, contro la legge n. 52/2015 sono stati presentati ben cinque ricorsi di costituzionalità che – tra gli altri – hanno avuto tutti come oggetto anche i capolista bloccati³⁸, ma mai in nessun caso sono state messe in discussione le quote di genere che accompagnano la scelta dei candidati e delle candidate capolista. Peraltro, la Corte costituzionale nella sua decisione sull’*Italicum* del 25 gennaio 2017 ha dichiarato fondate alcune questioni di legittimità costituzionale concernenti i capolista, ma soltanto nella parte in cui si consentiva agli stessi, eletti in più collegi, di scegliere discrezionalmente il proprio collegio d’elezione³⁹.

Al contrario, se la Corte costituzionale fosse intervenuta sui capolista in modo più incisivo – come indicato, per esempio, nel ricorso del tribunale di Messina – le quote di genere associate alla loro candidatura, pur non essendo state oggetto di un’autonoma questione di legittimità costituzionale, sarebbero state travolte anch’esse da un’eventuale – ormai, pare, non più possibile – pronuncia di incostituzionalità concernente l’esistenza stessa di capolista bloccati, che avrebbe esteso a tutti i candidati il sistema delle preferenze.

³⁸ Si vedano le questioni di legittimità costituzionale aventi per oggetto i capolista bloccati già citate in nota 31 sollevate dai tribunali di Messina (composizione delle liste con un candidato bloccato e gli altri scelti con voto di preferenza, contrasto con gli artt. 1, cc. 1 e 2, 2, 48, c. 2, 51, c. 1, e 56, cc. 1 e 4 Cost.); tribunali di Torino, Perugia, Trieste e Genova (candidato capolista eletto in più collegi plurinominali può optare in base ad una sua mera valutazione di opportunità, anziché subordinare tale opzione a un criterio oggettivo e predeterminato, contrasto con artt. 1, c. 2, 3 e 48 Cost.).

³⁹ Si rende così possibile, secondo la Corte costituzionale, l’applicazione dell’art. 85 del d.p.r. n. 361/1957 che stabilisce invece la regola del sorteggio, che “amplia per questa via la possibilità che entrino in parlamento candidati eletti col sistema delle preferenze (anche se, c’è da dire, non è detto che attraverso il sorteggio non finisca per restare penalizzato un candidato che abbia ricevuto più preferenze di altri, il che non costituisce, certo, un esito ragionevole)”, così M. Siclari, *Prime considerazioni sul parziale accoglimento delle questioni di legittimità costituzionale sollevate nei riguardi della legge n. 52 del 2015, alla luce del comunicato emesso dalla Corte il 25 gennaio 2017* (<http://www.nomos-leattualita-neldiritto.it/wp-content/uploads/2017/02/siclari-pdf-corretto.pdf>).

Anche per quanto riguarda la legge n. 20/2016 si può osservare come non sia stata sollevata nessuna questione di legittimità costituzionale: né da parte delle regioni per il fatto che lo Stato, avendo introdotto nell'ordinamento norme di dettaglio – e non di principio come richiesto dall'art. 122, c. 1 Cost. in materia di legislazione elettorale regionale –, ha limitato l'autonomia delle stesse al di là di quanto previsto dalla Costituzione; né, più in generale, per avere introdotto delle disposizioni (alternanza tra candidati di sesso diverso all'interno di liste bloccate) che finiscono per predeterminare, almeno in un caso, il risultato elettorale.

Prime conclusioni

Soprattutto negli ultimi anni, il legislatore statale ha perseguito con determinazione – quasi con ostinazione, si potrebbe dire – l'obiettivo di inserire dei correttivi di genere all'interno delle leggi elettorali di tutti i livelli di governo: ciò ha certamente portato a una maggiore presenza di donne all'interno degli organi rappresentativi, pur non riuscendo ad assicurare in concreto una composizione equilibrata degli stessi⁴⁰. Per raggiungere tale obiettivo, infatti, com'era stato evidenziato dalla Corte costituzionale già nella sentenza n. 422/1995, non si può prescindere né da altri interventi volti a eliminare le differenze di condizioni culturali, economiche e sociali tra donne e uomini, né dal ruolo che i partiti politici sarebbero chiamati a svolgere a questo proposito, non solo sotto il profilo numerico, ma anche qualitativo rispetto alla scelta dei candidati e delle candidate nelle elezioni di tutti i livelli territoriali⁴¹.

Per quanto riguarda i correttivi di genere che possono essere inseriti nella legislazione elettorale, con giurisprudenza costante, la Corte costituzionale ha

⁴⁰ Anna Falcone (*Partecipazione politica e riequilibrio di genere*, op. cit., p. 12) osserva come a livello regionale la sola presenza di quote incida in misura minima sull'elezione di donne, mentre risulta più efficace la combinazione tra quote e doppia preferenza di genere benché, anche in questo caso, si sia ancora lontani dalla composizione equilibrata dei Consigli regionali. Cfr. anche C. Napoli, *La rappresentanza di genere nelle Assemblee elettive: le quote alla prova del voto*, in "Gruppo di Pisa", 2013, p. 12 (<http://www.gruppodipisa.it/wp-content/uploads/2013/10/Napoli-Le-quote-alla-prova-del-voto-.pdf>).

⁴¹ Sottolinea questo aspetto Bindi, *La promozione dell'equilibrio tra donne e uomini*, op. cit., p. 7; si veda anche E. Pazè, *Quote rosa: dubbi di costituzionalità e riserve critiche*, in "Politica del diritto", n. 4, 2010, p. 688 sgg. e Apostoli, *La parità di genere nel campo "minato" della rappresentanza politica*, op. cit., p. 38 sgg. Per quanto riguarda i partiti politici si vedano le sanzioni e gli incentivi di tipo pecuniario previsti dal d.l. n. 149/2013, convertito con modificazioni in legge 21 febbraio 2014, n. 13, *Abolizione del finanziamento pubblico diretto, disposizioni per la trasparenza e la democraticità dei partiti e disciplina della contribuzione volontaria e della contribuzione indiretta in loro favore*.

riconosciuto non incostituzionali quelle misure che tendono a riequilibrare i generi nella rappresentanza politica rimuovendo gli ostacoli che impediscono alle donne di essere elette, mentre non sarebbe conforme a Costituzione spingersi fino al punto di predeterminare il risultato elettorale.

Di recente, però, il legislatore statale ha introdotto nell’ordinamento italiano alcune norme che sembrano effettivamente capaci di produrre un tale risultato, predeterminando – in parte – la composizione delle assemblee elettive in base al genere, sia a livello regionale (legge n. 20/2016), sia nell’elezione dei membri della Camera dei deputati (legge n. 52/2015). Tali misure trovavano una copertura costituzionale negli articoli 55, c. 1 e 122, c. 1 Cost., così come modificati dalla legge di revisione costituzionale Renzi-Boschi, la quale, in seguito al “no” espresso dagli elettori nel referendum costituzionale *ex art.* 138 Cost. tenutosi lo scorso 4 dicembre 2016, non è mai entrata in vigore.

Le leggi n. 52/2015 e n. 20/2016 appaiono dunque più esposte a eventuali pronunce di incostituzionalità da parte della Corte costituzionale, a meno che – come già avvenuto per la modifica dell’art. 51, c. 1 Cost.⁴² – il parlamento non decida di approvare una legge costituzionale *ad hoc* per introdurre in Costituzione le norme in materia di *equilibrio tra donne e uomini nella rappresentanza* già contenute nella legge Renzi-Boschi, le quali potrebbero anche portare a un’apertura della giurisprudenza costituzionale in merito alla predeterminazione dei risultati elettorali nella composizione delle assemblee elettive.

Il pericolo di una dichiarazione di incostituzionalità dei correttivi di genere presenti nelle leggi n. 52/2015 e n. 20/2016, tuttavia, pur esistendo in via teorica, sembra essere stato scongiurato in via di fatto, dato che a tale riguardo non è stata finora sollevata nessuna questione di legittimità costituzionale (circostanza che diventa ancora meno probabile in futuro), come se la stagione dei ricorsi contro le norme finalizzate al riequilibrio dei generi nella rappresentanza politica si fosse ormai conclusa.

Ciò può avere almeno due spiegazioni, che non sembrano escludersi l’una con l’altra.

Da un lato, infatti, si potrebbe dire che i correttivi di genere sono ormai ritenuti talmente essenziali per la democraticità stessa delle istituzioni, da aver fatto venire meno l’interesse per la loro costituzionalità in senso giuridico, di

⁴² In quel caso la modifica dell’art. 51, c. 1 Cost. faceva parte del più ampio progetto di riforma della “Bicamerale” D’Alema che, una volta fallita, ha comunque portato all’approvazione dello stesso tramite la legge costituzionale n. 1/2003.

fronte all'esigenza più pragmatica di riequilibrare i generi nella composizione degli organi costituzionali.

Dall'altro, però, resta il dubbio che le norme che mirano a riequilibrare i generi nella rappresentanza politica vengano ancora considerate come non essenziali e, comunque, incapaci di condizionare in modo effettivo la conformità a Costituzione delle leggi elettorali in cui sono inserite, almeno non fino al punto da costituire degli autonomi vizi di legittimità costituzionale.

Franco Gimelli e Roberta Bisio
“Nino”, partigiano di Cichero



Stefano Porcù, giornalista e scrittore, è stato tra i primi partigiani saliti in montagna e ha militato nella 3ª brigata Liguria (poi divisione Cichero). In questa intervista ripercorre con lucidità e, tutt'ora, con partecipazione quel periodo che ha rappresentato uno dei momenti più drammatici ma formativi ed esaltanti della sua vita.

Iniziamo questa intervista secondo le consuete modalità: ti chiediamo, quindi, le generalità.

Mi chiamo Stefano Porcù, sono nato il 29 marzo 1925, a San Pier d'Arena (si chiamava così, prima di diventare Sampierdarena, della Grande Genova, nel 1926). In una zona popolare, operaia, dove nei negozi di alimentari si pagava a quindicina, giorno di paga dei lavoratori. E dove noi ragazzi, che non avevamo la 'paghetta' venuta in uso molto più tardi (ma molto realisticamente e, in effetti, per l'impossibilità effettiva del padre), per avere qualche spicciolo che ci consentisse qualche 'spesa', come la tanto desiderata palla di gomma da due lire, andavamo a fare i 'servizi' per le donne a casa che ci calavano dalla finestra un cestino allacciato a una corda, con dentro un foglietto con la nota degli acquisti da effettuare. La 'spesa' del giorno, insomma. E al negozio ci fornivano quanto richiesto senza pagare: semplicemente segnavano le generalità dell'acquirente in un taccuino. Alla 'quindicina', giorno di paga, incassavano il dovuto.

La strada era la nostra casa: la mamme comunicavano con noi dalle finestre, ci gettavano il consueto panino appena bagnato d'olio per la merenda o ci comandavano qualche servizio nei pressi di casa. Oppure eravamo noi a chiamare la mamma per chiedere che ci gettasse qualcosa. Poi giocavamo, ovviamente. E io mi allenavo per correre i cento metri: ero un atleta! Per lo meno ci provavo. Comunque sono arrivato ad essere campione ligure studentesco, nei cento metri piani. Mi allenavo... col tram. Davanti a dove abitavo in via Milano, poi diventata via Miani, c'era la via principale, dove transitava il tram. C'era il capolinea del 50 e a un centinaio di metri, in piazzetta san Martino, la prima fermata, dopo un perfetto e invitante rettilineo. Con la strada libera da ogni intralcio e traffico: l'ideale. Mi piazzavo di fianco al tram e partivo con lui, in gara fino alla prima fermata. I primi tempi forse infastidivo il conducente (con la mia imbarazzante presenza, quasi fossi un pericoloso ingombro), che smaniava e scampanellava nervosamente, ma poi, visto che perseveravo, si adeguò al mio gioco e vi partecipò attivamente, persino allegramente, anche rallentando la corsa talvolta per darmi la soddisfazione di arrivare primo.

Come era composta la tua famiglia?

Mio padre, Giovanni, nato a Orani (Nuoro), in Sardegna, nel 1892, era operaio alla Siac di Campi. Orfano da bambino, aveva dovuto lasciare la scuola fin dalle prime classi elementari per cominciare a lavorare e aiutare la madre. Poi, più grandicello, era espatriato in Africa e quindi in Francia, prima di venire a Genova, dove ha conosciuto mia madre, molto più giovane, e si è sposato.

Mia madre, Vincenzina Musso, nata a Luras (Sassari) in Sardegna, nel 1903, era venuta a Genova (a San Pier d'Arena) a 4 anni. Aveva frequentato la scuola media superiore. Aveva trovato lavoro in un banco del lotto, dove poi era diventata gerente, col passare degli anni.

Mio fratello, Sergio, nato nel 1932 e mia sorella Rosana, 1935. Non sono mai stato un vero fratello con loro: c'era troppa differenza di età: io ero partigiano, per dire, e loro erano ancora alle elementari.

Mio cugino Leandro Valentino, 1918, orfano di entrambi i genitori e da sempre con noi, come un fratello maggiore. Era andato militare a Pinerolo, in cavalleria, ma poi diventò 'carrista' (carri armati e autoblindo perché... non c'erano più cavalli) fino al "tutti a casa" dell'8 settembre.

Immaginiamo che anche tu, come quasi tutti i tuoi coetanei, da ragazzo avrai frequentato gli ambienti scolastici e sportivi ai quali il regime attribuiva molta importanza, che attività svolgevi?

Sono nato col fascismo, allevato col fascismo, educato (si fa per dire) dal fascismo (a scuola si insegnava Educazione fascista, che era anche materia d'esame con voto spesso decisivo). A scuola non ero un grande studioso, ma avevo evidentemente qualità di 'capo', perché sono stato nominato quasi subito, dalle elementari, capo classe. Ho attraversato quasi tutta la trafila in camicia nera: balilla, balilla moschettiere (con i guanti neri che avevano un bordo alto e lucido, appunto come i moschettieri, una sciccheria), avanguardista e avanguardista moschettiere (col pugnale alla cintola) e infine premilitare che, come dice la parola, era l'ultimo gradino prima di andare a fare il soldato. Ero un atleta e avevo spiccate attitudini militari, così dissero, e di comando. Fu per questo che mi trovai persino ad essere scelto per dare l'attenti a dest! all'intera scolaresca durante la sfilata in divisa nel corso di una visita a Genova del duce, Benito Mussolini. A proposito di divisa, dovevo tenerla presso un compagno di classe perché mio padre non voleva "quella porcheria in casa, né tanto meno voleva vedermi con quei vestiti addosso". E, sempre a proposito di divisa, quando ero avanguardista avevo un maglione nero a collo alto che faceva tanto portiere di calcio, perché allora i portieri delle squadre di calcio non avevano le maglie multicolori di adesso, ma solamente uno grigia e l'altro nero. Giocavo nel *Don Bosco*, nell'oratorio, dove si faceva il catechismo, che era l'unico campo dove si potesse giocare con le porte quasi regolari, ancorché senza reti, ma con i pali di legno.

Fu così che cominciai a marinare il "sabato fascista" per andare a giocare. Il sabato fascista era un'adunata obbligatoria del sabato pomeriggio, per fare esercitazioni di ogni tipo: marcia, tiro, percorso di guerra, corsa, tiro alla fune

e così via. Più tardi, dopo richiami, punizioni e brutti voti in condotta per questo mio comportamento ‘renitente’, diventato premilitare escogitai uno stragemma che mi parve buono per evitare il sabato fascista e andare a giocare a calcio. Mi iscrissi contemporaneamente alle liste degli alpini e degli avieri, per andai da un reparto e dissi di essere iscritto all’altro e viceversa, così venni cancellato da entrambe le liste. Ero diventato ‘libero’. Così mi parve. Perché il giochetto non durò a lungo: mi convocarono alla federazione fascista, mi fecero una chiassosa lavata di capo e un’altra peggiore all’intestino facendomi ingoiare un mezzo bicchiere di olio di ricino, un purgante schifoso, e, dopo un paio di ceffoni e raccomandazioni a comportarmi ‘patriotticamente’, mi rispedirono a casa, a sedermi sulla tazza del bagno per un bel po’.

Non molto tempo dopo, quando era già cominciata la guerra, una delle tante col fascismo ma l’ultima e più grande, nel 1941, avevo 16 anni, erano stati organizzati a Napoli i campionati italiani militari. Esisteva un corpo fascista che si faceva chiamare Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, che avrebbe potuto parteciparvi perché militarizzato, anche se nelle mostrine non portava le stellette ma dei fascetti. E quello di Genova voleva fare la sua bella figura e anche di più, magari vincere il campionato. Non era però sufficientemente attrezzato e neppure ne aveva la possibilità perché era costituito prevalentemente da anziani e sedentari. Il capitano del gruppo genovese, Coppola, un omaccione burbero ma fondamentalemente buono cui era stato affidato il compito di preparare questo reparto speciale, ebbe l’idea di formare una squadra di atleti, ‘volontari’, naturalmente. Ne convocò un bel po’, me compreso, prelevandoli nelle scuole e nelle società sportive ed effettuò un’accurata selezione, dopo di che formò la squadra che venne affidata al comando di un pluricampione del mondo di marcia, Armando Valente, ‘volontario’ come tutti gli altri. C’era un problema: nessuno di noi faceva parte della Milizia e nessuno aveva intenzione di fare il volontario, specialmente con la guerra in corso. Non so gli altri, ma figurarsi poi se mio padre poteva concedermi il consenso, indispensabile essendo io ancora minorenne. Mia madre andò dal capitano e pianse, finché il capitano si intenerì e lei ottenne la promessa che io avrei partecipato al campionato, ma al ritorno il mio volontariato sarebbe stato dimenticato, cancellato. Mia madre firmò alla fine quel documento con fiducia e il capitano mantenne la parola.

Quale era l’indirizzo politico dei tuoi genitori?

Non l’ho capito chiaramente fino al 25 luglio 1943. Non era consigliabile fare certi discorsi in casa, specialmente in presenza di minori. E credo che nep-

pure i miei genitori ne parlassero apertamente tra di loro. Eppure: mio padre, comunista dal 1921, dopo il congresso di Livorno, è stato riconosciuto partigiano combattente e deportato politico in campo di concentramento in Germania, da dove fortunatamente è poi tornato, sia pure più leggero di 42 chili. È poi campato fino a cento anni. E a chi gli chiedeva come aveva fatto a raggiungere quell'età, diceva: "È stata la dieta dei tedeschi che mi ha fatto bene". In fabbrica, alla Siac, era non solamente dirigente sindacale, ma si preoccupava di procurare e nascondere le armi per i partigiani; di organizzare manifestazioni e scioperi, danneggiare apparecchiature per forniture militari ecc. Lo ha tradito una spia (un dirigente del quale non mi ha voluto dire il nome quando sono tornato da partigiano). Come ho già detto, è stato deportato politico in campo di concentramento in Germania.

Mia madre è stata anche lei riconosciuta partigiana combattente, col nome di battaglia *Tamara*, comandante, in città, della brigata femminile Alice Noli. Al nome di mia madre Vincenzina Musso, è stato intitolato il circolo Anpi di Sampierdarena.

Mio cugino Leandro, che viveva da anni con noi perché orfano di entrambi i genitori, è stato anche lui riconosciuto partigiano combattente, nella Cichero, col nome di battaglia *Barba*.

Mia nonna Rosina Carta non è stata riconosciuta partigiana combattente (forse perché troppo vecchia) ma lo meritava, perché faceva la staffetta della figlia *Tamara*, mia madre, della brigata Alice Noli. L'hanno nominata madrina della prima Bandiera della pace. E mio fratello Sergio e mia sorella Rosana, allora ancora alle elementari, alfieri di quella bandiera. Infatti, capitava che accompagnassero la nonna nelle operazioni più impegnative: una vecchia accompagnata da due piccoli non potevano suscitare sospetti. Lo facevano inconsciamente, ma lo hanno fatto e hanno rischiato assai.

Come hai maturato l'idea antifascista?

Non si trattava ancora di una idea. Forse di una sensazione, ma senza prospettive. Forse mio padre avrebbe voluto trasmettermi, ora che ci ripenso, qualcosa di più profondo, ma temeva per me: la scuola, le mie attività sportive, quel militarismo che sentivo nel sangue, come un fatto naturale, che quasi mi divertiva. Ma non ho mai approfondito. Fino a che il 25 luglio del '43 cambiò tutto. Come se si fosse improvvisamente accesa una luce fino a quel momento spenta. Come un fatto che doveva accadere e che forse aspettavo senza saperlo. Ero con mio padre, quella sera, al Circolo *Avellini* del Campasso, del quale era presidente e dove lo accompagnavo spesso. Stavamo per uscire quando è piom-

bata nella sala la custode quasi urlando. “È caduto Mussolini!”. E mio padre approfittò dell’occasione per gettare lì, senza pensare alle conseguenze se ci fosse stato nei pressi un fascista: “Speriamo si sia fatto male!”. Ma la cosa si fece subito chiara e seria e scendemmo di corsa ‘a valle’, nella via principale, presso la “Ciclistica”, già piena di gente che cantava canzoni piene di ‘rosso’, come bandiera rossa e simili, che io neppure conoscevo pur avendole già sentite. L’immobilità durò poco: cominció la caccia al fascista. Nella strada e sui tram di passaggio: bloccati, controllati. Chi aveva la cimice (il distintivo fascista) all’occhiello doveva gettarlo e sputarci sopra, chi era in divisa doveva togliersela e bruciarla, tra festose urla e risate dei presenti. Così tutta la notte e il mattino appresso, con tutti quei fascisti di passaggio che, disinformati della notizia, credevano di poter continuare a sfruttare il potere nero, la loro consueta prepotenza. Ricevendone, ovviamente, le logiche conseguenze.

Hai avuto rapporti con l’opposizione clandestina genovese?

Non ho fatto in tempo a conoscerla. Perché sono andato sul monte Antola quasi subito.

Dove ti sei recato, o ti hanno condotto?

Mio padre, dirigente del Partito comunista a Sampierdarena, mi ha messo in contatto con un certo *Genio* che mi ha accompagnato lassù, dove siamo arrivati, dopo infinite vicissitudini e tanto, tanto cammino sempre in arrampicata, lontano dalle strade e su sentieri scoscesi e innevati, di sera, al buio. Siamo entrati in un cascinotto di legno dove vicino ad una stufetta e attorno a un grande tavolo in mezzo alla stanza, un gruppo di giovani stava sbocconcellando qualcosa, mentre un altro più anziano stava in piedi con un pentolone in mano. Ho saputo dopo che si chiamava *Spartaco*, che era il cuoco, o comunque quello che distribuiva il rancio e faceva le razioni.

Descrivi il primo approccio con i partigiani e il tipo di accoglienza che hai ricevuto.

Sono rimasto impressionato e anche un po’ spaventato, con tutte quelle armi alla vista e sempre pronte all’uso. Ma sciolsero loro il ghiaccio per primi chiedendomi non il mio nome, come capita nelle presentazioni, ma quale sarebbe stato il mio nome di battaglia. Insomma come avrebbero dovuto chiamarmi d’ora in poi. E si presentarono loro, uno ad uno. Con nomi semplici, comunissimi. Mentre a Cichero, per esempio, ho saputo, avevano assunto anche

nomi dei mesi dell'anno, come *Gennaio*, *Febbraio*, *Marzo*, *Giugno*, oppure di fiumi, come i comandanti *Bisagno* e *Scivia* e poi *Trebbia* (un ex colonnello degli alpini) o, in seguito, anche nomi di belve, come *Pantera*, *Tigre*, *Leone*; oppure *Tempesta*, *Terribile*, *Fulmine*, *Nuvola*. Oppure ancora nomi famosi di capi di altri paesi, come *Stalin* o *Tito*.

Non c'erano tutti: qualcuno era di guardia e il comandante era in missione con *Badoglino*, un ragazzo sedicenne. Ho appreso che erano in tutto dodici: *Edoardo* (il comandante, poi diventato *Human*), *Moro* (il commissario), *Spartaco*, *Mikaio* (un russo), *Deni*, *Bruto*, *Totò*, *Francesco* (un francese), *Franco*, *Nicola*, *Venezia* e *Badoglino*, otto soltanto dei quali armati. Con me abbiamo fatto tredici.

Il tuo nome di battaglia è "Nino": c'è un motivo particolare o è una scelta casuale?

Ho assunto il nome di battaglia *Nino*. Semplicemente perché a casa ero StefaNUCCIO e qui ho fatto StefaNINO.

Come si chiamava il tuo distaccamento e dove era dislocato?

Non formavamo ancora un distaccamento, ma ci siamo ugualmente dato un nome, forse anche un po' presuntuoso: La Scintilla, perché pensavamo, speravamo, credevamo, volevamo essere o diventare appunto la scintilla pronta ad accendere la fiaccola della libertà nel nostro paese. E non era retorica, perché alla fine ci siamo davvero riusciti. Provvisoriamente eravamo attestati sull'Antola, poi ci siamo trasferiti a Cichero, a ingrandire quella formazione fino a raggiungere un numero sufficiente, un centinaio circa, per dividersi nei primi tre distaccamenti: a Cichero, sull'Antola e a Pannesi (Cornua e Becco).

Parlaci delle prime azioni compiute

Facevamo ogni tipo di addestramento, dal tiro (poco, perché le munizioni erano scarse), alla conoscenza e all'uso delle armi e persino alla lotta, per imparare a immobilizzare il nemico negli scontri e disarmarlo. Dopo un periodo utile anche per l'affiatamento del gruppo, a gennaio siamo partiti per la prima azione, destinazione Garbagna. Dovevamo partire tutti, in tredici, ma *Spartaco* manifestò qualche perplessità: "In tredici, porta male!". E non venne, convincendoci anche, perché ci promise un bel minestrone al ritorno. E passò il suo fucile a chi ne era ancora senza. Giungemmo in paese di sera tardi, al buio. Credo ci avesse accompagnato qualcuno perché non avremmo saputo orien-

tarci da soli. Era presumibilmente quello stesso incontrato tempo prima dal comandante e da *Badoglio* per preparare il ‘colpo’. *Edoardo* mi piazzò davanti alla caserma dei carabinieri (che erano ormai diventati Guardia nazionale repubblicana fascista) per impedire che i fascisti uscissero a disturbare il “grosso” (si fa per dire...) del gruppo che operava altrove. Con me c’erano *Nicola* e *Venezia*, due ex alpini uno dei quali, *Nicola*, diventerà in seguito il *Colonnello Nicola*, comandante di una brigata autonoma che occupò e presidiò a lungo Torriglia. Era buio (c’era l’oscuramento). Io stavo sdraiato dietro un grosso masso che era stato messo dall’amministrazione locale per impedire agli automezzi di occupare la piazza davanti alla caserma, *Nicola* e *Venezia* erano dietro di me. Dalla chiesa, sulla piazza, uscì una figura tutta nera (un prete? Una vecchia?) che si avviò correndo verso la caserma. Evidentemente per avvertire che in città erano arrivati ‘i banditi’, incurante dei nostri richiami. Fatto sta che riuscì a dare l’allarme e subito dopo cominciarono a piovere bombe a mano dalle finestre. Evidentemente i fascisti non osavano sporgersi per sparare dalle finestre, perché da sotto noi li investivamo di proiettili col mio moschetto “35” e col fucile mitragliatore Breda di *Nicola*, mentre *Venezia* aiutava il suo ex capo (era sergente maggiore fra gli alpini) a caricare l’arma. Ad un certo punto della buriana (un chiasso infernale e lampi accecanti nella buia notte) mi voltai per sentire dall’esperto *Nicola* cosa avremmo dovuto fare, ma non c’era più nessuno. Ho appreso dopo che, rimasto ferito da numerose schegge, si era allontanato con l’aiuto di *Venezia* e mi aveva anche avvertito, ma il rumore delle bombe e delle fucilate mi aveva impedito di sentirli. Sono rimasto anch’io, nell’occasione, ferito dalle schegge di bombe a mano, che però erano italiane, tipo Balilla o Oto, quindi leggere e non mortali, a meno di non rimanere colpiti in pieno. Poi sono riuscito a raggiungere il resto del gruppo mentre rientrava ad azione felicemente compiuta.

Quali sensazioni hai provato alla tua prima azione di fuoco?

Prima avevo paure: chissà cosa succede! Poi mi sono adattato al gioco, come fosse una cosa abitudinaria, forse addirittura indispensabile. Incoscienza?

Hai ricoperto incarichi di responsabilità, nonostante la tua giovane età?

È vero, avevo soltanto 19 anni, ma ero uno dei primi partigiani ed ero ormai dotato di notevole esperienza della vita di montagna, da partigiano. Il primo incarico? Commissario del distaccamento Lupo (poi diventato Peter), con comandante addirittura il leggendario *Bisagno*, quando da Cichero ci trasferimmo a Pannesi, sui monti Becco e Cornua. Poi sono stato per lunghissimo

tempo commissario volante, in giro per i distaccamenti in val d'Aveto, val Trebbia e val Fontanabuona, per osservarne i comportamenti e la disciplina e riferire poi al commissario *Bini* (che a Genova è poi diventato direttore di quella edizione de "l'Unità" e mi ha chiamato con sé), fino ad arrivare all'incarico di vice intendente di divisione, col commissario *Nino* (un ex operaio quarantenne). Ma non mi piaceva andare in giro a elemosinare cibo per la divisione (e ne occorreva parecchio) pagandolo con un foglietto di ricevuta firmato "commissario *Nino*", sapendo bene che chissà quando e se quell'impegno sarebbe mai stato soddisfatto. E ho chiesto di tornare 'in battaglia'.

Raccontaci qualche episodio significativo nella vita dei diversi distaccamenti di cui hai fatto parte.

In quasi 18 mesi? Sarebbero infiniti, visto che stavamo raramente fermi e i tedeschi non ci lasciavano tanto tranquilli. Ma eccone alcuni: la gente di Lumarzo era stufa dei soprusi, delle violenze e delle ruberie dei fascisti della Guardia nazionale repubblicana che si erano piazzati nella locale caserma dei carabinieri, e aveva ripetutamente chiesto ai partigiani di intervenire contro quei vigliacchi che approfittavano di essere armati per fare i loro comodi nel paese e dintorni. E *Bisagno*, allora comandante del distaccamento Lupo, con me commissario, decise di intervenire. Ferriere non era lontanissima dal monte Becco dove eravamo, ma abbiamo dovuto ugualmente scarpinare un bel po' perché *Bisagno* ci costrinse, sia all'andata che al ritorno, a compiere un lungo percorso tortuoso per non far capire da dove provenivamo, col rischio di far scoprire il nostro rifugio. E sempre di notte e al buio, con frequenti cadute e conseguenti impropri e bestemmie dei più insofferenti, che *Bisagno*, cattolicissimo, non gradiva. Diceva, *Bisagno*, che quell'ampio percorso ci sarebbe oltretutto servito anche per imparare a conoscere meglio la zona dove operavamo. E poi avevamo anche l'appuntamento in un punto prestabilito con un altro gruppo proveniente da Cichero, guidato da *Bini*. Sul posto, di giorno, ci piazzammo nelle posizioni che il comandante ci aveva assegnato: un paio di pattuglie nelle strade a caccia di fascisti in giro per il paese; un fucile mitragliatore piazzato in modo che i fascisti non potessero raggiungere la mitragliatrice piazzata sul terrazzo della caserma, altri davanti all'ingresso principale perché nessuno potesse fuggire. Il resto a sparare alle finestre, per rendere possibile il lancio della bomba che avevamo costruito, all'interno dell'edificio. Compito che si era assunto *Bisagno*. La bomba l'avevamo costruita noi, con un grosso tubo di ferro chiuso da una parte e solo un piccolo foro dall'altra per lasciare passare la miccia. L'avevamo riempita di tritolo, con una fifa maledetta per il timore che, prendendolo

a martellate e tritandolo per farlo entrare nel piccolo foro, finisse con lo scoppiarci fra le mani. C'era persino chi pregava, durante quell'operazione.

Dunque la bomba era pronta e *Bisagno*, sigaro acceso in bocca anche se non era un fumatore, diede fuoco alla miccia e il lancio fu perfetto: la rudimentale bomba entrò dalla finestra al piano terra. Non c'era da attendere che scoppiasse. Ma lo scoppio non avveniva. Cosa poteva essere accaduto? La miccia si era spenta da sola, oppure all'interno qualcuno era riuscito a neutralizzarla? Non si poteva indugiare oltre. Ma che fare? *Bisagno* mi lanciò un'occhiata di intesa, gli stavo a fianco, che io interpretai come incitamento a entrare là dentro per riattivare la miccia. Ora potrei fare l'eroe e dire che ce la siamo giocata. In realtà assicuro che se anche il cuore e il cervello avessero avuto l'intenzione di attraversare quella finestra, dove c'era una bomba che poteva ancora esplodere e magari dei fascisti che l'avevano spenta, pronti a sparare a chi si presentava, erano le gambe a rifiutarsi decisamente. *Bisagno* comprese la situazione, ma non si poteva esitare. Urlando “copritemi!” in genovese, “cruvime”, si lanciò con un balzo all'interno della caserma, mentre noi rovesciavamo proiettili alle finestre per coprire la sua azione temeraria. Tornò in un baleno e la bomba scoppiò subito dopo, provocando confusione e panico tra i fascisti. I militi uscirono con le mani in testa e fu un trionfo passare tra la gente con quei prigionieri. Che poi, portandoli via, abbiamo dovuto difendere dal linciaggio della popolazione, beccandoci anche qualche sassata delle tante destinate a loro.

Tu hai conosciuto “Severino”, uno dei primi caduti della Cichero, cosa ricordi di lui?

Severino era un ragazzo siciliano, di Agrigento. Un giovane sbandato, come tanti dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. Il suo nome era Raimondo Savarino. Faceva il contadino. Chiamato alle armi a 19 anni, nel settembre del 1942 venne mandato a combattere in Grecia per rientrare poi in Italia dove, nel chiavarese, lo colse appunto l'8 settembre, l'armistizio del “tutti a casa”. Ma a casa *Severino* non ci poteva tornare, era troppo lontana; e poi voleva resistere alla prepotenza nazista, voleva fare il ribelle. “Per cacciare i nazisti e liberare il popolo italiano dal fascismo per sempre e definitivamente”, così diceva, ripetendo le lezioni politiche del commissario *Bini*. Con *Rizza* e *Giuseppe*, sbandati come lui, venne inviato dal Comitato della Resistenza di Chiavari, nell'entroterra, “per incrementare – gli dissero – il costruendo esercito per liberare l'Italia”. Ma anziché quell'esercito, vi trovò un solo uomo, importante e anche eroico combattente in Spagna contro i franchisti, i nazisti e i fascisti, ma disperatamente unico e solo: *Marzo*, Giovanni Battista Canepa, diventato vice sindaco di

Genova subito dopo la Liberazione. Vennero sistemati da *Marzo* in un casolare abbandonato a Ronco di Merlo, dove poco più tardi vennero raggiunti da un gruppetto di ragazzi di Chiavari e da una dozzina di prigionieri inglesi evasi dal campo di concentramento di Calvari. Che ahimè però si squagliarono ben presto, perché quella vita piena di stenti, pericoli e sacrifici, e per giunta ancora disarmati, non era fatta per loro. Arrivarono però fortunatamente *Bisagno* e *Bini*, gli 'inventori' della Cichero, quelli che diventeranno lo 'Stato maggiore' di quell'esercito ancora sulla carta e nelle speranze, e quei 'quattro gatti' si spostarono sopra Cichero, sotto il monte Ramaceto, nel casone dello Stecca.

Poi arrivarono altri poco a poco e si aggiunse anche, proveniente dall'Antola, il distaccamento La Scintilla, nato anch'esso nel settembre, del quale mi onoro di aver fatto parte. Così nacquero i partigiani della Cichero.

Severino fu uno dei primi martiri della Cichero. Durante un 'azione a Borzonasca, venne catturato, legato, portato sulla piazza del paese, insultato e percosso personalmente da Vito Spiotta, il fascistone federale di Chiavari, e infine fucilato, prima con colpi alle gambe e poi poco a poco sempre più su, fino alle braccia e infine alla testa, col colpo di grazia, quando ormai si era accasciato sulla sedia alla quale era stato legato. Era il 21 maggio del 1944. I partigiani della Cichero vollero ricordarlo dando il suo nome ad una brigata e poi alla leggendaria volante di *Gino*.

Come e quando è nata la volante Severino?

Dopo il grande, gigantesco, impressionante rastrellamento dell'agosto 1944, col quale i nazifascisti prevedevano di annientare per sempre la insidiosa e costante minaccia partigiana sui monti di Genova. Per riuscire nell'intento, i tedeschi avevano messo in campo non soltanto imponenti forze militari, ma usato persino mosse psicologiche, come spargere la voce che il leggendario comandante partigiano *Bisagno* era caduto e che la resistenza sui monti era stata così decapitata. Misura che effettivamente un certo scompiglio provocò tra le file partigiane, persino con numerosi abbandoni, temendo di avere veramente perduto il loro amato ed eroico comandante. Ma passata la buriana e nonostante le gravi perdite, i partigiani rimasti si leccavano le ferite e riprendevano con lena e rinnovato coraggio e impegno i loro posti e la loro battaglia. Ed era proprio il loro comandante a riunire tutti i reduci da quell'inferno e ad impartire nuovi ordini e disposizione dei reparti.

Così *Gino* ricevette l'ordine di inventare, costituire una 'squadra volante', agile e snella, che operasse ai margini di Genova, senza trascurare l'opportunità di qualche penetrazione al suo interno, con ben assestati colpi di mano. E *Gino*

la costruì letteralmente pietra su pietra o, se si preferisce, scegliendo fior da fiore. *Gino* girò per i distaccamenti in cerca di volontari, li portò a Cichero e li addestrò, fino a che mise insieme una ventina di ragazzi con i quali incominciò la sua grande avventura che rese leggendaria la volante Severino e procurò a *Gino*, solennemente consegnatagli a Milano dal generale americano Clark, la *Bronze star*, alta decorazione americana “In riconoscimento – dice la motivazione – del lodevole contributo dato da Michele Campanella (*Gino*) e dalla sua organizzazione alla causa del suo paese. Degno – dice ancora la citazione – delle più alte tradizioni delle genti amanti della libertà”.

Raccontaci qualche altro episodio relativo all'attività del distacco.

Con *Bisagno* e il distacco Bellucci, avevamo fatto saltare in val Trebbia il ponte di Laccio, per interrompere un importante incrocio stradale in val Bisagno, tra Bargagli a sud, Montoggio e Torriglia a nord. E *Bisagno* aveva fatto piazzare una pattuglia appena sopra la strada, a sud del ponte, verso Genova, per bloccare eventuali puntate dei tedeschi e, nel contempo, effettuando possibili imboscate a pattuglie isolate in transito, bloccandole tra noi e il ponte rotto. Arrivò una camionetta di tedeschi da Genova, diretta a nord. La nostra pattuglia, forse distratta e sorpresa, tardò a sparare e la camionetta proseguì la corsa pressoché illesa, raggiungendo il ponte crollato. Impossibilitata a proseguire, la camionetta fece rapidamente marcia in dietro sfrecciando sotto la nostra postazione che sparò ancora uccidendo, ci venne poi riferito, tre degli occupanti. Il quarto, l'autista, riuscì a proseguire la sua corsa e, giunto a Genova, organizzò una immediata reazione. Una sessantina di militari della Wehrmacht fra i più determinati, bene armati e decisi a vendicare i commilitoni caduti nell'imboscata, piombò inaspettatamente nella zona provocando la nostra precipitosa ritirata a Torriglia. Cosa che fece andare su tutte le furie *Bisagno*, perché avevamo provocato panico fra la popolazione della grossa cittadina. Ma eravamo riusciti a sganciarci, dopo una breve seppur violenta scaramuccia sotto un violento temporale, senza lasciare perdite sul campo. Purtroppo però tre nostri compagni, *Ramon*, *Francesco* e *Quarto*, sorpresi senza armi in una cascina dove si erano rifugiati per ripararsi dalla pioggia e ignari del rastrellamento, venivano portati sulla piazza della Scoffera, torturati e uccisi. I tre partigiani facevano parte del distacco Bellucci, ma non avevano preso parte all'operazione del ponte perché si erano ammalati e avevano trascorso un breve periodo di cure presso quella che era stata la colonia di Rovigno dei ragazzi delle scuole, dove ora c'erano il comando, i prigionieri e il magazzino, ma anche una sufficientemente attrezzata infermeria. Erano guariti e proprio quel giorno stavano

facendo ritorno, disarmati, al distacco. Sorpresi dalla violenta pioggia e ignari del rastrellamento in corso e di quanto fino ad allora era accaduto, compresa la distruzione del ponte e tutto il resto, avevano trovato ospitalità in questa cascina dove i tedeschi li hanno poi sorpresi, senza che neppure potessero tentare una resistenza, una reazione, disarmati come erano, o la fuga.

Alla notizia di quella fucilazione, *Bisagno* si imbestialì. Era fervente cattolico e aveva grande rispetto della vita umana. Comprendeva le esigenze e i pericoli di una guerra dura e difficile come la nostra e non si faceva certo indietro nei frequenti combattimenti. Ma la tortura e la fucilazione dei nostri tre compagni inermi era contro ogni suo principio e concetto militare e meritava una brusca e immediata risposta. Prelevò dalla colonia di Rovegno tre prigionieri nazisti, li caricò, col commissario *Marzo* e un gruppetto di partigiani di scorta sul pullman, e scese alla Scoffera, dove noi ci eravamo già piazzati e l'aspettavamo. Andò nella camera ardente del cimitero a rendere omaggio alle salme martoriate di *Ramon*, *Francesco* e *Quarto*, che la gente del posto aveva amorevolmente composte e coperte di fiori, e li portò via, perché potessero avere un dignitoso funerale fra i compagni della brigata. Poi ordinò la fucilazione dei tre tedeschi.

Ho conosciuto il comandante di brigata *Croce* (un ex carabiniere) nell'alta val Trebbia, dove il comando mi aveva mandato nella mia ormai consueta e collaudata funzione di commissario volante (meglio sarebbe dire "osservatore"). *Croce* decise poco tempo dopo di spedirmi con un bel gruppo a Marsaglia, un importante nodo stradale tra la val d'Aveto e la val Trebbia, ossia tra Genova e Chiavari, passando per l'entroterra e poi su verso Bobbio e Piacenza. Forse perché era il punto più avanzato e pericoloso della nostra zona, in caso di puntate tedesche provenienti dal piacentino, che necessitava una maggiore attenzione. Anche se io ho sempre avuto l'impressione che *Croce*, comandante della brigata Jori, mi ci avesse spedito per togliermi di torno, perché forse apparivo o venivo considerato un ficcanaso un po' troppo curioso ed esigente nell'applicare la 'disciplina di Cichero'. E comunque era il mio compito, che eseguivo forse con troppo zelo, abituato proprio alla ferrea, vecchia disciplina partigiana di Cichero. Laggiù, isolatissimi, eravamo collegati al comando, lontanissimo, soltanto con un vecchio telefono da campo, che però svolgeva egregiamente il suo limitato compito. Non stavamo neanche male. Era estate, faceva caldo e di notte dormivamo in una vecchia e fresca galleria. Avevamo da mangiare a sufficienza e ogni tanto potevamo persino fare il bagno nel torrente e anche qualche breve nuotata nelle pozze più profonde. Un giorno, col telefono da campo, i partigiani di Bobbio ci avvertirono che dalle loro parti era transitata indisturbata una colonna di camion tedeschi, puntando decisamente verso la nostra zona. Allarmati

perché avrebbero potuto essere troppi per il nostro gruppo, consultammo telefonicamente direttamente *Bisagno*, che ci diede disposizione di resistere a tutti i costi, finché potesse avere il tempo di organizzare un forte reparto per la controffensiva, che egli stesso personalmente avrebbe condotto.

Anziché l'annunciata colonna, si presentarono però soltanto due camion coperti da teloni che impedivano di scorgere che cosa trasportavano. Pensammo nascondessero soldati tedeschi e, senza la minima esitazione né intimazioni, gli rovesciammo addosso raffiche su raffiche contando, anche se fossero stati più numerosi di noi, nella sorpresa e nella tempestività dell'agguato. Blocammo i due automezzi. I due occupanti la cabina del primo camion rimasero uccisi alla prima raffica, mentre quelli del secondo si lanciarono nella scarpata verso il fiume, cercando di sfuggirci. Intanto i tendoni dei camion si muovevano in modo sospetto e preoccupante, come se qualcuno dall'interno cercasse di spingerli per sporgersi fuori. Erano i tedeschi trasportati che tentavano di affacciarsi spostando i tendoni? E quanti erano? Nel dubbio scaricammo altre raffiche, fino a che aggredimmo il camion dalla parte posteriore, dove il tendone era sollevato. Sempre sparando, naturalmente. Sorpresa: non erano soldati ma buoi, che avevamo crivellato di colpi ma non uccisi e muggivano disperatamente, povere bestie. C'erano poi anche tante radio, evidentemente bottino di qualche scorreria nei paesi. Ma dovevamo scovare quei due che si erano precipitati verso il fiume, prima che facesse buio. Uno si arrese subito, appena localizzato. L'altro cercò di sorprenderci, ma fortunatamente uno dei nostri fu più svelto di lui. Poco più tardi piombarono sul posto *Bisagno* e *Marzo* con un ben organizzato e nutrito gruppo di partigiani bene armati, pensando di dover affrontare chissà quale battaglia ed ebbero la felice sorpresa di trovare invece tutto concluso, col risultato di un eccellente bottino: c'era da mangiare per un bel po', per noi e per la gente del posto.

Sul monte Cornua, attorno a Pannesi, appena alle spalle di Pieve Ligure, col distaccamento Lupo, allora ancora alla guida di *Bisagno* in attesa dell'arrivo di *Scrivia*, con me commissario in attesa di *Carlo* (Giambattista Lazagna, figlio del colonnello Umberto *Canevari*, vice comandante della VI Zona operativa al comando di *Miro*), avevamo anche il compito di controllare il più possibile i nuovi arrivi in montagna. Rappresentavamo una specie di filtro. E non era una cosa facile. Perché nessuno portava ovviamente con sé documenti, per timore di rapresaglie ai familiari se acciuffati, né ovviamente potevamo fare accertamenti presso l'anagrafe o i carabinieri. Ci dovevamo fidare dell'istinto e dell'esperienza. Li interrogavamo (e di solito era compito mio, come commissario) e più che altro ci informavamo delle loro esperienze e capacità militari, per sapere come impiegarli, una volta 'arruolati'. Poi li mandavamo 'in zona', cioè al comando,

che poi li distribuiva nei reparti a seconda delle necessità di ciascuno. Fu così che ci capitò tra i piedi un tedesco. Mi pare si chiamasse *Franz*, se non ricordo male. Ma non conta, tanto erano tutti nomi fasulli, nomi falsi, nomi di battaglia, inventati proprio per non essere identificati in caso di cattura da parte dei nazisti, con conseguenze anche per i familiari. Ma *Franz* non arrivava come uno sbandato, bensì come raccomandato di ferro! Era stato avviato alla montagna, fra i partigiani, addirittura dal Comitato di liberazione di Genova attraverso una staffetta di collegamento fra noi e la città. Era considerato a dir poco un eroe, perché a rischio della vita aveva fatto fuggire dalla famosa Casa dello studente di Genova, dove torturavano partigiani e antifascisti, una donna della Resistenza destinata alla fucilazione. Quel tedesco non mi convinceva ed ero confortato in quella impressione da *Dente*, un commissario molto più anziano di me, esperto e furbo, reduce dal confino politico. A *Dente*, anzi, non piaceva affatto e, in verità, non era neppure simpatico. E me lo affidò raccomandandomi di non mollarlo mai e di tenerlo d'occhio quanto più possibile. Ero persino arrivato a controllare la corrispondenza che con troppa frequenza e regolarità gli arrivava da Genova, attraverso la stessa staffetta che lo aveva accompagnato fra noi. Era l'unico, tra l'altro, che riceveva corrispondenza e ciò rafforzava i sospetti. Tanto più che le lettere che controllavo non contenevano notizie, ma frasi insulse, cose talvolta persino oscene, apparentemente senza senso ma che forse per lui avevano un significato. Con *Dente* decidemmo di farne saltare qualcuna, in arrivo e in partenza. Quanto meno avremmo interrotto eventuali messaggi in codice, se mai ce ne fossero stati. Un po' me ne vergognavo, ma *Dente* mi faceva capire che era meglio vergognarsi di così poco che pentirsi poi di non averlo fatto, con le pericolose conseguenze che ciò avrebbe potuto comportare.

Un giorno *Bisagno* decise di attaccare la galleria di Boasi, che collega la val Bisagno con la val Fontanabuona. Si trova più in alto del traforo delle Ferriere, che allora non c'era. I tedeschi vi custodivano molto esplosivo, forse proprio per farla eventualmente saltare per interrompere un importante collegamento tra Genova e La Spezia, e vi avevano lasciato un nutrito corpo di guardia. L'assalto era rischioso, ma ne valeva la pena e ci avrebbe consentito di isolare la zona, interrompendo un collegamento che i tedeschi avrebbero potuto sfruttare per raggiungerci in pochi minuti con gli automezzi. La galleria era anche importante perché consentiva loro gli spostamenti interni più sicuri verso Chiavari e La Spezia, evitando di percorrere la più pericolosa litoranea. Ma *Peter* lo convinse che avrebbe potuto risolvere lui molto più comodamente e facilmente il problema, attraverso le conoscenze e amicizie che era riuscito a farsi fra gli antichi commilitoni tedeschi nell'osteria vicina alla galleria. *Peter*, partigiano del nostro distaccamento Lupo, era infatti un soldato polacco arruolato nell'eser-

cito tedesco, dal quale aveva disertato per fuggire tra i partigiani. Una pasta di ragazzo, altruista e gioviale, coraggioso. Un amicone. Era facile farselo amico e di ciò approfittò *Franz*: erano stati nello stesso esercito, forse nello stesso reparto, parlavano la stessa lingua... Erano sempre insieme, così come evidentemente aveva voluto ottenere *Franz*. E frequentavano spesso quella stessa osteria e quegli antichi commilitoni, quasi come se facessero ancora parte di quelle truppe. Fatto sta che *Peter*, vantando quelle amicizie dell'osteria, riuscì a convincere *Bisagno* della bontà del proprio progetto, affermando con sicurezza che avrebbe risolto lui la questione senza colpo ferire. Perché molti di quelli gli avevano detto che erano stufi e che avrebbero volentieri lasciato quella divisa se gli avessero garantito salva la vita. E, anzi, qualcuno avrebbe potuto addirittura rimanere con noi, che di gente pratica di armi tedesche ne avevamo una grande necessità. *Bisagno* dunque si lasciò convincere e *Peter* partì, ma volle portare con sé *Franz* che gli sarebbe stato utile – diceva – perché come ex militare tedesco poteva convincerli che con noi, come poteva dimostrare, sarebbero stati bene, sarebbero stati rispettati e non avremmo loro torto un capello. Cercammo di farlo desistere, io e *Dente*, se non dell'impresa che pure pareva per lo meno rischiosa, almeno dal portarsi dietro *Franz*, però non potevamo manifestargli le nostre perplessità e i nostri sospetti nei confronti di *Franz* che oltretutto potevano anche essere sbagliati. Ma *Peter* non ne volle sapere. Andò e non tornò più. *Franz* lo tradì e lo fece acciuffare. *Peter* tentò di reagire e fuggire ma venne ferito e portato all'ospedale di San Martino, dove morì. Da allora il distaccamento Lupo prese il nome di Peter.

Hai conosciuto i principali quadri dirigenti della Cichero; puoi descriverci le impressioni che ne hai tratto?

Sono stato fra i primi partigiani della Cichero e quindi li ho visti passare tutti (o addirittura nascere come tali) salvo gli ultimi arrivati come, ad esempio, il maggiore Paroldo del battaglione alpino Vestone della divisione Monterosa, unitosi ai partigiani della Cichero con circa 120 suoi militari il 4 novembre 1944, assumendo il nome di battaglia *Trebbia*, un fiume ligure, ad imitazione degli altri comandanti *Bisagno* e *Scrivia*. Non l'ho mai visto. In testa ai 'quadri', ovviamente, ha da esserci il grande capo, *Miro*, comandante della VI Zona operativa ligure. Ricordo quando a Genova gli abbiamo dato solennemente la prima tessera dell'Anpi (ero segretario, con l'*Istriano* primo presidente) nella sede dell'ex Circolo ufficiali in via San Vincenzo, alla domanda: "Professione?" ha esclamato, sorridendo: "Partigiano!". Dove c'era da combattere per la libertà, lui era là. Anche in Spagna, persino in Etiopia, contro i fascisti invasori.

I commissari erano tutti, o quasi, i più anziani naturalmente, reduci dalla prigionia, dal confino, dai campi di concentramento. I comandanti venivano scelti dalla ‘truppa’. Salvo qualche indicazione (o imposizione) dei comandi per meriti o particolari capacità o esperienza specifiche. Di comandanti ne ho conosciuti molti, specie col mio ruolo di commissario volante. Lo stesso *Miro, Canevari, Scriveria, Carlo* (Lazagna), *Tigre, Toscano, Croce, Istriano, Pedro, Virgola, Saetta...* Dei commissari: *Attilio, Ugo, Moro, Gin, Lucio, Marzo, Dino, Dan, Paolo, Bini, Ventura, Bragadin, Italo*. Ma fra tutti credo che meriti una citazione particolare il comandante *Bisagno*, Aldo Gastaldi, senza sminuire nessuno. Considerato qui da noi “Il primo partigiano d’Italia”. È stato comandante del distaccamento Lupo, poi Peter (con me commissario), poi di brigata e di divisione. Era sempre dove era necessaria la sua presenza. Era di aiuto, di sostegno, di conforto anche morale. Con me era un caro e direi persino affezionato, fraterno amico, dopo il lungo tempo trascorso insieme. Venne addirittura, lui da solo, a trovarmi sull’Antola quando mi ci avevano portato a dorso di mulo perché ferito.

Bisagno mi voleva spesso con sé, i primi tempi con il *Lupo* attorno a Pannesi e Fontanabuona, Cornua e Becco, nelle esplorazioni alla ricerca di tane in cui nascondersi, o per sperimentare nelle rocce la potenza della dinamite da usare per far saltare i ponti. *Bisagno* è poi deceduto vittima di un banale incidente automobilistico il 21 maggio 1945, a Liberazione avvenuta, mentre tornava dall’aver accompagnato su un camion allegramente a casa un gruppo di partigiani ex alpini del battaglione Vestone.

Oltre a “Bisagno”, cui hai già accennato, tra i “padri fondatori” della Cichero c’erano anche “Marzo” e “Bini”. Descrivi qualche loro caratteristica.

Sono stato con *Marzo* quando da Cichero sono stato trasferito sul monte Zatta; con *Bisagno* a Cichero e poi presso Pannesi (Becco e Cornua) col distaccamento Lupo (Peter). È quello che ho frequentato maggiormente in azioni, e più a lungo. *Bini*, un poeta, un professore, un politico, portato alla disciplina e al rispetto. Non uomo di azione ma sempre disponibile senza riserva alcuna, sempre pronto a seguire gli ordini del comandante *Bisagno*. *Marzo* forse era un po’ più ribelle, ma alla fine si piegava ai comandi del più forte, che era sempre *Bisagno*.

Quali erano i vostri rapporti con il mondo contadino?

Quel poco tempo che avevamo a disposizione lo spendevamo bene con i contadini, con rapporti di grande fraternità, quasi affetto, come fossimo i loro parenti appena tornati dal fronte o in qualche modo li sostituivamo. E le donne,

che erano rimaste tutte sole con i maschi in guerra, amavano la compagnia, almeno uno sfogo ogni tanto, possibilmente in allegria, gioiosamente, dati i tempi e le situazioni: “Chissà se ci sarà un domani...” Ma senza eccessi: cantare, ballare se c’era una fisarmonica. Anche perché, almeno alla Cichero, avevamo una disciplina rigida proprio riguardo alle ragazze (o donne), prima di tutto per evitare conseguenze nelle famiglie e poi gelosie o maldicenze nel paese, dove i contadini dovevamo tenerceli amici fedeli. Non ricordo di scontri in questo senso. Certo, eravamo di ingombro, davamo fastidio perché attiravamo i tedeschi e le loro rappresaglie; non sempre venivamo accolti con grandi festeggiamenti, salvo alla liberazione dei paesi. C’erano anche dei fascisti tra la popolazione, ovviamente, che ci negavano alimenti che chiedevamo e magari, se potevano, avvertivano i nazifascisti della nostra presenza nella zona, ma non è mai capitato (almeno a me) che arrivassero a provocare qualche grave conseguenza e badavano anzi a rimanere il più possibile prudentemente nell’ombra. Anche perché molto spesso erano gli stessi paesani che ce li indicavano. Insomma, non ho mai trovato difficoltà od ostacolo nei rapporti con i contadini, in nessuna zona delle molte in cui sono stato. E non ho mai allacciato amicizie che avrebbero potuto diventare pericolose se venute in qualche modo a conoscenza dei nazifascisti. E quando nei paesi eravamo ‘ospiti’, nelle vecchie cascine o nelle stalle, aiutavamo le donne sole nei lavori pesanti, come tagliare la legna o nei trasporti ingombranti. E loro contraccambiavano rattoppando gli indumenti, le calze (quando c’erano), o persino facendocene nuove a maglia, di lana. E ci lavavano quei pochi abiti che avevamo o ce li facevano bollire, per eliminare tutti quei pidocchi che ci tormentavano la vita. Un’operazione che però provocava anche guai perché spesso uccideva i pidocchi ma altrettanto spesso rovinava le cuciture e distruggeva gli indumenti che crollavano a pezzi. E noi non ne avevamo molti a disposizione e con quel freddo, al gelo, con la neve, era davvero un ulteriore problema che si univa agli infiniti altri.

Parlaci dei vostri rapporti con le formazioni non garibaldine. Sappiamo che vi furono screzi al limite dello scontro fisico. Come avete superato quei momenti?

Purtroppo sì. Per questioni territoriali soprattutto, ma anche perché qualche formazione non manteneva le posizioni prestabilite, per indisciplina o per paura nei o dei rastrellamenti, mettendo in pericolo le altre che rimanevano scoperte. Il caso di dissidio più clamoroso fu quello dell’*Istriano*, della brigata Caio, per i violenti e pericolosi contrasti e scontri con i partigiani della Stella rossa (comandata dal *Montenegrino*) in val Nure, perché secondo la denuncia di questi al Comando unico, l’*Istriano* invadeva troppo prepotentemente e in-

disciplinatamente la loro zona. C'era una forte rivalità per il controllo della valle, sfociata addirittura (dicevano) in due attentati all'*Istriano* ad opera di sicari del *Montenegrino*.

È in questa situazione che *Paolo* e *Ventura*, commissari della Cichero, raggiungono la Caio, il 26 luglio. L'*Istriano*, sempre attivissimo, svolge numerose azioni a Ferriere, Farini e Bettola. E a metà agosto passa nella IV Zona Liguria, per evitare un possibile scontro e addirittura un conflitto con la Stella rossa, sistemandosi poi definitivamente nella val d'Aveto come zona d'operazione. Nella situazione rimasta sempre un po' turbolenta e difficile, il Comando unico mandò me a rinforzare il gravoso impegno degli altri due commissari *Paolo* e *Ventura*.

Il 9 ottobre inizia il rastrellamento più intenso nella zona dove si trova la Caio, con i tedeschi, fascisti e alpini con cannoni e lanciafiamme. Finito il rastrellamento, gli uomini della Caio chiedono di fare ritorno nella loro zona di origine, nella val Nure. Per cercare di rimettere le cose a posto e accontentare i desideri dei suoi uomini, l'*Istriano* chiedeva il permesso di operare in qualsiasi zona gli venisse assegnata in val Nure. Alla riunione per la decisione era presente il Comando nord Emilia (Ferrarini, Bandiera e Bellini) con tutti i comandi interessati, ad eccezione però del comando della Caio, che non venne ammesso. La proposta venne bocciata.

Il tremendo diverbio tra il *Montenegrino* e l'*Istriano* riprendeva dopo il rastrellamento di novembre, perché il comandante della Caio aveva fatto nel frattempo ritorno nella sua adorata val Nure, provocando nei suoi confronti la denuncia di illegalità da parte del comando piacentino, con minacce di spargimenti di sangue. Il *Montenegrino* aveva ordinato persino il coprifuoco alla popolazione di Bettola, in previsione di una infuocata battaglia. Sulla diatriba tra le due formazioni, violentissima, pericolosa anche per il caratterino dei due contendenti, il Comando unico si era schierato a favore del *Montenegrino*, addirittura consigliando a tre distaccamenti della Caio di non seguire l'*Istriano*. Il che avvenne, provocando con quella manovra la disgregazione di quella formazione. Nella circostanza, il comando della Caio ritirava la postazione senza attendere il cambio come avrebbe dovuto per non lasciarla sguarnita, fatto considerato assai grave dal Comando unico, al punto da chiedere, da parte del comandante Franchi, le dimissioni del comandante della Caio e dei suoi commissari *Paolo* e *Ventura*. Ma gli uomini votarono per la loro riconferma.

Vi furono anche momenti di tensione con la Gl Matteotti. Cosa ricordi?

Non ho avuto occasione di partecipare al disarmo della Gl Matteotti da parte della nostra brigata Jori. Per quanto ne so, quella formazione non rispet-

tava le posizioni affidatele né le disposizioni del comando della Cichero, che era VI Zona garibaldina, e meno ancora la rigorosa disciplina delle nostre formazioni, provocando anche malumori fra i ‘nostri’. Abbandonavano spesso la loro zona di competenza, e sempre senza preavviso, con grave pregiudizio per tutti.

Risulta che anche nella Cichero vi furono dei contrasti, sia all'interno del comando, sia tra il comando stesso e la dirigenza della VI Zona operativa. Ricordi di cosa si trattava e come le divergenze furono appianate?

Quando nelle formazioni, con l'avvicinarsi della prospettiva della fine delle ostilità, hanno cominciato ad affacciarsi i partiti per la spartizione dei comandi e raccoglierne i frutti e le glorie, hanno cominciato le beghe in famiglia. Anche alla Cichero. Ci furono contatti tra i partiti e tra i comandi, un fiume di riunioni per nominare, per scegliere il comandante della VI Zona Liguria tra i due candidati, *Miro* e *Bisagno*. Poi si arrivò alla riunione decisiva con uno scontro pericolosissimo. Perché un comandante di distacco ritenne che fosse addirittura in pericolo la vita di *Bisagno* e decise di intervenire nella discussione con mezzi piuttosto violenti. Abbandonò la sua zona e accorse con l'intero distacco in armi pronto ad intervenire. Ma l'intervento delle forze di guardia al convegno di tanti comandanti calmò ben presto i furiosi ardori e si giunse alla conclusione con l'elezione di *Miro*. Con un certo disappunto di molti, va riconosciuto, ma non certo perché ci fosse ostilità per 'lo straniero'. E quel comandante che aveva abbandonato la sua posizione venne esautorato dal suo comando. Non ci furono, per fortuna, altre conseguenze.

La tua avventura partigiana, dopo varie peregrinazioni, rastrellamenti, combattimenti ed episodi luttuosi che hanno coinvolto anche cari amici e compagni, si è conclusa in Emilia. Cosa ricordi di quel periodo?

In Emilia sono andato durante il terribile rastrellamento dell'inverno 1944-'45. Con la Caio (ma così era un po' per tutti) eravamo circondati da ogni parte nella val d'Aveto e occorreva trovare una via d'uscita. Sono stato incaricato di formare una squadra con quello scopo specifico, con personale possibilmente emiliano perché quello pareva lo sbocco più favorevole di scampo e partigiani di quelle parti, oltre che per le loro conoscenze territoriali, ci avrebbero agevolato nei contatti con le popolazioni. Una decina di ragazzi. Costretti però a riparare sempre più a nord dalla pressione dei tedeschi, per non rimanere a nostra volta intrappolati. E anche con qualche perdita, perché due ex alpini, sfiniti dal freddo ma anche presi dalla paura, avevano ceduto alle lusinghiera promesse dei tedeschi e si erano fiduciosamente presentati spontaneamente nelle

loro mani. Li abbiamo trovati impiccati. E invece di trovare la via di scampo ci siamo perduti noi. Fino a che abbiamo incontrato alcuni sbandati e, infine, i partigiani. Un po' malandati ma ancora organizzati. Il loro comandante, *Manuel*, l'avevo conosciuto alla Cichero e mi ha sistemato in un distaccamento, affidandomi il comando di una piccola squadra d'assalto dove sono rimasto fino alla fine. Facendo anche parte di quei quattromila che hanno fermato sedicimila tedeschi sul Taro, in fuga dalla Spezia verso il Po con la speranza di trovare riparo e salvezza in quella trincea naturale. Ero, allora, con la 31^a brigata Copelli. Tre giorni di cruenta battaglia, dal 26 al 29 aprile. Li abbiamo imprigionati in una sacca e poi consegnati agli alleati (il corpo brasiliano) al loro arrivo.

Hai rilevato differenze tra i partigiani genovesi e quelli emiliani?

Qui eravamo ancora e sempre partigiani; là ormai militari. Persino in divisa.

Come hai trovato Genova al tuo ritorno?

Avevo troppo da fare per pensarci e rifletterci: la famiglia, il partito, l'Anpi, le manifestazioni spesso violente che occorreva arginare e gli scontri con la polizia, cercare casa, mettere su famiglia... Possibilmente recuperare un po' della gioventù perduta. Poi è venuta la chiamata di *Bini* a "l'Unità" e il poco tempo per riflettere è finito del tutto, anche perché l'attività giornalistica, allora, aveva tempi e orari interminabili e non concedeva pause.

Cosa ti hanno detto i tuoi nipoti dopo aver letto il tuo bel racconto "Nonno, chi erano i partigiani?"

"Bravo nonno!" – ma non ho mai capito se si riferivano a ciò che avevo scritto o a quello che avevo fatto.

LA BANCA DATI DEL PARTIGIANATO LIGURE

Giacomo Ronzitti

Le ragioni della ricerca

Oggi pomeriggio, nel Salone di rappresentanza di palazzo Tursi verrà presentata alla cittadinanza genovese la *Banca dati del partigianato ligure*, nella quale è ricostruito il profilo biografico degli oltre trentamila partigiani che presero parte alla lotta di Liberazione in Liguria. L'ambizioso e complesso progetto di ricostruzione dell'identità di tutti coloro che abbiano operato e collaborato con le forze della Resistenza nella nostra regione è stato avviato dall'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, grazie a uno specifico finanziamento da parte della Compagnia di San Paolo e di Coop Liguria. Ciò ha permesso di costituire un'équipe di ricercatori che a tempo pieno si dedicasse al sistematico lavoro di analisi archivistica e di reperimento dei dati, inserendoli in un database che costantemente verrà arricchito di nuove informazioni

La *Banca dati del partigianato ligure* sarà consultabile gratuitamente online e sarà possibile ricavare dettagliate informazioni su ogni partigiano ligure riconosciuto ufficialmente come tale nel dopoguerra. I ricercatori tuttavia non si sono limitati a scandagliare i vari archivi – a cominciare ovviamente da quello dell'ILSREC – del territorio ligure ma hanno accuratamente analizzato anche la documentazione presente nel fondo Ricompart, conservato presso l'Archivio centrale dello Stato di Roma e contenente oltre 30.000 schede personali di partigiani operanti in Liguria. Dopo un paziente lavoro di incrocio e verifica dei dati è stato possibile giungere alla compilazione delle schede, recanti per ogni individuo non solo informazioni sulla formazione partigiana di appartenenza e sul ruolo ricoperto durante la lotta resistenziale, ma anche notizie biografiche quali il luogo di nascita, il titolo di studio, la professione esercitata, ecc.

Allo stato attuale della ricerca la *Banca dati del partigianato ligure*, consultabile collegandosi al sito dell'Istituto (www.ilsrec.it), presenta le schede di 10.500 soggetti, una cifra corrispondente a circa un terzo del totale: un primo, importante passo per fornire alla società civile e al mondo degli studiosi la capillare ricostruzione del profilo biografico di quanti, uomini e donne, giovani

e meno giovani, aderirono con coraggio alla Resistenza nella nostra regione, offrendo il proprio contributo – e talora la stessa propria vita – per un futuro di libertà, pace e giustizia.

Un futuro oggi carico di inquietudini, di inediti dilemmi e grandi sfide che possono mettere a rischio quelle grandi conquiste di civiltà, costruite sulla memoria delle tragedie che hanno segnato la storia del Novecento.

Ricostruire le identità di coloro che, per quelle conquiste, si sono sacrificati, non è dunque solo un omaggio doveroso, ma è al tempo stesso un richiamo a noi stessi, perché ciascuno si assuma le proprie responsabilità nel tempo presente affinché quel patrimonio non venga smarrito e cancellato.

Francesco Caorsi

“Banca dati del partigianato ligure”: genesi e sviluppo del progetto

Nel 2015 nell’ambito di un progetto pluriennale d’informatizzazione dell’archivio dell’Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea, i ricercatori ILSREC hanno avviato un’opera di digitalizzazione dei fascicoli conservati nel fondo Raccolta di documenti su esponenti della Resistenza ligure e sulla memoria della Resistenza, contenenti gli elenchi di tutti i nominativi dei partigiani caduti in Liguria durante il periodo della lotta di Liberazione¹.

Come spesso accade, i problemi che si incontrano durante il cammino portano ad altri problemi e la loro risoluzione conduce alla nascita di nuove idee. Digitalizzare il fondo Raccolta di documenti su esponenti della Resistenza ligure e sulla memoria della Resistenza, custodito dall’archivio ILSREC, poneva una questione preliminare: verificare i dati e svolgere un’attività di ricerca sulle figure dei combattenti illustrate nei fascicoli. Uno sguardo sulla storiografia resistenziale ligure indicava la presenza di un grande numero di lavori e studi. Pur essendo tutti molto approfonditi e particolareggiati, trattavano però o solo una porzione più o meno estesa di territorio o gli eventi legati ad una singola formazione partigiana o ancora le cronache degli avvenimenti occorsi in Liguria durante il periodo 1943-1945.

Da queste considerazioni è scaturita l’idea di allargare l’ambito della ricerca, comprendendo non solo i caduti ma tutti coloro che a vario titolo avevano partecipato alla lotta partigiana e ottenuto la qualifica partigiana dalla Commissione regionale ligure per il riconoscimento delle qualifiche partigiane. Di conseguenza è sorta l’esigenza di ideare un contenitore che potesse raccogliere e sistematizzare tutte le informazioni attraverso un’indagine di carattere storico-scientifico sull’intero panorama resistenziale della Liguria nel periodo 1943-1945. L’iniziativa prevedeva una prima fase di ricerca, raccolta e analisi di varie fonti documentali. Alcune informazioni risultavano già disponibili sul territorio (archivio ILSREC e rete degli Istituti liguri, archivio Anpi provinciale di Genova e archivi comunali per la verifica dei dati anagrafici), altre invece erano ancora da recuperare. Inoltre era ne-

¹ Dal numero 8 a al numero15bis.

Per la qualifica di Partigiano

Il Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà ha dato le seguenti disposizioni sui criteri da seguire per la concessione dei brevetti di Partigiano, di Patriota, e degli attestati di benemerenza.

Sono considerati partigiani:

- 1) I Caduti del Corpo Volontari della Libertà.
- 2) I decorati al valore partigiano.
- 3) Coloro che hanno militato per almeno tre mesi in una formazione armata partigiana regolarmente inquadrata nelle forze riconosciute dipendenti dal C.V.L. e nei G.A.P.

Per gli appartenenti alle formazioni cittadine S.A.P. il periodo minimo di appartenenza dovrà essere di sei mesi ed i patrioti dovranno poter dimostrare di aver partecipato ad almeno due azioni armate, o, avendo militato per un periodo inferiore, abbiano partecipato ad almeno quattro azioni importanti.

4) Coloro che hanno militato per la durata di servizio minore di tre mesi (o di sei mesi per le S.A.P.) ma che sono stati feriti dal nemico in combattimento o in dipendenza della loro attività partigiana.

5) Coloro che hanno fatto parte per un periodo almeno di sei mesi di un Comando o di un Servizio di Comando (Informazioni, Intendenza ecc.) inquadrati nell'attività del C.V.L.

6) Coloro che sono rimasti in carcere per oltre tre mesi in seguito a cattura da parte di nazifascisti per attività attinenti al movimento militare.

7) Coloro che hanno svolto attività o azioni di particolare importanza al giudizio del Comando Generale su proposta dei Comandi Regionali.

ciascun Comandante responsabile nel rilasciare i brevetti o attestati tenga presente la necessità di mantenere la massima obiettività ed evitare qualsiasi indulgenza che fornirebbe a danno della giustizia nei confronti di chi ha veramente meritato.

Le disposizioni del Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà sono chiare, concrete. Tutti i partigiani le aspettavano da tempo, e le accolgono con gioia; perchè c'era stato, nell'assegnazione delle qualifiche, un periodo di incertezza, di confusione. E della confusione avevano approfittato quelli che pescano nel torbido, quelli che attendono il « momento buono » per rientrare nella vita politica del Paese, dalla quale il popolo li ha cacciati con la lotta clandestina e con l'insurrezione vittoriosa. Sono i « patrioti » che si sono gettati dalla nostra parte quando han visto che col fascismo si correva il rischio di perdere la pelle e la borsa, e han cercato di salvarsi con pochi denari tolti dal gran mucchio che hanno guadagnato sfruttando il lavoro e il sangue del popolo. Sono i « partigiani » usciti di casa quando già i tedeschi erano stati annientati dalla furia del popolo insorto, con tanto di nastro tricolore all'occhiello, e magari con il moschetto sulle spalle. Sono i disonesti, i loschi profittatori di tutte le debolezze, gli eterni opportunisti.

Ma adesso basta, adesso c'è la base per affrontare il pericolo: il nostro Comando ha stabilito che sono partigiani quelli che hanno lottato e sofferto la fame, il freddo; quelli che hanno visto i compagni migliori cadere vicino a loro, e hanno raccolto il loro ultimo grido di vendetta; quelli che nella lotta e nel sacrificio si sono formati una solida coscienza politica, un rigore morale, uno spirito di disciplina.

Noi non vogliamo, l'abbiamo già detto, fare delle divisioni, delle sot-

cessario verificare con esattezza il numero dei resistenti liguri: 34.577, secondo le fonti.

Nello specifico si è proceduto all'esame del fondo Ricompart (Ufficio per il riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani)² conservato presso l'Archivio centrale dello Stato di Roma³. Il fondo contiene la documentazione riguardante le richieste di riconoscimento qualifiche e ricompense presentate dai partigiani nel dopoguerra. A ogni singolo richiedente corrisponde un fascicolo e una scheda riepilogativa. Le informazioni fornite dalle schede comprendono i dati anagrafici, l'esperienza militare (nelle forze armate prima dell'8 settembre; nelle varie formazioni della Repubblica sociale italiana o eventualmente tedesche dopo l'8 settembre), la carriera partigiana (formazione di appartenenza, periodo, grado e funzioni ricoperte, ferimenti, dati relativi ad arresti, prigionia o deportazione e, per i caduti, quelli riguardanti la morte comprensivi di luogo e causa) e infine la qualifica attribuita dalla Commissione (partigiano combattente, patriota, caduto per la lotta di Liberazione)⁴. Nella seconda fase del progetto, con la collaborazione dell'Archivio centrale dello Stato, dopo aver confrontato e fotografato tutte le schede, si è proceduto all'acquisizione delle stesse. Le informazioni contenute nelle schede riepilogative hanno

² L'Ufficio Ricompart venne istituito nell'agosto del 1945 (d.l.lgt. 21 agosto 1945, n. 518, *Disposizioni concernenti il riconoscimento delle qualifiche dei partigiani e l'esame delle proposte di ricompensa*, pubblicato in "Gazzetta Ufficiale", n. 109, 11 settembre 1945) e prevedeva la nascita di commissioni locali nominate dal presidente del Consiglio dei ministri su designazione: 1) del ministero dell'Assistenza post-bellica: il presidente; 2) del ministero della Guerra, due membri, ufficiali delle Forze armate, aventi i requisiti per la qualifica di partigiano; 3) dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia (Anpi): a) per ogni Commissione a nord della Linea gotica, due membri per ogni formazione differenziata inquadrata nell'attività del Cvl ed esistente prima del 25 aprile 1945 nel territorio sottoposto alla giurisdizione della Commissione stessa; b) per ogni Commissione a sud della Linea gotica, due membri per ogni formazione differenziata inquadrata nell'attività del Cln e due membri per le formazioni indipendenti dal Cln; c) per la Commissione della Campania, due membri per ogni partito aderente al Cln.

³ Nel 2012 le carte conservate dall'Ufficio Ricompart, presso il ministero della Difesa, sono state versate all'Archivio centrale dello Stato, costituendo il fondo Ufficio per il servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani (Ricompart). Si veda in proposito C. M. Fiorentino, *Un nuovo fondo archivistico versato all'Archivio centrale dello Stato*, in "Le Carte e la Storia", n. 1, 2013, pp. 175-180.

⁴ Per la definizione delle qualifiche partigiane si veda d.l.lgt. 21 agosto 1945, n. 518, cit. In breve è riconosciuta la qualifica di partigiano combattente a coloro che siano stati decorati al valore per attività partigiana; a coloro che siano stati feriti; a coloro che abbiano militato per almeno tre mesi in una formazione partigiana regolarmente inquadrata nelle forze riconosciute e dipendente dal Cln, e che abbiano partecipato ad almeno tre azioni; a coloro che abbiano fatto parte per un periodo di sei mesi di un comando o di un servizio di comando; a coloro che siano rimasti in carcere, al confino o in campo di concentramento per oltre tre mesi in seguito a cattura per attività partigiana; a coloro che, a giudizio delle Commissioni, abbiano svolto attività o azioni di particolare importanza.

permesso l'avvio della creazione della *Banca dati*, comprendente oltre 34.000 nominativi⁵. Per ogni partigiano, patriota o caduto si è scelto di riportare fedelmente ogni dato, arrivando così a predisporre quarantadue campi testuali per ogni record.

Il risultato finale, la *Banca dati del partigianato ligure*, sarà disponibile sia on-line dalla homepage del sito ILSREC, sia attraverso attività didattico-formative da svolgersi nelle scuole.

Sarà un progetto *open*, in grado di ampliarsi nel tempo, stimolando l'interazione con gli utenti, siano essi studiosi o cittadini, tramite una casella di posta elettronica dedicata.

CADUTO PER LA LOTTA DI LIBERAZIONE Zona VI

Cognome e nome: **BURANELLO GIACOMO** Nome full: _____

Patroni: **FU GIUSEPPE** Patroni: _____

Data e luogo di nascita: **MEOLO 27/3/21**

Residenza: _____

Recapito attuale: _____

Reparto di appartenenza (formazione): **3° BRG LIGURIA**

Grado partigiano: **COM/TE G.A.P.**

Data di presentazione al reparto: **9/9/43** **3/3/44**

Spazio del servizio prestato: **coordinativo - saltuario - clandestino** **CONFIRMATIVO**

Nome del superiore diretto nella formazione: _____

Nome dei superiori ed inferiori che possono confermare e testimoniare le indicazioni date con la presente scheda: _____

Grado rivisto, precedentemente all'8 settembre 1943, nell'esercito, marina, aeronautica: _____

Qualifica professionale: _____

Se ha prestato o no giuramento al governo repubblicano (iscrite (specificare il motivo): _____

Esito dell'esame Commissione: _____

Scheda n.° _____ firmata da _____

Certificato Ministero n.° _____

Certificato Governo Italiano n.° _____

Premio di sanalizzazione L. _____

Verificato

ANNOTAZIONI

puoiato a porte S. Giuliano il 3/3/44

Romana Buranello

Via Buranello

1258

1-1-44 29-2-44 **Esente**

1-3-44 3-3-44 **11/oggiore**

disciplinato dichiarazione n. **4626**

in data _____

C.A.I.P.

Prot. N. _____

Data arrivo _____

data e n. della lettera _____

MINISTERO ACCIANTAMENTO

MINISTERO ASSISTENZA POST BELLEGA

MINISTERO TURISMO

Archivio centrale dello Stato-Roma, fondo Ricompart, scheda Buranello, Giacomo

La *Banca dati del partigianato ligure*, la cui realizzazione è stata resa possibile grazie al contributo della Compagnia di San Paolo e di Coop Liguria, quantifica in modo sistematico l'esercito partigiano operante in Liguria, restituendo

⁵ Per avere il numero esatto dei partigiani liguri bisognerà attendere la conclusione della ricerca. A oggi sono stati inseriti 10.526 nomi, corrispondenti alle lettere "A", "B", "C".

una fotografia il più possibile dettagliata della vita e delle esperienze del singolo combattente durante la lotta di Liberazione. Le informazioni presenti nel database e tutte le possibili ricerche incrociate consentono inoltre di condurre una serie di indagini non solo storiche ma anche sociologiche, al fine di ricostruire il rapporto tra partigianato e società civile. A questo proposito sono particolarmente interessanti, ove disponibili, i campi che si riferiscono al titolo di studio e alla professione. Al tempo stesso quelli indicanti l'esperienza militare e la carriera partigiana possono fornire tra gli altri, a livello statistico, il grado di preparazione militare, al momento dell'ingresso in formazione. Si possono altresì incrociare i dati riferiti al luogo di nascita, stabilendo per esempio quanti partigiani provenivano da un'altra regione.

La *Banca dati* si presenta come uno strumento utile a ricercatori, studenti universitari, docenti per osservare il fenomeno resistenziale da diversi punti di vista. Strumento, però, dedicato non solo agli studiosi ma all'intera cittadinanza, cui è data la possibilità, attraverso la semplice ricerca nominale, di ricostruire un tratto di vita di parenti e conoscenti, evidenziando il legame tra le esperienze

 Istituto Ligure per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea			
Giacomo Buranello			
Informazioni conosciute			
DATI ANAGRAFICI			
Cognome:	Buranello	Nome:	Giacomo
Paternità:	Giuseppe	Maternità:	Bondi Domenica
Nato il:	27/03/1921	A:	Meolo
Comune:	Meolo	Provincia:	VE
Regione:	Veneto	Nazione:	Italia
Caduto il:	03/03/1944	A:	Forte San Giuliano
Comune:	Genova	Provincia:	GE
Nazione:		Causa del decesso:	fucliazione
Titolo di studio:		Professione dichiarata:	studente
ATTIVITÀ PARTIGIANA			
Nome di battaglia:	Giacomino	Qualifica:	caduto per la lotta di liberazione
Ruolo:	comandante gap	Grado:	maggiore
Formazione:	Gap	Zona Operativa:	VI
Anzianità Dal:	09/09/1943	Al:	data sconosciuta
POSIZIONE ALL'8 SETTEMBRE 1943			
Militare/Civile:			
POSIZIONE RIGUARDO ALLA R.S.I.			
Ha prestato giuramento:			
VARIE			
Altre notizie:	Medaglia d'Oro al Valor Militare		

individuali, il territorio e la storia in generale in cui esse hanno preso vita. Ricerca che può contribuire a rinsaldare il legame che in molti casi lega la cittadinanza genovese alla Resistenza e, favorendo un processo di confronto e recupero della memoria storica, familiare e personale, concorre sempre più alla formazione dell'identità collettiva sottolineando un elemento di continuità tra passato, presente e futuro.

Alessio Parisi

Da piazza della Vittoria all'Archivio centrale dello Stato. Storia del fondo Ricompart

La storia del fondo Ricompart Liguria inizia, se così si può dire, nel pomeriggio nuvoloso e caldo del 2 maggio del 1945. Sotto l'arco di piazza della Vittoria, di fronte ai plotoni inquadrati di soldati americani, in presenza delle massime autorità militari, partigiane e civili, il maggiore generale Edward Almond, comandante della 92^a divisione di fanteria Buffalo, giunta in città il 27 aprile, consegna, ad alcuni esponenti del movimento resistenziale, dei diplomi di merito e di benemerita. È una delle tappe che porteranno, di lì a poco, alla nascita di un apposito ufficio per il riconoscimento delle qualifiche per i partigiani, impegnati nella lotta di Liberazione.

La necessità di un censimento dei patrioti e dei partigiani inizia, in realtà, prima che la guerra sia terminata: già con un primo decreto legislativo del 12 aprile 1945 (d.l. n. 194), infatti, il luogotenente del Regno, Umberto II di Savoia, aveva espresso la necessità di un riconoscimento, da parte del Comitato di liberazione nazionale, per quelle formazioni e quei patrioti o cittadini che avessero, "in qualsiasi modo", concorso nelle operazioni per la liberazione del Paese.

Questo, assieme ad altre manovre, avrebbe garantito e tutelato la smobilitazione dei partigiani nei giorni successivi al termine delle ostilità, evitando, al tempo stesso, infiltrazioni e appropriazioni illecite. In tutta Italia erano infatti fioriti, negli ultimi giorni di aprile, numerosi e diversi comitati e sottocomitati, non autorizzati dai Cln, che si preoccuparono di produrre e fornire ai beneficiari, documentazione attestante la militanza in sedicenti formazioni partigiane. A questo proposito, è possibile citare una presunta brigata Sap GI Entella, probabilmente composta (o creata *ad hoc*) da elementi compromessi con il fascismo repubblicano, richiedenti la qualifica a guerra ultimata.

Il 30 aprile del 1945, in una lettera indirizzata alle brigate dipendenti, il commissario *Leone* e il comandante *Virgola*, della divisione garibaldina Coduri, scrivono, a proposito delle tessere rilasciate ai partigiani:

Si raccomanda al buon senso dei signori comandanti di volerle rilasciare esclusivamente ai partigiani e che non si verifichi che detti tesserini vengano rilasciati a persone che si sono

infiltrate in questi ultimi giorni. Non appena le tessere saranno compilate (non oltre il 2 maggio p.v.) dovranno essere ritornate a questo comando per la firma e la timbratura¹.

I comandanti e i quadri delle brigate e delle formazioni partigiane sono infatti chiamati per primi all'esame dei documenti dei partigiani: ad essi il compito di approvare i nominativi dei soggetti meritevoli dei titoli di partigiano o patriota e di espungere quelli non ritenuti tali.

Il 3 maggio, giorno successivo alla cerimonia, ha luogo una riunione tra il Cln e le Forze alleate presso l'hotel *Colombia*: in questo incontro si stabiliscono, per i giorni a venire, i criteri per la smobilitazione e per il mantenimento dell'ordine pubblico attraverso l'istituzione di un servizio di polizia partigiana, per il quale vengono tratti in servizio circa 500 combattenti. Il resto delle forze, una volta disarmato, deve essere smobilitato entro la mezzanotte del 5 maggio.

Si presenta dunque, concretamente, la necessità di una certificazione che vada oltre la documentazione prodotta dalle singole brigate e dalle singole formazioni combattenti e che, al tempo stesso, trovi legittimazione presso l'autorità alleata. È in questo contesto che, nello stesso mese di maggio, il Comando generale del Corpo volontari della libertà, guidato da Raffaele Cadorna, emette le disposizioni con i criteri da seguire per l'assegnazione dei brevetti di partigiano, di patriota e degli attestati di benemerenzza.

Il Cvl, l'unico organo riconosciuto dal Comando alleato e dal governo italiano, procede così all'elaborazione dei criteri che guideranno l'operato dell'Ufficio per il servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani (RicomPart), istituito con decreto legislativo luogotenenziale del 21 agosto 1945, n. 518, e retto, sino al dicembre dello stesso anno, dall'intellettuale e politico Emilio Lussu.

Per i brevetti di partigiano, di patriota e per i certificati di benemerenzza, vengono pertanto stabiliti i seguenti parametri. Sono considerati partigiani:

I caduti del Corpo volontari della Libertà.

I decorati al Valore partigiano.

Coloro che hanno militato per almeno tre mesi in una formazione armata partigiana, regolarmente inquadrata nelle forze riconosciute, dipendenti dal Cvl e nei Gap.

Per gli appartenenti alle formazioni cittadine Sap, il periodo minimo di appartenenza dovrà essere di sei mesi ed i patrioti dovranno dimostrare di aver partecipato ad almeno due azioni armate o, avendo militato per un periodo inferiore, abbiano partecipato ad almeno quattro azioni di particolare rilievo.

¹ Archivio Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea [d'ora in poi AILSREC], fondo Gimelli, secondo versamento, fascicoli 19 e 14.



Il generale Almond, il generale Martinengo e Remo Scappini in occasione della cerimonia per la consegna dei diplomi partigiani, 2 maggio 1945 (Fondo Binelli, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, Genova)

Coloro che hanno militato per la durata di servizio minore di tre mesi (o di sei mesi per le Sap) ma che sono stati feriti dal nemico in combattimento o in dipendenza dalla loro attività partigiana.

Coloro che hanno fatto parte, per un periodo di almeno sei mesi, di un Comando o di un servizio di un Comando (informazioni, intendenza, ecc.), inquadrati nell'attività del Cvl. Coloro che sono rimasti in carcere per oltre sei mesi, in seguito a cattura da parte di nazifascisti per attività attinenti al movimento militare.

Coloro che hanno svolto attività o azioni di particolare importanza al giudizio del Comando Generale, su proposta dei Comandi Regionali.²

Per la qualifica di patriota sono riconosciuti tutti coloro che, seppur per ragioni di anzianità o di servizio non rientrano nella categoria di partigiano, hanno

² D.l. lgt 21 agosto 1945, n. 518.

collaborato e contribuito attivamente alla lotta di Liberazione. Tra i criteri di esclusione, invece, si citano coloro che sono ritenuti indegni, per i propri precedenti politici o morali.

Esauritasi dunque l'urgenza dell'immediato dopoguerra, il Comando regionale ligure, insediato presso l'hotel *Bristol* di via XX Settembre, provvede gradatamente al proprio ridimensionamento, sino al definitivo scioglimento del 3 luglio 1945. Del vecchio Comando restano attivi solo pochi uffici, tra i quali l'Ufficio stralcio, che si occupa della raccolta della documentazione e delle pratiche relative al riconoscimento delle qualifiche partigiane. Nel contempo, in linea con le direttive del Cln Alta Italia, i Comitati di liberazione locali, si erano trasformati in corpi consultivi del Governo militare alleato (Amgot) che, alla fine di maggio, aveva concluso l'assorbimento e la selezione dei decreti e degli ordini emessi dai comitati partigiani.

In città, in quei giorni, è in corso una campagna di stampa sostenuta principalmente dalle pagine del periodico "Il Partigiano", contro gli approfittatori e i sostenitori dell'ultima ora. A costoro, riunitisi in comitati non autorizzati, impegnati nella produzione di certificati e benemerenze, va il seguente monito:

C'era stato, nel periodo di assegnazione, un "Periodo di incertezza", di confusione, e della confusione avevano approfittato quelli che pescano nel torbido, quelli che attendono il "momento buono" per rientrare nella vita politica del Paese, dalla quale il popolo li ha cacciati con la lotta clandestina e con l'insurrezione vittoriosa. [...] Sono i "partigiani" usciti di casa quando già i tedeschi erano stati annientati [...]. Tutti i combattenti della libertà devono guardarsi dal pericolo, denunciando i falsi partigiani, smascherando i raggiri e le manovre subdole dei reazionari³.

Tra questi enti certificatori si pongono, ad esempio, i gruppi Cavour, composti in maggioranza da monarchici tradizionalisti, compromessi in qualche modo con il precedente regime. Di questi elementi, emersi tra la primavera e l'estate del 1945, così si parla:

Così come la tartaruga che mette la testa fuori dal guscio quando il pericolo è passato così ora che non ci sono più né tedeschi né fascisti escono fuori i "Gruppi Cavour"⁴.

L'istituzione dell'Ufficio per il servizio riconoscimento qualifiche partigiano porta al compimento del tentativo nazionale e regionale di censimento del movi-

³ "Il Partigiano", 26 maggio 1945.

⁴ "Il Partigiano", 30 giugno 1945.



Partigiani al lavoro presso la sede del Cln all'hotel Bristol, maggio 1945 (Fondo Binelli, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, Genova)

mento di Liberazione in Italia e all'unificazione, seppur graduale, della documentazione prodotta sino a quel momento, attraverso l'istituzione di dieci commissioni locali nominate dal presidente del Consiglio dei ministri, su designazione del ministero per l'Assistenza post-bellica.



Timbro Commissione Ricompart Liguria

Scopo di queste commissioni, composte da membri degli alti gradi partigiani designati dall'Anpi e da elementi dell'esercito impegnati nella lotta di Liberazione, è quello di raccogliere e vagliare la documentazione raccolta sino a quel momento e, in base ai criteri definiti, riconoscere la qualifica di partigiano o di patriota a quanti avevano fatto parte del movimento resistenziale e ne avevano fatto richiesta. Per la Commissione ligure, istituita nel novembre del 1945 e presieduta dal generale di brigata Enrico Martinengo, erano stati designati rispettivamente Lorenzo Picco e Mario Mitta per le formazioni Matteotti, Armando Pucci e Mario Franzone per quelle garibaldine, Umberto Lazagna ed Erasmo Marré per le formazioni Patria, Giuseppe Ferrari e Giovanni Trombetta per Giustizia e libertà e, infine, Calisto Arecco e Mario Merlo per le formazioni autonome Odino. A costoro, come da indicazioni del ministero della Guerra, erano stati affiancati il capitano di fanteria in servizio permanente Eugenio Sanna e il capitano di fregata Alberto Villa.

I risultati del lavoro della Commissione ligure, che si insedia al numero 2 di via D'Annunzio, vengono pubblicati, a partire dall'ottobre del 1946, sulle pagine de "Il Partigiano", quindicinale dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia, unitamente ad un appello: "chi ha reclami da fare, li presenti entro un mese alla Commissione accertamenti". Gli elenchi de "Il Partigiano" sono la prima fonte ufficiale per quanto riguarda il censimento del partigianato ligure anche se, ad oggi, non risultano raccolte complete della testata per gli anni che interessano il presente studio.

In un'intervista dell'ottobre del 1946, Roberto Battaglia, allora a capo del Servizio assistenza ai partigiani del ministero per l'Assistenza post-bellica, stima

attorno ai 150-200.000 il numero complessivo dei partigiani italiani, con un numero di caduti che si aggira attorno al 10% del totale ed elenca, allo stesso tempo, le priorità del ministero. In un rapido bilancio dell'operato delle commissioni regionali, Battaglia evidenzia la necessità di “non operare [...] nessuna distinzione fra i combattenti della guerra di liberazione e la grande massa dei reduci, per quanto riguarda le forme di assistenza generale”. Alla preoccupata richiesta del giornalista sul fatto che “il numero dei partigiani sarebbe molto aumentato alla fine della lotta”, Battaglia risponde che “è questo il problema più delicato lasciato in eredità dalla guerra di liberazione, che si è svolta con caratteristiche regionali varie, ora con reparti organizzati in disciplina militare, ora con gruppi armati quanto mai fluidi e difficilmente controllabili.”⁵

Il compito delle commissioni è dunque, con le stesse parole di Battaglia, quello di regolarizzare una guerra che, per sua natura, è stata irregolare. Da qui lo sforzo delle commissioni per l'equiparazione e l'ordinamento delle diverse e numerose formazioni partigiane e, di conseguenza, per stabilirne le gerarchie e la catena di comando. Si tratta di un lavoro di ricostruzione documentale di grande impegno che porta l'ente certificatore a vagliare numerose formazioni e unità, dalle strutture talvolta assai differenti. Il tutto, inoltre, è effettuato con la continua collaborazione e sotto il controllo della *Patriots branch* della *Allied commission* che, tramite un ufficio di collegamento, si occupa della certificazione e del vaglio della documentazione prodotta in seno alle commissioni, al ministero dell'Assistenza e al Corpo volontari della libertà.

Vengono pertanto stabiliti alcuni criteri per l'omologazione delle formazioni partigiane alle rispettive divisioni dell'esercito, essi non rispondono alla realtà fattuale della lotta di Liberazione quanto alla necessità di uniformare l'eterogeneo panorama resistenziale secondo parametri univoci per tutte le commissioni. È riconosciuto:

Comandante di nucleo, con il grado di sergente, chi è a capo di un gruppo di oltre otto armati.

Comandante di squadra, con il grado di sergente maggiore, o maresciallo, chi è a capo di un gruppo di oltre 15 armati.

Comandante di distaccamento, con il grado di sottotenente, chi è a capo di un gruppo con oltre 35 armati.

Comandante di battaglione, con il grado di tenente, chi è a capo di un gruppo di oltre 80 armati.

⁵ *Il ministero dell'Assistenza per i partigiani*, in “Il Partigiano”, 5 ottobre 1946.



Il generale Edward Almond consegna un diploma di benemerenza a un partigiano, piazza della Vittoria, 2 maggio 1945 (Fondo Binelli, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, Genova)

Comandante di brigata, riconosciuto capitano, chi è a capo di un gruppo di oltre 200 armati.

Comandante di divisione, riconosciuto Maggiore, chi è a capo di un gruppo di oltre 900 armati.

Comandante di Zona, o di gruppi di divisioni, riconosciuto tenente colonnello, a capo di oltre 1.800 armati.

Comandante di Regione o Zona, riconosciuto colonnello, con oltre 4.000 armati.

Comandante di due o più regioni, generale di brigata, con oltre 10.000 armati alle proprie dipendenze.⁶

È facile immaginare la mole della documentazione che la Commissione ligure, al pari di quelle delle altre regioni, si trova a dover gestire: ancora due anni dopo, nell'aprile del 1947, all'ufficio arrivano lettere di protesta da parte degli ex partigiani che, nonostante il tempo trascorso, lamentano il fatto che nessuno sia ancora andato a verificare personalmente, l'esistenza di alcune formazioni o l'effettiva partecipazione ad esse di alcuni individui.

⁶ AILSREC, fondo Gimelli, secondo versamento, busta 17, fascicolo 5, comunicazione del ministero dell'Assistenza post-bellica alla Commissione alleata, Genova, 10 ottobre 1945.

In diverse zone, inoltre, le tessere già rilasciate autonomamente dalle diverse brigate e dai comandi nei giorni immediatamente successivi alla Liberazione, sarebbero state ritirate e sottoposte al vaglio della Commissione, che ne avrebbe accertato la veridicità e le avrebbe integrate con la dicitura “il titolare ha i requisiti necessari per il riconoscimento della qualifica di partigiano”.

Nel febbraio del 1947, sotto la direzione di Emilio Sereni, il ministero dell'Assistenza post-bellica viene soppresso e le sue competenze divise tra il ministero dell'Interno, quello della Difesa e la presidenza del Consiglio dei ministri.

La storia del fondo Ricompart non si esaurisce con la scadenza, dapprima univoca, del 30 maggio 1948. Entro tale data, indicata inizialmente come termine ultimo per la presentazione delle domande, sarebbero infatti dovute pervenire tutte le richieste alle differenti commissioni regionali. La legge n. 341 del 28 marzo 1968 apre nuovamente i termini per il riconoscimento, anche se solamente per coloro che ne hanno fatto richiesta entro il maggio del 1948. Questi termini sono poi ulteriormente prorogati con la legge n. 287 del 28 maggio 1981. Nel corso dei decenni, dunque, il fondo Ricompart subisce diverse integrazioni e modifiche che seguono l'iter legislativo ad esso attinente. Questo spiega le numerose e continue revisioni che le singole schede che costituiscono il fondo, spesso vergate a mano, riportano nel corso degli anni '50, '60 e specialmente '70, decennio nel quale, seppur con eccezioni, si avvia la chiusura delle pratiche.

Nel maggio del 2012, il fondo è stato versato dal ministero della Difesa all'Archivio centrale dello Stato di Roma, diventando così parte fondamentale del patrimonio archivistico pubblico.

La storia del fondo Ricompart, qui brevemente tracciata, riflette la complessità documentale riscontrata dai diversi enti certificatori e dalle commissioni regionali, durante il fondamentale processo di raccolta e catalogazione dei dati relativi al partigianato e alla lotta di Liberazione in Italia.

L'enorme lavoro di selezione dei dati ha portato, nelle diverse regioni in cui operarono le commissioni, all'elaborazione dei primi censimenti partigiani nell'Italia del dopoguerra; un contributo ancora oggi vivo e attuale, in grado di permettere una ricostruzione organica di quella che non fu lotta di una piccola élite, ma un vero e proprio conflitto sociale che coinvolse tutti gli strati della popolazione. I numeri, non solo le parole, ne sono testimonianza.

Giovanni Battista Varnier

Aldo Gastaldi *Bisagno*: un eroe cristiano nella Resistenza.
Lo stato della ricerca

*I volontari della libertà sono stati protagonisti non di soli episodi,
hanno fatto la storia, e non soltanto storia da museo*

R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino, 1953

Uscire dalla leggenda e arrivare alla storia

Sono certo che i lettori di questa rivista conoscono, almeno per qualche riferimento, il nome di Aldo Gastaldi *Bisagno*, medaglia d'oro al valor militare. Anzi si può dire che non pochi degli scritti concernenti la Resistenza in Liguria fanno riferimento, in più o meno larga misura, alla sua figura. Eppure, se dovessi indicare un profilo storico tanto essenziale quanto completo a qualcuno che volesse documentarsi, non saprei a cosa fare riferimento. Insieme a diversi saggi, commemorazioni e scritti d'occasione manca una biografia critica, che ne collochi la figura a livello nazionale¹.

Come sappiamo in Italia, a differenza della Francia dove i grandi storici non esitano a cimentarsi con questo genere letterario, la biografia è ritenuta un contributo scientifico di minor pregio. Con eccezioni (come l'ampia indagine sulla vita di Mussolini che fu condotta da Renzo De Felice) essa è coltivata (spesso con successo editoriale) da quei giornalisti che amano cimentarsi con la storia, ma che con preferenza prestano attenzione alle notizie sensazionali. Raramente si impegnano nel condurre specifiche indagini d'archivio, limitandosi a essere divulgatori capaci di ricostruire specialmente ciò che può risultare interessante per il lettore. Tuttavia, nella storia non esistono le congetture, esistono soltanto i fatti preceduti dalle idee, ma talvolta la storia romanzata ha il

¹ Corredata dell'apparato di note, si pubblica la relazione presentata al convegno *Momenti e figure della Resistenza nel Tigullio. Una storia che non può essere travisata*, organizzato dall'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (Chiavari, Civico auditorium San Francesco, 23 aprile 2016).

sopravvento. Aggiungo che, pur riconoscendo di essere sempre stato attratto da questo coraggioso combattente per la libertà, da questo eroe cristiano, con le caratteristiche dell'antieroe, che si impose di fare il proprio dovere fino in fondo, non posso che analizzare criticamente la documentazione finora raccolta.

Se prendiamo in esame l'immagine di Aldo Gastaldi attraverso le fonti, queste ultime ci restituiscono un uomo vivo, non una icona da utilizzare nel contingente, ma ci dicono anche che il lavoro di ricerca è stato svolto solo in parte e che i risultati non sono soddisfacenti. Questo è dovuto al fatto che nell'avvicinarsi a quella figura storica si incontrano prima degli eventi concreti i contorni della leggenda, tanto che Elena Bono per definire un simile processo di conoscenza utilizza proprio l'espressione la "leggenda di Bisagno"².

Per non cadere nel mito e non smarrire le coordinate è necessario richiamare qualche cenno biografico e inquadrare nella esatta dimensione la figura del sottotenente del 15° reggimento del genio di stanza a Chiavari e, in seguito, comandante della divisione Cichero nella VI Zona (alta val Trebbia, Liguria, Piacentino e Parmense). Egli nacque 17 settembre 1921 a Genova sulle alture di Granarolo, quinto di cinque fratelli da Paolo e da Maria Lunetti e dalla famiglia ricevette una educazione cattolica a indirizzo tradizionale. Frequenta con medio profitto l'istituto tecnico Galileo Galilei di Genova, ma maturando migliora decisamente il proprio impegno per lo studio, specialmente delle materie tecniche. Dopo il diploma trova impiego presso la società S. Giorgio a Sestri Ponente e decide di iscriversi alla facoltà di Economia e commercio di Genova, cercando anche di prepararsi per il passaggio al corso di laurea in Ingegneria.

Relativamente a quel periodo Lio Rubini, che fu suo insegnante all'istituto tecnico, ricorda, che, anche dopo l'abilitazione, il giovane "continuò con me, in amichevole società, gli studi, per, conquistata la maturità scientifica, iscriversi nella facoltà d'ingegneria"³.

Alla formazione familiare unì una educazione militare, iniziata a Casale Monferrato come soldato semplice dell'arma del genio, allorché nel 1941 un

² E. Bono, *Per Aldo Gastaldi "Bisagno". Documenti, testimonianze, lettere e altro materiale utile ad una sistemazione storica del personaggio*, Le Mani, Recco, 1995, p. 26.

³ L. Rubini, *Un nome per tutti: "Bisagno"*, in "Il Secolo XIX", 24 aprile 1955 (in copia in Archivio Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, d'ora in poi AILSREC, fondo Dv, busta 7, fasc. 8).

decreto governativo ordinò ai giovani universitari della classe 1921 di partire “volontari” per la guerra.

Su quegli anni abbiamo una testimonianza di Aurelio Ferrando (*Scrivia*)⁴, il quale sottolinea:

Il 2 febbraio 1941, a poco più di 19 anni, Aldo Gastaldi si trovò così al 2° reggimento genio di Casale Monferrato prima soldato e poi sergente in un battaglione di anziani soldati richiamati, uomini di ogni estrazione sociale, che per la guerra avevano lasciato a casa moglie e figli, con i loro problemi, sofferenze, speranze, paure, spesso disperazione che certo lasciarono il segno nell’animo sensibile di *Bisagno* educato alle cose sane, nell’onestà, nella lealtà, ma soprattutto nel senso di giustizia, di rispetto e sentito profondo amore per il prossimo. Il che lo portava spesso, senza ostentazione, ad aiutare, ad alleviare, a prodigarsi molto, anche per un piccolo risultato.

Da Casale Monferrato passò alla severissima scuola allievi ufficiali di Pavia dove tutto quello che per altri era fatica, per Aldo Gastaldi era un gioco ed infatti si classificò terzo su 700 allievi⁵.

Per Danilo Veneruso, che prese in esame le lettere ai familiari di quegli anni,

Aldo assomma in sé le qualità migliori che possono auspicarsi in un giovane, anche perché alle doti intellettive e morali associa prestanta fisica e salute⁶.

Il giovane passa poi a Chiavari come ufficiale di prima nomina del 15° reggimento del genio, 3^a compagnia radiotelegrafisti, dove lo sorprese prima il 25 luglio e poi l’8 settembre 1943. In quest’ultima circostanza non ebbe alcun dubbio su quello che bisognava fare: prima di tutto non consegnare le armi.

Egli è l’unico ufficiale del Chiavarese a non consegnare le armi ai tedeschi. Anzi, con l’aiuto della popolazione, le nasconde a fasci in una canonica. Ritorna poi in caserma con un coraggio che sfiora l’incoscienza, allo scopo di recuperare quella stazione radiotelegrafica che gli è carissima, ma questa volta i tedeschi sono padroni della situazione e per poco non lo freddano con una sventagliata di mitra. Fin che può, conserva

⁴ Ferrando Aurelio (*Scrivia*), in F. Gimelli, P. Battifora (a cura di), *Dizionario della Resistenza in Liguria. Protagonisti, luoghi, eventi, organismi, formazioni*, De Ferrari, Genova, 2008, p. 144.

⁵ AILSREC, fondo Dv, busta 7, fasc. 8, A. Ferrando (*Scrivia*), *Ricordo di “Bisagno” Aldo Gastaldi nella scuola media a lui dedicata in Oregina-Genova*, s.l., s.d.

⁶ D. Veneruso, *La personalità di Aldo Gastaldi (“Bisagno”) dalla formazione familiare alla concezione della vita morale e politica maturata nella sua esperienza di capo partigiano nel Genovesato* (manoscritto), p. 3.

i gradi nella sua divisa, per non abdicare di fronte alle responsabilità che gli sono state affidate⁷.

Questo fu soltanto il primo passo perché già nell'autunno del 1943 sui monti del Levante ligure nacque il nucleo che “doveva dar vita al grosso della VI Zona, le cui formazioni opereranno nella catena montuosa della provincia di Genova, sopra Chiavari, distinguendosi fra le migliori della Resistenza italiana. A queste formazioni è legato il nome del leggendario *Bisagno*: “il primo partigiano d'Italia”.

Bisagno – il sottotenente Aldo Gastaldi, del 15° reggimento Genio di stanza a Chiavari – vista inutile ogni resistenza alle truppe germaniche – dopo l'8 settembre aveva lasciato per ultimo la sua caserma, non senza aver distrutto gli impianti e le radio ed aver nascosto le armi dei suoi soldati, ai quali aveva prestato ogni cura affinché potessero tornare senza pericolo alle proprie case. Poi, non potendo restare indifferente al travaglio della Patria, all'offesa subita come ufficiale e come italiano, intollerante del sopruso e della prepotenza, dopo maturata riflessione aveva deciso di scegliere la via della montagna ed aveva preso contatto con chi, come lui, tentava in quei giorni di organizzare le prime bande armate⁸.

Come riferisce Aurelio Ferrando, determinante fu il contatto del giovane Gastaldi con Giovanni Serbandini (*Bini*)⁹, futura medaglia d'argento al valor militare. “Bisagno aveva incontrato Bini. Un cattolico professante, atletico, forte, di poche parole e un militare comunista, ascetico, magro, tutt'occhi ed entusiasmo, che viveva per il suo partito”¹⁰. Insieme “raggiunsero Cichero dove, nelle capanne del Ramaceto, raccolsero i primi giovani che salivano sui monti. Dieci, venti, quaranta: aumentando gli uomini crebbero le esigenze e si impose un rigido inquadramento della disciplina e dell'organizzazione. E la disciplina militare di *Bisagno*, i regolamenti di questo gruppo divennero poi, immutate, la

⁷ AILSREC, fondo Dv, busta 7, fasc. 8., lettera di W. Morandini a P. Gastaldi, San Giorgio di Nogaro (Udine), 12 aprile 1946, con allegato memoriale manoscritto e G. Gastaldi, *Relazione Morandini Walter sui fatti accaduti a Chiavari l'8 settembre 1943 - Protagonista il S.T. Aldo Gastaldi “Bisagno”*, Chiavari, 11 settembre 1993 (Archivio Famiglia Gastaldi). Inoltre G. B. Varnier, *Da militare a partigiano nell'esperienza di Aldo Gastaldi (Bisagno)*, in *8 settembre 1943*, atti della giornata di studio, La Spezia 19 novembre 1993, Istituto storico della Resistenza in Liguria, Genova, 1994, pp. 133-143.

⁸ C. Brizzolari, *Un archivio della Resistenza in Liguria*, Di Stefano, Genova, 1974², pp. 78-79.

⁹ *Serbandini, Giovanni (Bini)*, in Gimelli, Battifora, *Dizionario della Resistenza in Liguria*, op. cit., p. 324.

¹⁰ A. Ferrando Scriveria, *Appunti sulla VI zona operativa del comando regionale ligure. Corpo volontari della libertà*, cit. in Varnier, *Da militare a partigiano*, op. cit., p. 140, n. 18.

legge di tutti gli altri gruppi che via via si vennero formando in Liguria: il cosiddetto 'codice morale di Cichero'¹¹.

Appena uscito dalla scuola con qualche nozione letteraria, buona conoscenza tecnica e nessuna convinzione ideologica e legami con il mondo dell'antifascismo, Aldo Gastaldi si trovò, come tanti suoi coetanei, impreparato all'appuntamento con le decisioni che la fine del fascismo e la frattura dell'8 settembre richiesero agli italiani e in modo speciale ai giovani di leva. La sua fu una scelta difficile ma chiara: passare dalla guerra fascista alla lotta partigiana, con nuovi combattenti, nuove tattiche e gerarchie di comando. Una guerra diversa come avrebbe ricordato lo stesso comandante in una conversazione con Paolo Emilio Taviani (*Pittaluga*):

Nella guerra di prima era diverso. Perché la responsabilità era di chi l'aveva dichiarata e noi non facevamo altro che ubbidire. Ma qui? Qui ciascuno di noi ha liberamente scelto. Eppure non abbiamo scrupoli, perché abbiamo scelto una causa di cui siamo sicuri. Noi non uccidiamo per attaccare, ma per difenderci e soprattutto per difendere la nostra gente¹².

Mostrò subito doti di educatore (il riferimento è alla cosiddetta scuola di Cichero) con qualità innate di capo ("Per Bisagno il comando altro non è che servizio"¹³), ma soprattutto fu un militare¹⁴, uscito con ottimo piazzamento dalla scuola allievi ufficiali di Pavia. Dunque non c'è dicotomia tra il sottotenente del 15° reggimento genio di Chiavari e il comandante della 3ª divisione garibaldina Cichero. Per quanto riguarda le azioni belliche condotte dal giovane nel corso della guerra partigiana, esse costituiscono un ulteriore capitolo di indagine e in questa sede si rinvia a un documento: *Azioni belliche del S. Tenente Aldo Gastaldi "Bisagno" comandante la 3ª Divisione Garibaldina "Cichero"*¹⁵.

¹¹ Brizzolari, *Un archivio della Resistenza in Liguria*, op. cit., p. 79. Si veda inoltre G. Gimelli, *Cronache militari della Resistenza in Liguria*, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, Genova, 1985, vol. I, pp. 86-89.

¹² P. E. Taviani, *Pittaluga racconta. Romanzo di fatti veri 1943-45*, ECIG, Genova, 1988, p. 105.

¹³ Bono, *Per Aldo Gastaldi "Bisagno"*, op. cit., p. 30.

¹⁴ Si veda Varnier, *Da militare a partigiano*, op. cit. pp. 133-143.

¹⁵ AILSREC, fondo Dv, busta 7, fasc. 8.

10
2)

- Mese di Giugno 1944 - Arditissima azione a Ferriere di Lumarzo (Val Fontanabuona); attacco con 25 uomini alla caserma occupata da un forte presidio fascista. Il Comandante Bisagno penetrava nell'interno della caserma nemica e vi deponeva una grossa bomba con accensione a miccia. Causa il difetto della miccia l'esplosione non avveniva; di conseguenza Bisagno si portava allora nuovamente nell'interno per riaccendere la miccia. Dopo pochi istanti la bomba esplodeva provocando la distruzione della caserma e la resa del forte presidio fascista. Nello stesso giorno Bisagno tendeva una imboscata all'autovettura di un esponente repubblicano di Crivari a nome Decio causando la morte.
- Mese di Luglio 1944 - Per preparare l'occupazione della Valle Trebbia ed eliminare gruppi di sbandati che agivano indipendentemente da qualsiasi controllo degli organi della Resistenza, preparava ed effettuava con abilità il disarmo della Banda detta dello Slavo della quale alcuni elementi passavano alle dirette dipendenze di Bisagno. In tale mese veniva effettuata l'occupazione della Alta e Media Valle Trebbia da parte della Divisione Cichero che richiedeva una serie di imboscate e di brevi combattimenti contro gli elementi nemici in transito per quella rotabile molto frequentata dai nemici perché ritenuta più sicura ~~si~~ dalle offese aeree anglo-americane. Il Comandante Bisagno dirigeva tali azioni mentre nel contempo sistemava le Brigate che era riuscito finalmente a costituire con organici già rilevanti; nei punti tatticamente importanti (Posti di blocco, opere di fortificazione campo ecc.). Verso la fine dello stesso mese il Comandante Bisagno si spostava in Val d'Aveto dove aveva avviato distaccamenti già formati ed armati in Val Trebbia e dove prendendo accordi accordi con le formazioni dipendenti dal Comando Unico Parmense, riusciva a costituire una grossa brigata di circa 800 uomini sorta dalla fusione dei distaccamenti sopraccitati e di una Brigata del Comando Parmense. Alle metà di tale mese il Comandante Bisagno intuendo che per la difesa della zona occupata era necessaria la creazione di importanti interruzioni stradali faceva saltare i ponti del Colle della Scoffera e di Laccio (Torriglia) azione che preparava e conduceva personalmente. Poco dopo faceva saltare il ponte di Boschi

113)

(Val d'Aveto) per le due rotabili della Val Trebbia e della Val d'Aveto che costituivano ottime vie di comunicazione per il nemico.

Il Comandante Bisagno partecipava in tale periodo a varie azioni nei pressi di Torriglia condotte dal nemico quali prime avvisaglie del grande rastrellamento del mese di agosto condotto contro l'organizzazione creata dal comandante Bisagno nelle sopraccitate vallate.

Mese di Agosto 1944 -

Alla fine del mese il nemico attaccò impegnando tutta la Divisione Alpina Monte Rosa rinforzata da vari reparti tedeschi. Le due vallate vengono circondate e devono essere abbandonate; la ritirata avviene sotto la guida del Comandante Bisagno che in tale grave momento ha costituito veramente il centro di collegamento dei vari reparti che non furono mai per lui di vista da lui ma sempre seguiti per circa venti giorni.

Il comandante Bisagno fu presente in Val Trebbia per dirigere i combattimenti che per sette giorni furono condotti contro le agguerrite formazioni nazifasciste e la sua figura di eroico Comandante riflesse sulle cime del Monte Moro, di Monte Prela di Monte Antola dove il suo coraggio inimitabile condusse i nuclei di resistenza a vittoriosi combattimenti che permisero di porre in salvo magazzini, depositi di munizioni e masserizie della popolazione dell'interno della vallata.

Il Comandante Bisagno incendiava in quei giorni il ponte di legno di Gorreto (Val Trebbia) e faceva saltare un importante ponte nei pressi di Marzaglia. In tale rastrellamento le perdite della Divisione furono minime per le sagge disposizioni del Comandante Bisagno e per la resistenza da lui preparata alle colonne avanzanti che diede modo a tutti di orientarsi.

La Divisione ha contato in tale rastrellamento circa 60 Partigiani Caduti e 40 feriti.

Decisiva per le sorti future della formazione fu l'opera di riorganizzazione che in breve riportò alla rioccupazione delle posizioni perdute portando il vantaggio di una migliore selezione degli uomini; ed in questo si prodigò ancora il Comandante Bisagno.

Mese di Ottobre 1944 -

Con ardita azione personale il Comandante Bisagno penetra, travestito da Tenente degli Alpini, nello accantonamento di un reparto della Monterosa, faceva i rilievi del caso e prelevava due alpini che faceva diventare poi due ottimi partigiani. Le frequenti puntate nemiche in Val Trebbia vedono

124

Bisagno sempre in azione con piccole pattuglie. Condaceva una vilenta imboscata al battaglione Aosta della Monterosa che transitava con le opportune misure di sicurezza infliggendogli notevoli perdite senza subirne.

Verso la fine dello stesso mese due compagnie rinforzate da rmi pesanti appartenenti al BTG. Vestone della Divisione Monterosa attaccava le posizioni occupate dalla Brigata Jori della Div. Cichero. Il Comandante Bisagno accorse sul posto e diresse il combattimento che costrinse il nemico preponderante alla ritirata con varie perdite. I partigiani ebbero due ~~persone~~ morti.

- Mese di Novembre 1944 - A varie riprese il Comandante Bisagno si porta negli alloggiamenti del BTG. Vestone della Div. Monterosa per preparare la refezione di tutto il battaglione. Bisagno con tali arditissime azioni personali può farsi un quadro esatto della situazione nemica e del morale degli uomini di quel battaglione, alcuni dei quali riesce a portare con sé. Il giorno 4 del mese tutto il BTG. Vestone passava al completo di uomini, armi, salmerie, carreggio e materiale fra le file partigiane della Div. Cichero e tale atto fu fortemente dannoso per la compattezza della Divisione Monterosa che da allora cessò di essere la più grave minaccia per le formazioni della VI^a zona operativa e che poco dopo veniva ritirata per essere ricostituita ed inviata in altra zona.
- Mese di Dicembre 1944 - Rastrellamento invernale condotto contemporaneamente da varie direzioni. Il Comandante Bisagno occorre in Val Staffora a dare rinforzo alla Divisione dell'Americano adiacente verso nord alla Divisione Cichero e poco dopo condusse il combattimento durato dieci ore a Fonte Organasco (Piacenza) dove pochi uomini della sua divisione respingono una compagnia organica tedesca che subisce ingenti perdite contro nessuna subita. La compagnia tedesca è stata posta letteralmente in fuga.
- Verso la fine dello stesso mese, nella stessa località, il Comandante Bisagno sostiene un nuovo attacco portato da tre compagnie circa, che dopo due ore di combattimento accanito, battono in ritirata con forti perdite.
- Mese di Gennaio 1945 - Diminuita la minaccia nemica in Val Trebbia e ad occidente di questa, il Comandante Bisagno parte diretto verso la zona di Valletti e nord di Chivari, dove la sua Brigata Coduri segnalava di essere in grave pericolo per un grandioso accerchiamento nemico.

135)

Dopo una marcia di tre giorni il Comandante Bisagno giungeva in pieno combattimento di cui assumeva la condotta; poneva in libertà alcuni partigiani reclutati di recente e non ancora armati, sistemandoli in luoghi sicuri come civili e conduceva il resto della formazione fuori dell'accerchiamento, con disposizioni tatticamente idonee prese, assumendosi tutte le gravi responsabilità del momento. Rientrando al Comando ispezionava la Brigata Berto in Val d'Aveto e Val Fontanabuona dove, nel tentativo di salvare un mulo prezioso per il carico che portava (radio trasmettenti e apparati di collegamento) si feriva gravemente ad una gamba e doveva essere ricoverato presso un distaccamento della Brigata soprannominata. In tale circostanza il nemico veniva a conoscenza della sua presenza nella zona ed iniziava una serie di puntate tendenti a catturarlo. Non volle mai essere spostato in zona più sicura, ma trascinandosi come meglio poteva servì ad animare ed a guidare quel distaccamento.

Mese di Marzo 1945 -

Ancora claudicante partecipava al combattimento di Loco (Val Trebbia) dove vennero catturati 35 tedeschi che in bicicletta provenivano da Torrighia. Fra questi si contarono due morti e tre feriti.

A metà dello stesso mese un allarme improvviso nella posizione chiave di Barbagelata a cavallo fra la Val d'Aveto e la Val Trebbia vede il Comandante Bisagno nuovamente accorrere e dirigere il combattimento sostenuto da due distaccamenti partigiani contro una compagnia di tedeschi rinforzata da armi pesanti ed appoggiata dalla batteria di Uscio (Genova). Il nemico è sbaragliato e volge letteralmente in fuga, lasciando sul terreno morti e vari feriti. Nessuna perdita partigiana.

Il Comandante Bisagno conduce una lunga serie di azioni di disturbo contro il caposaldo nemico di Torrighia, azioni che spesso si mutarono in violenti combattimenti.

Dopo tale lunga serie di combattimenti il nemico fu costretto ad abbandonare il caposaldo.

Mese di Aprile 1945 -

Il Comandante Bisagno, con un nucleo di scelti sabotatori faceva crollare la galleria di Boasi fra la Valle Fontanabuona e la Val Bisagno, guardata dal nemico che la riteneva essenziale per le proprie comunicazioni in caso di ritirata; la frana prodotta fu di circa quaranta metri e produsse l'imbottigliamento di un notevole numero di forze nemiche che nei giorni della ritirata furono bloccate dalla divisione e consegnate alle prime truppe alleate. Nei giorni della Liberazione di Genova si portava nella zona di Uscio-Bargagli dove aveva dislocata la Brigata Berto nel timore che forti colonne nemi-

6)

che, che si andavano riunendo in tale zona, potesse
 ro produrre un attacco alle spalle alle forze che
 erano insorte in città.
 Solamente dopo aver raccolto e consegnato alle prime
 truppe alleate tali truppe scese a Genova.
 Non tutte le azioni svolte dal Comandante Bisagno so
 no qui elencate, non essendo possibile registrare
 brevemente tutta la sua complessa e lunghissima atti
 vità bellica.
 Le azioni svolte dalla Divisione Cichero si può dire
 siano state tutte condotte dal Comandante Bisagno?
 e, se qualche volta non fu direttamente presente, lo
 fu però sempre indirettamente attraverso i suoi or
 dini.

Incontrò la morte il 21 maggio 1945 a Desenzano in provincia di Brescia, cadendo dall'autocarro utilizzato per riportare alle loro abitazioni alcuni uomini del battaglione alpino Vestone della Monterosa¹⁶, già di stanza a Torriglia (Genova) e passato il 4 novembre 1944 nelle fila del movimento resistenziale. Voleva presentare quei giovani al Cln locale e testimoniare la loro partecipazione alla Resistenza.

Seicento giorni di guerra partigiana collocarono il nostro protagonista nella storia, ma la morte lo ha consegnato al mito. Si tratta di un mito che offusca la storia e talvolta neppure la rispetta e trasforma tutto in mitologia. Le vicende terrene furono troppo brevi rispetto alla memoria che hanno alimentato e, quindi, opportunamente Giacomo Ronzitti, autorevole presidente dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, nel vivo delle polemiche ormai ricorrenti connesse al ricordo delle circostanze della morte di Aldo Gastaldi, ha esplicitamente dichiarato che "non giovano fantasmi e misteri alla memoria storica"¹⁷.

Le congetture si alimentano proprio perché mancano le ricerche e la vicenda del nostro comandante è tanto conosciuta quanto poco approfondita. Vero è che è difficile parlare di lui senza spargere a piene mani aggettivi e su-

¹⁶ La Monterosa, insieme con Littorio, San Marco e Italia, fu una delle quattro divisioni dell'esercito della Rsi formate da giovani di leva addestrati in Germania. Si veda: L. Garibaldi *et al.*, *I Giusti del 25 aprile. Chi uccise i partigiani eroi?*, ARES, Milano, 2005, p. 17.

¹⁷ G. Ronzitti, *Bisagno, non giovano fantasmi e misteri alla memoria storica*, in "Il Secolo XIX", 29 aprile 2016.

perlativi, ma più si infiocchetta l'involucro più se ne nasconde il contenuto. Politici, poeti, giornalisti si sono impossessati della vita di questo giovane e ne hanno presentato una lettura che risponde più alla loro sensibilità personale che alla visione della realtà. L'ammirazione dei suoi uomini e dei valligiani per il coraggio, l'umanità e il rigore morale, la rivisitazione poetica, le periodiche commemorazioni, i ricordi marmorei hanno sfocato i contorni. In tal modo si è alimentato un mito per quella "morte crudele" e da "sorte inconcepibile", cui fece riferimento nel discorso tenuto a Cichero il 12 aprile 1964 Umberto Vittorio Cavassa¹⁸, che dal 1946 al 1968 fu direttore del quotidiano genovese di ispirazione liberale "Il Secolo XIX".

Dunque non mancano le commemorazioni in luogo dei contributi critici e queste ci offrono una lettura parziale e condizionata dal contingente, perché risentono delle diverse sensibilità personali ma soprattutto delle circostanze temporali. Ma trasportare questo giovane coraggioso nelle problematiche della società contemporanea è una operazione di ordine politico e non di carattere storico, come pure costruire ipotesi fantasiose sulla morte implica inevitabilmente di oscurare le azioni svolte in vita o rileggerle a posteriori in una chiave distorta che fornisca le motivazioni per un evento luttuoso che ha i contorni dell'assurdo.

Aggiungo che quelle che vengono proposte sono ipotesi non sostenute da significativi documenti o da qualche intervento della magistratura o indagine di polizia, magistratura che, se all'epoca dei fatti si fossero posti dei reali sospetti, non avrebbe mancato di avviare un'inchiesta.

Le fonti

Mentre nelle celebrazioni degli eventi resistenziali diventa sempre più rara la possibilità di ascoltare la voce dei protagonisti, ci stiamo avvicinando al settantacinquesimo anniversario dell'inizio della lotta di Liberazione (1943-2018), che coincide con il primo centenario della fine della guerra mondiale. Questo ci fa capire come sia giunto il momento di affidarsi alle fonti scritte e di riordinarle criticamente per costruire la storia della prima metà del Novecento.

¹⁸ Umberto V. Cavassa, *Commemorazione di "Bisagno". Discorso tenuto a Cichero inaugurandosi la Sala Ricreativa per la gioventù dedicata alla medaglia d'oro Aldo Gastaldi il 12 aprile 1964*, a cura del Comune di Chiavari, Istituto grafico Basile & C., Genova, s.d., pp. 9-10 (in copia in AILSREC, fondo Dv, busta 7, fasc. 8). Per la figura del direttore del *Decimonono* cfr. *Cavassa, Umberto Vittorio*, in Gimelli, Battifora, *Dizionario della Resistenza in Liguria*, op. cit., p. 101.

Eric J. Hobsbawm ci avverte che quando lo storico contemporaneo si avvicina a trattare tematiche di attualità diventa sempre più dipendente da due generi di fonti, una delle quali sono le pubblicazioni di vario genere edite dai governi e l'altra fonte è rappresentata dalla stampa quotidiana e periodica¹⁹.

I primi riferimenti biografici che troviamo sulla figura di Aldo Gastaldi sono proprio degli interventi della stampa in occasione della morte²⁰. Partiamo dunque da qui e precisamente da un articolo in cui *Don Giletto*, al secolo il sacerdote Giacomo Sbarboro²¹, che fu parroco di Temossi di Borzonasca. Commemorando, il 21 maggio 1946 sul quotidiano cattolico di Genova “Il Nuovo cittadino”, l'anniversario della morte del giovane comandante, propone l'immagine retorica di *Bisagno, il primo partigiano d'Italia*²². Per la verità già Giovanni Serbandini, nella orazione in occasione del funerale onorò il compagno caduto come il primo partigiano d'Italia.

Ricordo che dopo l'8 settembre *Don Giletto* fu una figura di primo piano della Resistenza nelle valli del Chiavarese, cui partecipò prima come parroco e poi stabilmente come cappellano nelle formazioni partigiane²³. Con riferimento a questo sacerdote, appartenente alla diocesi di Chiavari, c'è però da aggiungere – per completezza di indagine – che Giovanni Battista Canepa (*Marzo*)²⁴ riferirà in una testimonianza che

Don Giletto, parroco di Temossi, un prete traffichino al seguito del Comando della VI zona operativa che, prima ancora che si venisse a conoscenza dei particolari della tragedia, avanzò dubbi sulle sue cause²⁵.

Proseguendo nell'analisi delle fonti, il testo più vicino ai fatti che rappresenta è quello di Walter Morandini, commilitone di Gastaldi. Datato 12 aprile 1946 è uno scritto spontaneo e non crea il mito anche se è contemporaneo ad esso. Fu pubblicato (solo parzialmente) in *8 settembre 1943*, atti della giornata

¹⁹ E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve 1914-1991*, Rizzoli, Milano, 2006, p. 9.

²⁰ Un ampio richiamo bibliografico, aggiornato alla data di stampa, è reperibile in Varnier, *Da militare a partigiano*, op. cit., pp. 142-143.

²¹ *Sbarboro, Giacomo (Don Giletto)*, in Gimelli, Battifora, *Dizionario della Resistenza in Liguria*, op. cit., pp. 318-319.

²² *Don Giletto, Bisagno. Il primo partigiano d'Italia*, in “Il Nuovo Cittadino”, 21 maggio 1946 (in copia in AILSREC, fondo Dv, busta 7, fasc. 8).

²³ Una testimonianza del sacerdote è pubblicata da Gimelli, *Cronache militari della Resistenza in Liguria*, op. cit., vol. II, pp. 258-261.

²⁴ *Canepa, Giovanni Battista (Marzo)*, in Gimelli, Battifora, *Dizionario della Resistenza in Liguria*, op. cit., pp. 87-88.

²⁵ AILSREC, fondo Am, busta 7, fasc. 12, G.B. Canepa (*Marzo*), *La morte di Bisagno*, 20 marzo 1980.

di studio che si svolse a La Spezia il 19 novembre 1993 e che rappresentò un momento di incontro tra storiografia militare e storiografia resistenziale²⁶. Si tratta di una minuziosa testimonianza, proveniente da San Giorgio di Nogaro in provincia di Udine e inviata a Paolo Gastaldi, padre di Aldo, dall'allora sergente Walter Morandini. L'autore, giunto a Chiavari il 18 luglio 1943 per frequentare un corso di radioamatori per stazioni a grande potenza, diretto dal sottotenente Gastaldi, definisce il suo scritto una "narrazione completa" e aggiunge:

Quando questo solerte Ufficiale iniziò le lezioni, capimmo subito che avevamo trovato in lui non un semplice istruttore, bensì un padre ed un appassionato e quanto mai bravo professore. Aveva un modo tutto suo particolare di insegnamento e mai gli accadde di dover ripetere la lezione perché un allievo non l'aveva capita. Lui, oltre l'istruzione teorica ci impartiva anche quella pratica, sicché noi a nostro bell'agio potevamo ben impadronirci della materia²⁷.

Oltre a questa fonte esiste il già ricordato epistolario, che raccoglie le lettere scritte da Aldo alla famiglia a partire dal gennaio 1941 e che ci presenta la personalità ascetico-religiosa del giovane dalla formazione ricevuta in famiglia alla concezione di vita morale e politica²⁸. È una lettura importante (anche se ai genitori si danno sempre notizie buone), che colpisce per la dimensione interiore e per l'impegno di crescita spirituale e dove la morale diventa norma di comportamento.

Nel 1950 Romolo Palenzona, sindacalista cattolico e figura di rilievo dell'antifascismo genovese²⁹, ci presenta il nostro protagonista come "il massimo esponente del movimento partigiano in Liguria e certamente non secondo a nessuno in tutta Italia", che morì "in modo così stridentemente contrastante con la sua ardimentosa epopea (durante la quale superò sempre vittoriosamente rischi di ogni genere) da suscitare una angosciosa perplessità, che solo volgendo il pensiero agli imperscrutabili disegni della Divina Provvidenza può effettivamente essere placata"³⁰.

²⁶ 8 settembre 1943. *Armistizio e Resistenza in Liguria*, giornata di studio organizzata dal Consiglio Regionale della Liguria e dall'Istituto storico della Resistenza in Liguria in collaborazione con gli uffici storici della Marina militare e dell'Esercito, poi in 8 settembre 1943, op. cit.

²⁷ Morandini, lettera, con memoriale manoscritto, cit. e, inoltre, Gastaldi, *Relazione Morandini Walter*, cit.

²⁸ La lettura critica dei testi è di Veneruso, *La personalità di Aldo Gastaldi ("Bisagno")*, op. cit.

²⁹ Sulla figura di questo sindacalista e parlamentare cattolico, si veda G. B. Varnier, *Mutualismo e solidarietà a Genova. Romolo Palenzona (1897-1963) dalle società operaie cattoliche al sindacato*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, 2011.

³⁰ R. Palenzona, *Parla il cuore*, AGIS, Genova, 1950 [seconda edizione ampliata], p. 62.

Un altro contributo importante, sia per il tempo in cui fu scritto che per il prestigio degli autori degli articoli, si può rintracciare nella pubblicazione del numero unico di "Bisagno", giornale stampato a cura dell'omonimo circolo partigiano, nell'occasione dell'inaugurazione a Genova in piazza Corvetto di un busto in memoria, opera dello scultore Piero Soleri³¹. La cerimonia si svolse il 27 giugno 1948 alla presenza di Ferruccio Parri e delle autorità cittadine e gli interventi, raccolti nel foglio "Bisagno. In memoria di tutti i compagni caduti come Bisagno per la libertà", sono di Ferruccio Parri (*Incontro con Bisagno*), Mario Zino (*Così passa, un giorno di maggio, senza fine*), Alfredo Poggi (*Il nostro compito*); Aurelio Ferrando *Scrivia* (*Una luce vivida lo ha guidato*), Giulio Bertonelli (*Cause lontane della situazione presente*), Lio Rubini (*Ricordanze*), Ruby Bonfiglioli (*Dalla Storia ... alla leggenda*), Enrico Martini Mauri (*Val Casotto*) e Luciano Bolis Fabio (*A tu per tu con la morte*). Sono personalità di rilievo e soprattutto uomini liberi che, se avessero avuto soltanto dei sospetti sulle circostanze della morte del giovane capo partigiano, non avrebbero mancato di esternarle.

Per Mario Zino, componente di primo piano del Partito d'azione³², "Bisagno passa un giorno di maggio, senza finire. Muore e resta"³³, ma resta vivo. E ancora, in altra sede:

Insinuandosi la politica nella partigianeria nel tentativo di ridurre il mondo della Resistenza ad una sola impronta di partito, Egli poté apparire inizialmente, a chi tentava di aprire quel processo verso una aperta concorrenza di forze e di tendenze, un abile cripto-comunista che mirasse lontano, o un democristiano, come in principio era detto, di fascino e di autorità, capace di reggere vaste forze senza scoprire il gioco.

Opinione troppo abile e intellettualistica per non essere, come spesso accade, completamente infondata.

Talune manifestazioni di Bisagno, nell'ingrata stagione dei disarmi dei G.L. in Fontanabuona, parvero ostili e faziose, come pure estremamente sibillina l'abilità di Lui nello spiegare, scrivendo, atti e interventi che pungevano come sopraffazioni. Dopo tutto non ci si conosceva molto, e con la difficoltà dei collegamenti, sotto la copertura della vita partigiana, non funzionando ancora a dovere il Comando Regionale, tra i contrasti di tendenze, era facile irrigidirsi nella interpretazione di un dato fatto o momento, finché, anche a distanza di mesi, nuovi elementi non giungessero a chiarire la situazione.

In realtà Bisagno fu sempre fedele a sé stesso e mirò dal primo giorno della sua vita di

³¹ "Bisagno", numero unico della testata curata e stampata dal Circolo partigiano Bisagno, 27 giugno 1948. Direttori responsabili: Roberto Bonfiglioli e Ugo Attilio Palmisano (in copia in AILSREC, fondo Dv, busta 7, fasc. 8).

³² Zino, Mario (Lorenzo), in Gimelli, Battifora, *Dizionario della Resistenza in Liguria*, op. cit., pp. 365-366.

³³ "Bisagno", numero unico cit., p. 1.

partigiano ad un solo scopo: a creare al di sopra delle tendenze, in una parola al di sopra della politica, una coscienza partigiana, un'anima partigiana senza attriti, riserve e malizie, corazzata dalla propria intransigente purezza contro gli eventi, fuori di ogni agguato e di ogni speculazione. Egli non fu ingenuo in questo, fu solo straordinariamente chiaro ed onesto, ributtò ogni soprastruttura, mirò alla sostanza³⁴.

In un diverso contesto politico, il 9 maggio 1962 Giorgio Bocca dedica a *Bisagno* una pagina e mezza del quotidiano "Il Giorno", definendolo:

il re casto e coraggioso della Liguria sconosciuta. La sua storia e quella dei comunisti che lo circondavano sono fatte di sentimenti contraddittori. La guerra partigiana era anche questo: trovarsi a ventidue anni in mezzo a una lotta politica sconosciuta³⁵.

Di due anni successivi è invece la *Commemorazione* politico-letteraria di cui si è già fatto cenno, che fu pronunciata il 12 aprile 1964 da Umberto V. Cavassa³⁶.

A partire dagli anni Settanta troviamo una serie di testi di diversa impostazione. Nel 1973 Anna Maria Manaratti, nella rivista "Civitas", si sofferma sulla pedagogia della cosiddetta scuola di Cichero³⁷, e sull'omonimo codice: un regolamento non scritto ma conosciuto e rispettato da tutti gli uomini di *Bisagno*. Nel 1980 Antonio Testa (*Baffo*)³⁸, nel volume *Partigiani in Valtrebbia. La Brigata Jori*³⁹ – dopo aver richiamato i contrasti con *Miro*⁴⁰ emersi nella riunione a Fascia del 17 marzo 1945⁴¹ – ricorda i momenti di amarezza del giovane comandante di fronte alle difficoltà incontrate dai suoi partigiani nei giorni della Liberazione⁴² e in relazione alla morte fa riferimento a "dubbi dif-

³⁴ M. Zino, *Bisagno*, in "Corriere del popolo", 21 maggio 1950 (in copia in AILSREC, fondo Dv, busta 7, fasc. 8).

³⁵ G. Bocca, *Il Bisagno*, in "Il Giorno", 9 maggio 1962.

³⁶ Cavassa, *Commemorazione di "Bisagno"*, op. cit.

³⁷ A. M. Manaratti, *Bisagno: la scuola di Cichero e la terza divisione garibaldina*, in "Civitas", n. 3-4, 1973 (in copia in AILSREC, fondo Dv, busta 7, fasc. 8).

³⁸ Testa, *Antonio (Baffo)*, in Gimelli, Battifora, *Dizionario della Resistenza in Liguria*, op. cit., p. 339.

³⁹ A. Testa, *Partigiani in Valtrebbia. La Brigata Jori*, Aga, Genova, 1980.

⁴⁰ *Ukmar, Antonio (Miro)*, in Gimelli, Battifora, *Dizionario della Resistenza in Liguria*, op. cit., p. 349.

⁴¹ Testa, *Partigiani in Valtrebbia. La Brigata Jori*, op. cit., pp. 140-141

⁴² "Bisagno, in particolare, era estremamente amareggiato per l'indifferenza dimostrata da coloro che, a suo avviso, avevano un grosso debito di riconoscenza da pagare e non avevano mosso neppure un dito per affrontare i gravi problemi di sussistenza e di reinserimento dei suoi partigiani. Con la sensibilità che lo distingueva, egli mal sopportava che costoro, dei quali si sentiva ancora responsabile, dopo aver tanto combattuto e sofferto, fossero abbandonati alla loro sorte e si trovassero persino con esigenze più elementari di vita (ivi, pp. 102-103)".

fusi nell’opinione pubblica in modo irresponsabile, quanto ingiustificato”⁴³.

Nel 1984 Lazzaro Maria De Bernardis, presidente dell’Istituto storico della Resistenza in Liguria, pubblica – con ampia bibliografia – la voce: *Gastaldi Aldo* sul *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*. A proposito della morte si precisa che:

Dopo la vittoriosa insurrezione dell’aprile 1945, ebbe il paterno desiderio di ricondurre alle loro case un gruppo di suoi partigiani veneti, e proprio nel corso di tale sua ultima missione cadde vittima di un incidente, che diede luogo a molte arbitrarie contrapposizioni politiche⁴⁴.

Il 23 maggio 1985 Elvezio Massai (*Santo*), medaglia d’argento al valor militare e coraggiosa figura di combattente per la libertà⁴⁵, affida alle pagine della cronaca di Genova del quotidiano “Il Lavoro”, quello che giornalmisticamente viene presentato come un sensazionale documento sulla fine di Aldo Gastaldi dove si pongono interrogativi sulla sua morte⁴⁶.

Nel 1988 Aurelio Ferrando, sulla rivista “Civitas”⁴⁷ e in una testimonianza conservata nell’archivio dell’Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea⁴⁸, ricostruisce le vicende militari della VI Zona operativa. Sempre lo stesso Ferrando parla di “morte nel modo più banale poche settimane dopo la Liberazione”⁴⁹, aggiungendo che in quella circostanza l’Italia perdette un uomo che sarebbe diventato grande per servirla.

Il 23 marzo 1993, auspice l’Istituto storico della Resistenza in Liguria, fu sottoscritta – da una serie di figure rappresentative della Resistenza (Roberto Bonfiglioli, Lazzaro Maria De Bernardis, Giorgio Gimelli, Adriano Guglielmi,

⁴³ “A meno che non si voglia dar corpo alle ombre o lavorar di fantasia, questo documento dovrebbe cancellare in maniera inequivocabile ogni dubbio sulle circostanze della morte di Bisagno, dubbi diffusi nell’opinione pubblica in modo irresponsabile, quanto ingiustificato e ripresi da persone che avrebbero il dovere di meglio informarsi e riferire conseguentemente (ivi, p. 104)”.

⁴⁴ L. M. De Bernardis, *Gastaldi Aldo*, in F. Traniello, G. Campanini (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1960-1980*, vol. III, tomo 1, *Le figure rappresentative*, Marietti, Casale Monferrato, 1984, p. 399.

⁴⁵ Massai, *Elvezio (Santo)*, in Gimelli, Battifora, *Dizionario della Resistenza in Liguria*, op. cit., p. 224.

⁴⁶ E. Massai, *Santo, Bisagno, il mistero continua*, in “Il Lavoro”, 23 maggio 1985 (in copia in AILSREC, fondo Gimelli, secondo versamento, busta 15, fasc. 9).

⁴⁷ A. Ferrando *Scriveria, La VI Zona delle forze partigiane in Liguria*, in “Civitas”, n. 2, 1988, pp. 59-66.

⁴⁸ Id., *Appunti sulla VI Zona operativa*, cit.

⁴⁹ Id., *Ricordo di “Bisagno”*, op. cit.

Edoardo Guglielmino, Elvezio Massai, Vinicio Rastrelli, Raimondo Ricci, Carmine Romanzi, Remo Scappini e Paolo Emilio Taviani) – una dichiarazione volta a ottenere dal Comune di Genova la concessione della sepoltura nel Pantheon del cimitero monumentale di Staglieno alla salma di Aldo Gastaldi. Questo “intendimento” rappresentava “l’occasione per una [...] presa di posizione critica nei confronti delle polemiche e delle insinuazioni che [avevano] seguito la morte di ‘Bisagno’ avvenuta a seguito di un incidente stradale”. In quella circostanza i superstiti capi della Resistenza si impegnarono anche “a prendere unanime posizione contro qualsiasi eventuale riaffacciarsi” di tali polemiche. La proposta di collocazione delle spoglie fu accolta dal Consiglio comunale di Genova in data 10 settembre 2004 e, come si può vedere tra i nomi dei sottoscrittori della richiesta, è compreso anche quello di Elvezio Massai⁵⁰.

Nel 1995 esce quella che dovrebbe essere una biografia e invece si presenta come una lettura poetica, accompagnata da una acuta analisi della personalità di *Bisagno*⁵¹. Non è una biografia per stessa ammissione dell’autrice, che definisce il volume dedicato a Gastaldi una raccolta di “documenti, testimonianze, lettere [...] utile per una sistemazione storica del personaggio”, e per la verità è un testo troppo letterario e i poeti non mai sono degli storici, ma si rivela il materiale più costruttivo per indagare la personalità del giovane. Nel volume di Elena Bono, si sottolinea come, dopo l’8 settembre, con la mancata consegna delle armi e il tentativo di scavalcare il muro della caserma per recuperare una radio trasmittente, “cominciava in quel primo scontro con i tedeschi il mito, la leggenda di Bisagno⁵². Paolo Emilio Taviani nella *Prefazione* sottolinea come Gastaldi sia “un degno tipico simbolo dei partigiani di montagna nei venti eroici mesi della Resistenza nazionale”⁵³.

Successivamente nel 1996 Massai pubblica un volume di memorie dal titolo *I ribelli dell’“Alpino”*⁵⁴ che contiene alcuni passaggi relativi alla condotta della guerra partigiana. In particolare l’autore osserva che nel giugno del 1944 dopo l’uccisione di alcuni prigionieri “cominciò a delinearsi, proprio in quei giorni, una diversa interpretazione della lotta partigiana, una spaccatura netta, tra la Re-

⁵⁰ AILSREC, fondo Dv, busta 7, fasc. 8, documento su carta intestata ISRL, Genova, 23 marzo 1993 e copia della mozione del Consiglio comunale di Genova per collocazione delle spoglie del “Comandante ‘Bisagno’[...] presso il Pantheon del cimitero di Staglieno”, firmata da Maria Rosa Biggi, Genova, 10 settembre 2004.

⁵¹ Bono, *Per Aldo Gastaldi “Bisagno”*, op. cit.

⁵² Ivi, p. 26.

⁵³ Ivi, p. 9.

⁵⁴ E. Massai *I ribelli dell’“Alpino”*, Le Mani, Recco, 1996.

sistenza ideale e la Resistenza di partito”⁵⁵. Si ricordano poi le minacce a *Bisagno*⁵⁶, il fatto che nei giorni della Liberazione quest’ultimo avrebbe prospettato a *Santo* la necessità di nascondere le armi⁵⁷ e, infine, si sottolinea che Aldo Gastaldi “morì in quel tragico incidente sulla Gardesana sulla cui dinamica ancor oggi esistono moltissimi dubbi. Ma tutto questo ormai fa parte della leggenda”⁵⁸.

In precedenza Adolfo Burlando (*Barbera*) redasse in presenza di testimoni la sua versione degli eventi verificatisi in occasione dell’incidente in cui perse la vita Aldo Gastaldi⁵⁹: un testo importante perché si riferisce all’unico superstite di quella vicenda. Leggiamo così che il camion, ormai sulla via del ritorno, era guidato da Ettore Filipazzi (autista delle corriere in servizio tra Genova e Torriglia) con a fianco Dorino Capelli e Adolfo Burlando e Aldo Gastaldi sul tetto della cabina. A questo proposito non si deve dimenticare che Dorino era l’autista abituale di *Bisagno*⁶⁰.

La testimonianza fu integrata da Giovanni Battista Canepa in data 20 marzo 1980⁶¹:

Quel che è certo Bisagno non aveva nemici, né poteva averne: i partigiani, le popolazioni stesse della vallate dove s’era svolta la guerriglia, senza alcuna eccezione, più che ammirarlo lo idolatravano non solo per il coraggio, ch’era eccezionale, ma per la sua umanità, e ancor più per il rigore morale che aveva saputo infondere nelle formazioni garibaldine alle sue dipendenze⁶².

Tutto questo “dovrebbe essere sufficiente a sfatare quella leggenda, o meglio quella deformazione, dovuta a ignoranza e, purtroppo, qualche volta, a una ignobile speculazione politica che oltretutto addolora e offende coloro che del movimento partigiano conservano il ricordo e la dignitosa fierezza”⁶³.

Proprio di recente Enrica Canepa, la figlia di *Marzo*, commissario politico della Cichero, ha preso posizioni sul presunto complotto comunista in una intervista giornalistica dal significativo titolo: *Mio padre amava Bisagno come un figlio*⁶⁴.

⁵⁵ Ivi, p. 45.

⁵⁶ Ivi, p. 186.

⁵⁷ Ivi, p. 191.

⁵⁸ Ivi, p. 192.

⁵⁹ Il testo può leggersi in Gimelli, *Cronache militari della Resistenza in Liguria*, op. cit., vol. III, pp. 275-276.

⁶⁰ Testa, *Partigiani in Valtrebbia*, op. cit., p. 103.

⁶¹ Canepa, *La morte di Bisagno*, cit.

⁶² Ibidem.

⁶³ Ibidem.

⁶⁴ Intervista di R. Pettinaroli, in “Il Secolo XIX”, 9 maggio 2016.

Oltre a quanto fino ad ora considerato si pone il problema del futuro di questo protagonista, non quale avrebbe potuto essere perché questo non è oggetto di analisi storica, ma come si delineò nel breve spazio dei giorni che, dall'imminenza della Liberazione, arrivano alla morte. Manlio Calegari, raccogliendo la testimonianza di Stefano Malatesta (*Croce*)⁶⁵, così riassume quella atmosfera su cui non si può che riflettere:

Una brusca frenata e il camion sbandò: Bisagno scivolò dal tetto e morì. La sua fine lasciò ammutoliti. Uscì di scena come vi era entrato, all'improvviso. In montagna era stato grande. Pochi lo immaginavano nella vita civile. Eppure era stato tra i primi a dire: il nostro compito, la nostra guerra è finita; siamo tornati a essere come gli altri. Lo aveva ripetuto a Chiavari all'assemblea dei partigiani della Coduri pochi giorni dopo il 25 aprile. Volevano entrare nella nuova polizia; un lavoro per poter mangiare. Ora siamo degli eroi, aveva detto Bisagno intervenendo, ma da poliziotti ci chiameranno sbirri. Non è mestiere per noi. Noi abbiamo combattuto per la libertà⁶⁶.

Le ipotesi che diventano tesi

Fino a questo punto troviamo un ventaglio di posizioni che possono essere accettate, ma da questo momento in poi si viene a creare un vero e proprio lavoro a tesi per sostenere le quali si sposano opinioni più radicali, secondo cui

la dinamica di quella tragica vicenda non venne mai ricostruita in maniera chiara e convincente⁶⁷.

Il riferimento è a *Bisagno. La vita, la morte, il mistero*, testo di Elvezio Massai e Pier Lorenzo Stagno che, nel 2004, alla sua uscita, provoca aspre polemiche. Già nel 1986 un articolo-intervista a *Santo*, pubblicato dalla "Gazzetta del lunedì" nella ricorrenza del 25 aprile⁶⁸, suscita reazioni da parte di molti partigiani, soprattutto della brigata Jori, peraltro molto vicini a *Bisagno*:

⁶⁵ M. Calegari, *Comunisti e partigiani. Genova 1942-1945*, Selene, Milano, 2001, pp. 525-526.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ E. Massai *Santo*, P. L. Stagno, *Bisagno. La vita, la morte, il mistero*, Le Mani, Recco, 2004.

⁶⁸ "Santo", un eroe partigiano fa un'ipotesi inquietante: "Bisagno fu avvelenato?", in "Gazzetta del lunedì", 21 aprile 1986.

Egregio Direttore,

Ci riferiamo all'articolo pubblicato sulla "Gazzetta" di lunedì 21 aprile u.s. che ha per titolo: "Santo", un eroe partigiano per un'ipotesi inquietante: Bisagno fu avvelenato?"

Ci fa piacere, innanzitutto, la annunciata promozione di "Santo" ad eroe. Noi che in quegli anni eravamo sui monti, nella stessa formazione, non ci eravamo mai accorti di particolari eroismi che, se esistono, rientrano nella media normale di tutti i partigiani che combatterono contro i nazi-fascisti, che soffrirono, che morirono, che rimasero feriti in azioni belliche.

Semmai, l'unica diversità di "Santo" è che rimase ferito per un fortuito incidente provocato da lui stesso e che, a seguito delle sue intemperanze, fu allontanato dalla brigata Jori con ordine emesso dallo stesso Bisagno.

Ma non è di questo che vogliamo parlare, bensì della morte di Bisagno e della versione che di essa molti hanno dato, o per squallida speculazione politica risalente all'immediato dopoguerra o, come fa "Santo", per pura fertile immaginazione e che i sottoscritti non condividono assolutamente.

Questo offende noi che ancora viviamo, offende i partigiani amici di Bisagno che sono morti, ma soprattutto offende la memoria stessa di Bisagno!

Non si può speculare per tutta una vita su questo tragico episodio; non si può continuare per quarant'anni ad insinuare immotivatamente nell'animo di partigiani e di ignari cittadini questo dubbio infamante, che distorce la verità e travisa la storia.

Questi dubbi (o queste insinuazioni?) ormai da molti anni erano stati dissolti.

Furono dissolti dalle precise testimonianze di "Dorino", di "Barbera" e di "Filippazzi", i tre partigiani che, assieme a Bisagno, erano sul camion che ne causò la morte. Tre amici affezionati di Bisagno i quali, assieme a Lui sui monti, avevano vissuto momenti drammatici e ben più pericolosi del viaggio su un camion.

Furono dissolti dai Carabinieri di Desenzano, arrivati subito dopo sul luogo del drammatico incidente, furono dissolti dai Carabinieri della Foce che procedettero agli interrogatori dei testi non appena a Genova cominciarono a circolare le prime speculazioni degli sciacalli di turno.

È quindi quantomeno sconcertante venir fuori, dopo quarant'anni, a raccontare ancora che Bisagno bevve una tazzina di caffè che avrebbe potuto essere avvelenato e che sul camion furono ospitati alcuni passeggeri. A pochi giorni dalla fine della guerra, tutti coloro che si accingevano ad un viaggio si servivano dei mezzi di fortuna e, in quanto al caffè, noi italiani siamo il popolo che ne beve di più di tutti nel mondo!

Quindi riteniamo che sia ora di smetterla con questa drammatica storiella che ricorrentemente viene propagata e ci auguriamo di non leggerla più né nel Suo, né su altri giornali.

Preghiamo quindi "Santo", attraverso il suo giornale, di celebrare in modo diverso il 25 aprile ed il ricordo di Bisagno.

Se poi egli vuole dare sfogo ai suoi legittimi sentimenti antipartitici ed anticomunisti, faccia pure, ma per piacere lo faccia in altro modo; non distorca la storia, che non ha bisogno per questo del suo aiuto, e non rinnovi in noi, con i suoi sospetti e le sue indagini accanite, quello che per noi è il più triste ricordo della nostra vita.

Malatesta Stefano (Croce) Com.n.te BGR. JORI- Divis.Cichero
 Boleto Luciano (Braga)
 Pagliolo Francesco (Lena)
 Bracco Manuelito (Manuel) Com.te SIP Brig. Iori
 Perasso Natale (Pero)
 Battaglia Antonio (Negus) Commissario Dist.Alpino
 Casetta Gino (Sergi)
 Trabucco Diego (Napoleone)
 Camogolino Dino (Jensi)
 Antonio Testa (Baffo) Com.te Distacc. Artificieri
 Ferrea Luigi (Mando) Commiss. Distacc. Vestone
 Mascellani Marino (Scalabrino) Com.te Distacc. Guerra
 Porta Costantino (Tarzan)
 Fossati Elio (Moro)
 Gay Adriano (Patta)
 Floris Claudio (Bill) Commissario Distacc. Alpino (dopo Fascia)
 Vaccarezza (Nacche)
 Gandolfi Luigi (Garibaldi)
 Moriondo (Bartali)
 Marchelli Dionigio (Denis)
 Chiozza Giuseppe (Pucci)⁶⁹

L'anno successivo, riprendendo Elvezio Massai, il giornalista Luciano Garibaldi, nel volume *I giusti del 25 Aprile. Chi uccise i partigiani eroi?*⁷⁰, ritorna sulle armi nascoste⁷¹, sulle minacce a *Bisagno*⁷² e sembra far propria l'ipotesi di un suo avvelenamento. A sostegno viene pubblicata una intervista al cugino di Aldo Gastaldi, Dino Lunetti, il quale, rispondendo alla domanda "Lei crede che sia stato ucciso?", dichiara:

In cuor mio l'ho sempre pensato e quando mi è stato chiesto ho sempre manifestato dubbi sulla versione ufficiale dell'incidente⁷³.

⁶⁹ AILSREC, fondo Gimelli, terzo versamento, busta 11, fascicolo 13, lettera datata 25 aprile 1986 e indirizzata "Al Direttore della 'Gazzetta del Lunedì' e, p.c., Al Direttore del 'Lavoro Nuovo', Al Direttore del 'Secolo XIX' Loro sedi".

⁷⁰ Garibaldi *et al.*, *I Giusti del 25 aprile. Chi uccise i partigiani eroi?*, op. cit.

⁷¹ "E 'Bisagno' prese una decisione: non avrebbe consegnato agli inglesi l'intero arsenale sequestrato ai sapisti, ma ne avrebbe nascosto un ragguardevole quantitativo in alcune basi a Fontanigorda, in Val Trebbia e a Torriglia (ivi, p. 28)".

⁷² Viene riferita l'abitudine di Bisagno di "dormire ogni notte con la pistola sotto la testa non per paura dei nazi-fascisti ma dei partigiani comunisti (ivi, p. 23)".

⁷³ *La testimonianza. Il ritratto di "Bisagno" e il mistero della sua morte per voce del cugino Dino Lunetti in un'intervista con Riccardo Caniato* (ivi, p. 54).

È lo stesso Costante (Dino) Lunetti *Caronte* che, in due commemorazioni tenute a Rovigno rispettivamente nel 1987 e nel 1993⁷⁴, non esprime dubbi in relazione alle circostanze della morte del proprio congiunto, sottolineando invece: “Solo una Fede eccezionale può guidare un uomo a imprese eccezionali. Bisagno questa Fede la possedeva”⁷⁵.

Circa l'avvelenamento si ipotizza che un “caffè contenente una micidiale mistura, servitogli da un misterioso ‘signore di Piacenza’ che poi avrebbe preso posto sul camion assieme a numerose altre persone (una trentina), ebbe l’effetto di far perdere le forze a ‘Bisagno’”.

Questa versione, che ad una prima analisi poteva apparire romanzesca, trova però curiosa conferma nel comportamento di Gastaldi descritto dai suoi accompagnatori *Barbera* e *Dorino*. Subito dopo quella sosta e quella bevanda ingerita al posto di ristoro, il comandante aveva incominciato a parlare con frasi sconnesse e si era messo a distribuire ai passeggeri del camion alcune carte custodite in una borsa della quale era sempre stato gelosissimo⁷⁶.

Nel 2007 Paolo Cugurra, in un contesto più ampio, osserva come quella del giovane comandante fu una fine difficile da accettare:

Sbigottiti è parola insufficiente per descrivere lo stato d’animo dei partigiani alla notizia dell’incidente capitato quel triste giorno di maggio. Neanche un mese dopo le radiose giornate della libertà⁷⁷.

Nel 2008 viene edito, frutto di estese ricerche, il *Dizionario della Resistenza in Liguria*, dove la voce *Gastaldi, Aldo (Bisagno)*, scritta da Paolo Battifora, tende ad anticipare le conseguenze delle polemiche cagionate dalla morte:

Una morte accidentale, la cui dinamica sarà oggetto di pesanti illazioni (omicidio simulato nei confronti di uno “scomodo” partigiano) nel dopoguerra, quando l’infuocato clima della guerra fredda provocherà profonde divisioni tra le associazioni partigiane e le forze politiche⁷⁸.

⁷⁴ AILSREC, fondo Dv, busta 7, fasc. 8, *Rievocazione di Bisagno tenuta da “Caronte” (Lunetti Costante, cugino di Bisagno) a Rovigno nel 1987* e C. Lunetti (*Caronte*), *Bisagno specchio di verità (Commemorazione tenuta a Rovigno il 23/5/1993)*.

⁷⁵ Lunetti, *Bisagno specchio di verità*, cit.

⁷⁶ Garibaldi *et al.*, *I Giusti del 25 aprile. Chi uccise i partigiani eroi?*, op. cit., p. 35.

⁷⁷ P. Cugurra, *Passo del Gabba. Resistenza minore*, De Ferrari, Genova, 2007, p. 181.

⁷⁸ *Gastaldi, Aldo (Bisagno)*, in Gimelli, Battifora, *Dizionario della Resistenza in Liguria*, op. cit., p. 165.

Le possibili letture

Questo materiale è a disposizione degli studiosi interessanti allo svolgimento delle proprie ricerche, ma ciò che è cambiato nel tempo sono le ipotesi di lettura. Abbiamo avuto stagioni storiografiche diverse, rimanendo fino ad un certo punto in una dimensione tra storia e leggenda e solo più tardi si incontra in tutta evidenza la tragica morte e da qui per taluni prende campo il mistero. Mistero che si presenta lentamente ed emerge come un fiume carsico, ad un livello tale che la morte ha offuscato la vita, per cui se consultiamo ciò che possiamo trovare nei motori di ricerca elettronica i riferimenti principali su *Bisagno* riguardano la sua scomparsa.

Da una comparazione trovo una concatenazione di eventi che lascia sconcertati, ma per contro è anche vero che da parte dei contemporanei ci fu una mancata percezione dell'ipotetico fatto delittuoso. Ritengo poi che l'uso del veleno o di un sonnifero da taluno ipotizzato sia un'arma per chi è disarmato e quindi del tutto impropria in quelle circostanze.

Da un lato bisogna ricordare che la memorialistica, proprio perché prodotta a posteriori (come quella comparsa a sessanta anni dagli eventi), può fornire una versione dei fatti diversa dalla realtà, contenendo le vicende come se le rappresenta il protagonista al momento in cui scrive. Più la testimonianza è coeva e meno è rielaborata, come solitamente avviene con il trascorrere del tempo. Lo storico sa che non può basare l'intera ricostruzione sui documenti ufficiali, anche se il genere memorialistico deve essere preso in esame con attenzione. Quindi si pone il problema di come leggere criticamente questo materiale accatastato nel corso del tempo, ma non ancora sistemato in modo omogeneo. Una considerazione che vale per tutta la letteratura delle vicende resistenziali.

Nel nostro caso furono proprio le qualità eccezionali del soggetto che, di fronte ad una fine precoce e assurda, producono con il trascorrere del tempo sentimenti di rimpianto per quanto avrebbe potuto fare se fosse vissuto più a lungo. Di conseguenza non si accettano le circostanze di una morte accidentale e inoltre si costruisce – anche inconsciamente – la tesi del complotto o del mistero che continua. Mi sembra quasi che l'ipotesi delittuosa – pur plausibile per qualche risentimento personale – cresca col crescere del mito del primo partigiano d'Italia. A questo proposito identifico tre diversi percorsi argomentativi: uno cristiano, uno laico e un terzo di taglio politico.

La prima è una lettura in buona fede ma non è corretta e si riferisce a quanti come i familiari, Lunetti, Veneruso, De Bernardis ritengono che *Bisagno* sia un santo, da qui il pensiero si deforma e si completa la santità con il

martirio, come coronamento di una esistenza straordinaria. Per De Bernardis, che curò la voce per il *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*,

la sua eccezionale interiorità cristiana, documentata dalle numerose lettere alla madre, la sua puntuale pratica religiosa, continuata anche nel corso sull'attività partigiana, i suoi costumi di rara purezza, illuminarono con una luce particolare la guerriglia della VI zona, e giustificarono ampiamente la venerazione, di cui la sua memoria è tuttora circondata nell'entroterra ligure⁷⁹.

Per Costante Lunetti:

Da sempre ho stimato Bisagno un eroe e un santo. Mi sembrava una definizione appropriata, concisa ed esauriente. Dopo che ebbi il privilegio di leggere i suoi scritti sentii che dovevo modificarla. Non "un eroe e un santo", ma "UN SANTO E UN EROE", perché il secondo attributo affonda le radici e trova la sua ragion d'essere nel primo⁸⁰.

Un altro percorso argomentativo, che definirei laico, considera *Bisagno* come un eroe mitologico e gli eroi non possono morire in quel modo: quindi non si rifiuta la morte ma le circostanze in cui avvenne. Chi combatté cento battaglie e scampò da mille pericoli non può cadere da un automezzo. Gli eroi non possono morire perché hanno diritto all'immortalità per continuare a vivere nel tempo. Soprattutto non si può morire in un modo banale. Così anche nel ricordo di Cavassa:

Eppure c'è tanta grandezza in quella fine che è come una sparizione! Gli antichi eroi dei miti e delle leggende sparivano così, dopo la missione compiuta e il dovere attuato sino all'estremo, assunti in cielo tra le nubi rosee del mattino o tra i fumidi vapori della sera, su dove le stelle misurano i cammini dell'eternità, dove il pensiero creatore dell'universo si rivela in abissi di mondi e di galassie e dove le miserie e le sciagure umane si disperdono come nei grandi venti in granellini di sabbia dei giardini⁸¹.

Altri come Paolo Cugurra fanno propria la visione dell'eroe la cui sorte è di

morire in battaglia o quando ancora vive lo spirito della battaglia, così risparmiandosi l'amezza di subire il riflusso delle forze del male, degli stessi carnefici che poco dopo

⁷⁹ De Bernardis, *Gastaldi, Aldo*, op. cit.

⁸⁰ Lunetti, *Bisagno specchio di verità*, cit. Concetto analogo fu espresso dal Lunetti in *La testimonianza* (op. cit., p. 40): "Per me Aldo è innanzitutto un santo e, come tale, anche un eroe".

⁸¹ Cavassa, *Commemorazione di "Bisagno"*, op. cit, p. 10.

una sconfitta soltanto apparente, riprendono campo, voce e persino derisione verso le loro vittime⁸².

Inutile aggiungere che in questi due casi siamo in presenza di percorsi che definirei consolatori. Diversa è invece l'ipotesi dell'omicidio politico, come altri perpetrati dai partigiani 'rossi' in quel periodo. Si tratta di una lettura in mala fede perché estende ai partigiani la possibilità di essere vittime degli stessi episodi di vendette personali compiute ai danni dei fascisti. Volendo spingere la riflessione a tutto campo resterebbe da considerare, come sfondo per chi vuole alimentare il mistero della morte, quella "zona grigia" immediatamente successiva al 25 aprile e segnata da episodi di uccisioni notturne di fascisti o ritenuti tali. Elvezio Massai fa un riferimento a "I 'giustizieri della notte', contro i quali *Bisagno* si era scagliato con forza prima di partire per il Trentino, [i quali] continuavano imperterriti le loro vendette"⁸³. Altra fonte in proposito è il diario di Taviani, redatto ora per allora, nel quale non si parla di qualche intervento del nostro comandante a proposito delle uccisioni notturne, bensì di un articolo di condanna pubblicato dal "Corriere del Pomeriggio" il giorno 23 maggio 1945⁸⁴.

Non sapendo, se non nei contorni, che cosa successe, si può ipotizzare che si sia verificato qualche forte contrasto nei giorni della Liberazione, ma questo non autorizza ad andare oltre.

Uomo vivo

La Resistenza vide l'impegno civile di uomini di diversa tradizione culturale, laica, marxista, cattolica, uniti nel perseguire i grandi valori di libertà. Fu un fenomeno complesso e frastagliato che ebbe le caratteristiche di una guerra di popolo, perché ci fu l'indispensabile sostegno della popolazione di montagna, ma fu anche una lotta condotta da un numero ridotto di spiriti liberi, in grado di trascinare con l'esempio la platea degli spettatori. A questo proposito il ministro dell'Interno Paolo Emilio Taviani, proprio commemorando Aldo Gastaldi a Rovigno nella difficile primavera del 1968, rivendica il fatto che:

⁸² Cugurra, *Passo del Gabba*, op. cit., p. 185.

⁸³ Massai, Stagno, *Bisagno. La vita, la morte, il mistero*, op. cit., p. 261.

⁸⁴ P. E. Taviani, *Politica a memoria d'uomo*, il Mulino, Bologna, 2001, p. 97.

La Resistenza d'Italia fu soprattutto opera del popolo. Fu forza popolare di ogni ceto [...] di ogni regione [...] fu genuina e spontanea⁸⁵.

Un punto che è rimasto trascurato sono le visioni politiche: c'è chi vuole costruire dopo la Liberazione un mondo migliore e chi cerca di costruirlo subito. I contrasti riguardano il futuro, perché si combatte insieme ma gli obiettivi della guerra divergono. In base alle diverse angolature c'è una diversa visione ideale della Resistenza, intesa da più parti come rivoluzione tradita in campo sociale.

Un ulteriore punto riguarda le spartizioni partitiche in seno al Comitato di liberazione, per cui chi non faceva capo ad alcun partito non aveva nessuna rappresentanza. Si tratta dell'origine di quel sistema di governo che Pietro Scoppola avrebbe definito “la repubblica dei partiti”⁸⁶. La regia degli eventi è in mano delle forze politiche o dei partigiani politicizzati, il caso più clamoroso fu quello di Alfredo Pizzoni, che fu presidente del Comitato di liberazione nazionale alta Italia fino al 27 aprile 1945 e poi sostituito perché non rappresentava nessuno non essendo iscritto ad alcun partito.

Dobbiamo ora chiederci come si comportò *Bisagno* in quella difficile realtà.

Se vogliamo ricordarlo nella giusta luce dobbiamo utilizzare le fonti in modo corretto e rileggere le essenziali motivazioni della concessione della medaglia d'oro al valor militare alla memoria del sottotenente del genio e partigiano combattente Aldo Gastaldi.

Tra i primissimi ad accorrere in difesa della sua terra oppressa dal nemico partecipava a numerose azioni di guerra alla testa dei suoi partigiani, che l'avevano eletto capo per l'indomito coraggio e alto spirito di sacrificio sempre ed ovunque dimostrati. Audace assertore di azioni di sabotaggio distruggeva con leggendario ardimento e tecnica perfetta importanti opere fortificate avversarie, inseguendo, disperdendo e catturando i nemici atterriti, ma ammirati, dalla sua audacia. Mentre completava la sua missione restituendo alle loro case i partigiani superstiti della lotta, suggellava con la morte la sua eroica esistenza⁸⁷.

⁸⁵ G. Sguerso, *Taviani esalta il valore perenne della Resistenza*, in “Il Nuovo cittadino”, 26 aprile 1968 (in copia anche in AILSREC, fondo Dv, busta 7, fasc. 8).

⁸⁶ P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia, 1945-1990*, il Mulino, Bologna, 1991.

⁸⁷ AILSREC, fondo Dv, busta 7, fasc. 8, *Ricompense al valor militare*, decreto 16 marzo 1947 di concessione della medaglia d'oro al valor militare a Gastaldi Aldo e motivazione.

Sfoltita l'aneddotica dalle incrostazioni, sono le fonti di cui sopra che ci restituiscono una persona reale e non una icona leggendaria. Capace di compiere il proprio dovere fino in fondo. Fu anche un eroe cristiano perché per lui “il comando altro non è che servizio”⁸⁸ e insieme a don Bobbio, parroco di Valletti nel comune di Varese Ligure⁸⁹, rappresenta la più significativa espressione del contributo dei cattolici non solo del Tigullio ma dell'intera Liguria alla lotta di Liberazione. Protagonisti che operarono – come documentato dalle indagini di Giorgio Getto Viarengo – in un contesto locale dominato da un fascismo repubblicano alimentato dal fanatismo sanguinario e organizzato⁹⁰.

Le fonti ci dicono ancora che fu un capo, non riconducibile nei nostri schemi stereotipati, libero ma non libertario, anzi portatore di valori tradizionali. Fu lontano dalle spartizioni e, come ebbe a sottolineare Elena Bono:

Nella sua coscienza civile, era convinto che non ci volesse meno di un quadriennio per orientarsi verso questa o quella posizione partitica, e nella sua alta, umanissima equanimità non riteneva che, di per sé, andasse condannato un fascista per la propria idea. Bensì, esclusivamente in base al suo operato⁹¹.

Morandini lo definisce “un padre ed un appassionato e quanto mai bravo professore”⁹², intendendo con questa espressione un educatore. Fu un credente, che anche in guerra riconobbe negli avversari il valore della vita umana. Taviani ci ricorda che per *Bisagno* “ci vuole più coraggio a uccidere che a essere uccisi”⁹³, mentre Elena Bono conclude la sua ricostruzione agiografica, affermando che “non fu, né poteva essere, infallibile nel suo agire, ma fu – questo sì– inflessibile nel suo credo: l'uomo come fine”⁹⁴.

Egli fu il partigiano per eccellenza: coraggioso, capace, libero e merita un posto nella storia a livello nazionale, un posto di maggiore rilievo rispetto a quello fino a ora occupato e che le polemiche a proposito della tragica fine non consentono di attribuirgli.

⁸⁸ Bono, *Per Aldo Gastaldi “Bisagno”*, op. cit., pp. 47 e 30.

⁸⁹ *Bobbio*, Giovanni Battista, in Gimelli, Battifora, *Dizionario della Resistenza in Liguria*, op. cit., p. 63.

⁹⁰ Cfr. G. Getto Viarengo, *Documenti per una storia del fascismo nel circondario di Chiavari*, Grafica Piemme, Chiavari, 2001.

⁹¹ Bono, *Per Aldo Gastaldi “Bisagno”*, op. cit., p. 47.

⁹² Morandini, lettera, con memoriale manoscritto, cit. e, inoltre, Gastaldi, *Relazione Morandini Walter*, cit.

⁹³ P. E. Taviani, *Dio degli uomini liberi*, in “Civitas”, n. 1, 1983, p. 75.

⁹⁴ Bono, *Per Aldo Gastaldi “Bisagno”*, op. cit., p. 53.

Antonio Testa lo presenta: "parco di parole, modesto nell'espressione, egli amava ascoltare e osservare con attenzione prima di assumere determinazioni; non imponeva decisioni, né assumeva posizioni autoritarie; prendeva iniziative che servivano da esempio, stimolando negli uomini l'emulazione e corresponsabilizzandoli nell'azione"⁹⁵; e "la Resistenza è l'occasione storica per fare l'uomo migliore" e il mondo migliore⁹⁶.

Tuttavia non possiamo imporne la figura facendo leva sulla morte, perché egli fu grande in vita e le sue gesta hanno lasciato un solco che è pari a quello dei principali protagonisti del primo e del secondo Risorgimento d'Italia. Fu un uomo che deve essere lasciato libero senza fargli indossare le casacche del contingente. Formato in un contesto sociale tradizionale, a quello fece riferimento, restando staccato dalle scelte politiche, perché non ebbe un partito. "Nella sua coscienza civile, era convinto che ci volesse meno di un quadriennio per orientarsi verso questa o quella posizione politica"⁹⁷ e la sua fu una motivazione essenzialmente patriottica.

Non aveva una preparazione politica, né poteva averla come tutti noi giovani. È questa una delle cose difficili da spiegare a voi nuove generazioni, ai miei stessi figli nati nella libertà, nella democrazia e cioè che non si sapeva nulla al di fuori delle tesi e delle informazioni del regime fascista. È inimmaginabile come in pochi anni in uno stato burocratico dittatoriale e poliziesco possa scendere il buio più impenetrabile⁹⁸.

In termini analoghi a Ferrando si esprime Cugurra:

Aldo Gastaldi fu sicuramente l'esempio più tipico di resistenza militare. Fu apolitico e dai politici prese e mantenne idealmente le distanze pur accettandone la collaborazione e sviluppando con taluni di essi, specie comunisti, forti sentimenti di amicizia⁹⁹.

Solo una testimonianza del cugino Lunetti si allontana da questo quadro:

[...] alcuni capi del Cln, specie fra i comunisti, i quali, per ragioni ideologiche, vedevano in quel fiero comandante, estraneo ad ogni mira di potere e strategia politica, un ostacolo alla cooptazione delle giovani leve partigiane nelle file della lotta rivoluzionaria, che andavano prefigurando una volta conclusa la lunga parentesi bellica¹⁰⁰.

⁹⁵ Testa, *Partigiani in Valtrebbia. La Brigata Jori*, op. cit., p. 186.

⁹⁶ Veneruso, *La personalità di Aldo Gastaldi ("Bisagno")*, op. cit., p. 15.

⁹⁷ Bono, *Per Aldo Gastaldi "Bisagno"*, op. cit., p. 47.

⁹⁸ Ferrando, *Ricordo di "Bisagno"*, op. cit.

⁹⁹ Cugurra, *Passo del Gabba*, op. cit., p. 183.

¹⁰⁰ *La testimonianza*, op. cit., p. 41.

Questa affermazione richiama un punto rilevante, quello delle forze in campo: molti o pochi? Contro chi pensava ad una azione collettiva, Gastaldi fu un eroe individuale, che sosteneva: “Meglio pochi, pochissimi ma determinati e saldi”¹⁰¹. Si dimostrerà, in tal senso, “il capo partigiano più restio al proselitismo, a far d’ogni erba un fascio pur d’ingrossare il fenomeno del ‘ribellismo’ e ammassare gente da ‘capitanare’ in qualche modo”¹⁰².

Come la storia non può essere travisata, la morte non può essere utilizzata per finalità politiche. La storia si può travisare con azioni e con omissioni e presentando come omogeneo un quadro che è sfaccettato, e le frequenti celebrazioni, spesso accompagnate dalla retorica d’occasione, hanno posto in piena luce degli eventi ma ne hanno trascurato altri. È necessario non alimentare dei miti per non creare delle figure leggendarie con cui non ci si può identificare e che non possono più dire nulla ai giovani che sono cresciuti in un clima culturale completamente diverso e poco o nulla sanno della Resistenza. Il suo ricordo deve corrispondere alla realtà, non a ricostruzioni fantasiose dettate dal contingente. Proponiamo quindi questo modello ma senza i miti e senza costruire leggende, perché se continuiamo a chiederci come morì e a costruire congetture, dimentichiamo di considerare chi fu realmente.

Ruby Bonfiglioli, giovane partigiano e in seguito segretario nazionale dell’Anpi¹⁰³, in uno scritto del 24 aprile 1955, ammonisce di ricordarlo quale fu realmente e di non utilizzarne l’immagine. “Ma forse un disegno altissimo ha voluto così, per lasciarlo vivo tra noi nel ricordo più bello”. E, ancora:

Non muoia, amici, la Sua memoria: e se vorremo esserne degni, del nome Bisagno noi partigiani faremo una bandiera: né rossa né azzurra né di alcun colore, ma pura e alta come la Sua gloria, come la nostra fede¹⁰⁴.

¹⁰¹ Bono, *Per Aldo Gastaldi “Bisagno”*, op. cit., p. 21.

¹⁰² *Ibidem*.

¹⁰³ *Bonfiglioli, Roberto (Ruby)*, in Gimelli, Battifora, *Dizionario della Resistenza in Liguria*, op. cit., p. 67.

¹⁰⁴ R. Bonfiglioli (*Ruby*), *Dalla storia... alla leggenda*, in “Bisagno”, numero speciale di “Risorgimento” a cura del Circolo partigiano Bisagno, 24 aprile 1955, p. 2 (in copia in AILSREC, fondo Dv, busta 7, fasc. 8).

ILSREC INFORMA

Attività ILSREC

178

Libri: recensioni, note, anticipazioni

193

Interventi e contributi

INTERVENTI

Daniela Preda

25 aprile: una dimensione europea

197

ISTITUTO

Assemblea generale dei soci

207

MOVIMENTO SCOUT E ANTIFASCISMO



Archivio Centro studi Mario Mazza, Genova [1926]

Il 4 marzo, alla Casa della Resistenza della Val Polcevera di Genova-Bolzaneto, ha avuto luogo il convegno *Movimento scout e antifascismo*. Alla giornata di studio, organizzata dall'ILSREC con la collaborazione del V Municipio Val Polcevera, Anpi provinciale di Genova e Casa della Resistenza della Val Polcevera, dopo gli indirizzi di saluto del presidente V Municipio Iole Murruni e del presidente dell'Anpi Massimo Bisca sono intervenuti Massimiliano Costa, presidente del Centro studi Mario Mazza, Paolo Battifora, coordinatore scientifico ILSREC, Alessio Pa-



Alessio Parisi, Paolo Battifora, Agostino Migone

risi, ricercatore ILSREC e Agostino Migone de Amicis, presidente della Fondazione Monsignor Andrea Ghetti Baden.

Nel soffermarsi sul ventennio fascista, quando l'organizzazione venne messa fuori legge e il regime tentò di realizzare un progetto di controllo egemonico e di totalitarismo pedagogico, il convegno ha ripercorso le vicende dello scoutismo italiano, analizzando forme di resistenza, come quella rappresentata dall'esperienza clandestina delle *Aquile Randagie* guidata a Milano da don Andrea Ghetti (*Baden*) e Giulio Cesare Uccellini (*Kelly*).



L'ITALIA NELLA STAGIONE DEI GRANDI CAMBIAMENTI

Dal 9 al 30 marzo, nella Sala consiliare di Palazzo Doria Spinola, si è svolto il ciclo di lezioni magistrali dal titolo *L'Italia nella stagione dei grandi cambiamenti*. L'iniziativa, organizzata dall'Istituto, è stata promossa in collaborazione con il Consiglio regionale-Assemblea legislativa della Liguria, la Città metropolitana di Genova, l'Università degli studi di Genova – Scuola di Scienze sociali e l'Ufficio scolastico regionale per la Liguria. Il corso di formazione, per il quale è stato rilasciato l'attestato di frequenza, ha visto la partecipazione di docenti delle scuole superiori e studenti universitari.

Collegato al ciclo di conferenze *La democrazia europea di fronte alle nuove sfide*, tenutosi nell'autunno 2016 e i cui atti sono pubblicati nel presente numero di "Storia e memoria", *L'Italia nella stagione dei grandi*

cambiamenti si è articolato in quattro incontri inerenti lo sviluppo economico italiano tra ricostruzione e inizi anni Settanta (Giovanni Marongiu, Università di Genova), la svolta del Concilio Vaticano II (Giovanni B. Varnier, Università di Genova), la stagione delle lotte per i diritti civili (M. Elisabetta Tonizzi, Università di Genova), il dibattito storiografico sulla crisi della "prima" Repubblica (Agostino Giovagnoli, Università Cattolica di Milano).

Le lezioni filmate sono disponibili sul canale YouTube a cura di Sergio Gibellini.

Dalla nascita della Repubblica alla stagione del centrismo

Anche per l'anno scolastico 2017/2018 l'ILSREC ha organizzato un corso di formazione, rivolto agli insegnanti delle scuole medie e superiori e aperto anche agli studenti liceali e dell'Università, che si svolgerà a Genova tra ottobre e novembre 2017. Il ciclo, strutturato in sei incontri, verterà sui seguenti temi: il dibattito all'Assemblea costituente; il piano Marshall e la rinascita dell'Europa; il ruolo pedagogico esercitato dai partiti di massa italiani; le elezioni del 1948 e la demonizzazione dell'avversario politico; la figura e la politica di Alcide De Gasperi; la figura e la politica di Palmiro Togliatti.

Il ciclo di lezioni si inserisce in un progetto triennale volto ad approfondire l'intero arco della storia repubblicana italiana e prevede l'intervento di autorevoli storici e studiosi.

Il programma sarà consultabile sulla piattaforma on-line del Miur, dedicata alle iniziative di formazione rivolte ai

docenti, e sul sito del nostro Istituto (www.ilsrec.it).



Il presidente ILSREC Giacomo Ronzitti, Agostino Giovagnoli e il coordinatore scientifico ILSREC Paolo Battifora

FOTOGRAFIE DI SERGIO GIBELLINI

25 APRILE

PRESENTAZIONE BANCA DATI DEL PARTIGIANATO LIGURE

Il 19 aprile, nel Salone di rappresentanza di Palazzo Tursi, si è tenuta la presentazione della *Banca dati del partigianato ligure*.

La giornata di studio è stata promossa dall'ILSREC, con il contributo di Compagnia di San Paolo e Coop Liguria, la partecipazione degli Istituti per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea di Imperia, Savona, Spezia, delle confederazioni sindacali Cgil, Cisl, Uil e il patrocinio del Comune di Genova. Coordinato dal direttore del Comitato scientifico ILSREC Maria Elisabetta Tonizzi, il convegno ha visto i saluti preliminari del vice sindaco di Genova Stefano Bernini, del membro del Comitato di gestione della Compagnia di San Paolo Roberto Timossi e del segretario della Camera del lavoro genovese Ivano Bosco. Dopo l'intervento del coordinatore scientifico Paolo Battifora, che ha delineato la parabola della lotta resistenziale in Liguria, hanno preso la parola Francesco Caorsi e Alessio Parisi, ricercatori dell'Istituto e membri dell'équipe impegnata nella realizzazione del progetto, che hanno illustrato nel dettaglio l'archivio on-line del partigianato ligure e le varie fasi del lavoro. L'intervento conclusivo è stato tenuto dal presidente Giacomo Ronzitti, che con il presidente onorario Giancarlo Piombino ha consegnato un simbolico attestato ad alcuni partigiani o familiari presenti in sala. Per l'intervento di Ronzitti e le relazioni di Caorsi e Parisi si rimanda alle pagine 129-145.



Alessio Parisi, Francesco Caorsi, M. Elisabetta Tonizzi, Giacomo Ronzitti e Paolo Battifora



Alessio Parisi, Francesco Caorsi e M. Elisabetta Tonizzi,



I ricercatori ILSREC Parisi e Caorsi



Il presidente Giacomo Ronzitti, il presidente onorario Giancarlo Piombino e Paolo Cugurra



Giacomo Ronzitti, Giancarlo Piombino e Leandro Pastorino



Giacomo Ronzitti, Giancarlo Piombino e Ida Taviani



Giacomo Ronzitti, Giancarlo Piombino e Leonardo Santi



Roberto Timossi, Compagnia di San Paolo

FOTOGRAFIE DI SERGIO GIBELLINI



Dal 18 aprile è stata messa on-line la *Banca dati del partigianato ligure*, ora consultabile sul sito www.ilsrec.it

Il progetto è stato realizzato grazie allo specifico finanziamento elargito dalla Compagnia di San Paolo e a un contributo di Coop Liguria.

Al momento sono stati inserite 10.526 schede biografiche, cifra corrispondente a circa un

terzo del totale, inerenti i nominativi compresi tra le lettere "A" e "C".

La banca dati consentirà di individuare tutti coloro che, avendo preso parte, a vario titolo, alla lotta di Liberazione nel territorio ligure, sono stati ufficialmente riconosciuti partigiani. Le informazioni presenti in ogni singolo record concorrono a tracciare delle brevi biografie, evidenziando il legame tra le singole esperienze, il territorio e la storia del Paese.

Il progetto è aperto e chiunque voglia contribuire al suo completamento con testimonianze, carte, archivi familiari, può farlo scrivendo alla casella di posta partigianato.ligure@ilsrec.it.

STAMPA CLANDESTINA 1943-1945

Dal 25 aprile è consultabile la *Banca dati sui periodici della Resistenza, stampa clandestina 1943-1945* (www.stampaclandestina.it). Il progetto si è avviato, nell'autunno 2013, con la partecipazione al bando promosso dalla Presidenza del Consiglio dei ministri per la selezione di progetti per il 70° anniversario della Resistenza e della guerra di Liberazione, con l'obiettivo di creare un catalogo generale della stampa clandestina edita in Italia tra il 1943 e il 1945, rendendo disponibili tutti i numeri editi in formato digitale. Da allora è iniziato il lavoro di censimento, compilazione delle schede biografiche e storiche sulle singole testate, digitalizzazione di tutti i numeri delle stesse (con la ricostruzione virtuale delle collezioni), progettazione del sito inter-

net e produzione di materiale informativo e rivolto alla scuola, che ha portato alla realizzazione del portale e alla messa a disposizione di studiosi, insegnanti, studenti e cittadini di un patrimonio di grande rilievo storico, scientifico e culturale.

La *Banca dati sui periodici della Resistenza* viene a colmare un vuoto, poiché, come ha scritto lo storico Gianni Perona nel *Dizionario della Resistenza*, "poche congiunture storiche hanno visto la stampa svolgere un ruolo tanto importante quanto la Resistenza: essa è portatrice di messaggi operativi, politici, propagandistici, morali, tutti d'importanza cruciale per i produttori come per i destinatari, comunicatrice di una cronaca vera da opporre alla falsità della stampa fascista, affermazione d'identità e simbolo di libertà per il fatto stesso di esistere. Per pubblicarla, trasportarla, riprodurla si mobilitano energie immense, si corrono gravi rischi e, letteralmente, si può morire". Nonostante la sua importanza, mancano repertori aggiornati della stampa relativi a quel periodo





Periodici Archivio ILSREC

– l'ultimo generale, a cura di Laura Conti, risale al lontano 1961. Successivamente sono stati realizzati numerosi studi sulla stampa resistenziale, ristampe anastatiche di alcune testate, antologie, cataloghi e qualche esperienza di digitalizzazione, come quelle condotte dagli Istituti storici della Resistenza di Sesto San Giovanni, Padova e Novara sui propri fondi documentari. Il lavoro dell'Istituto nazionale Ferruccio Parri è partito dall'opera di Laura Conti, che nel 1961 ha consentito di individuare 565 testate, per un totale di 2.361 pezzi¹. Il censimento è stato condotto dal direttore generale dell'Istituto Claudio Silingardi, coadiuvato dal coordinatore Andrea Via, e ha coinvolto tutti gli Istituti per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea della rete. Tale operazione ha portato all'individuazione di 824 testate per un totale di 2.643 pezzi, in prevalenza numeri unici.

Nell'ambito del progetto, l'ILSREC ha compi-

lato 30 schede monografiche relative a testate liguri, principalmente della zona di Genova, presenti nell'archivio dell'Istituto. La selezione è stata fatta sulla base dei dati disponibili: per alcuni periodici è infatti stato possibile recuperare molte notizie relative alla redazione, al luogo e alla durata di pubblicazione; per altri, trattandosi di fogli clandestini ciclostilati e spesso usciti in un unico numero, il lavoro si è rivelato più difficile. Si tratta per lo più di organi di partito o di divisioni e brigate partigiane: ad esempio "L'Unità", giornale del Partito comunista italiano, e "Italia libera", foglio del Partito d'azione; "Il Patriota", già "Il Ribelle", delle brigate d'assalto Garibaldi divisione di attualità e di politica della brigata Coduri. Infine, si sono catalogate testate legate agli organi dei Comitati di coordinamento giovanile, come "Risorgere", o ai Gruppi di difesa della donna, come "Noi donne". A ogni scheda è stata allegata una fotografia della prima pagina della testata.

2 GIUGNO

RESISTENZA, REPUBBLICA, COSTITUZIONE

Il 1° giugno, a Genova nella Sala consiliare di Palazzo Doria Spinola, si è tenuta l'iniziativa *Resistenza, Repubblica, Costituzione*, organizzata dall'ILSREC con il patrocinio della Prefettura e della Città metropolitana di Genova, in occasione delle celebrazioni del 2 giugno. Alla giornata di studio, presieduta da Giacomo Ronzitti, presidente ILSREC, sono intervenuti il pre-

fetto Fiamma Spena e la consigliera della Città metropolitana di Genova Laura Repetto per gli indirizzi di saluto, lo storico Antonio Gibelli (*I frutti preziosi della Resistenza*) e il presidente emerito della Corte costituzionale Valerio Onida (*Il dibattito all'Assemblea costituente*) per le relazioni inerenti i concetti di Resistenza, Repubblica e Costituzione.

La famiglia Meinhold in visita all'ILSREC





Il 26 aprile, presso la sede dell'Istituto, si è tenuto l'incontro con una delegazione della famiglia del generale Günther Meinhold, comandante delle truppe germaniche nella Piazza di Genova, il quale firmò la storica resa dei tedeschi nelle mani dei rappresentanti del Comitato di liberazione nazionale della Liguria: un fatto unico nel corso di tutto il secondo conflitto mondiale.

La delegazione era composta da Marianne Doering e Gabriele Loeschmann, nipoti di Meinhold, Ingwer Meinhold, il cui nonno era cugino del generale, Arniko Meinhold, figlio di Ingwer e dal cugino Wilko Meinhold, ricercatore e storico. Ad accogliere i famigliari di Meinhold erano presenti il presidente Giacomo Ronzitti, il presidente onorario Giancarlo Piombino, il vice presidente Giovanni Battista Varnier, Anna Molina, moglie del professor Carmine Alfredo Romanzi, il partigiano *Stefano*, fra i principali attori delle trattative che condussero all'atto di resa di Villa Migone, e il

comandante Giuseppe Balduzzi, partigiano *Marco II*, responsabile del Servizio informazioni della divisione Pinan Cichero, protagonista di azioni che consentirono alla brigata Oreste la tempestiva occupazione del tratto ligure della valle Scrivia e il controllo di una posizione di vitale importanza per la ritirata tedesca. Nel corso della visita sono stati illustrati ai famigliari le carte e i cimeli conservati dall'archivio ILSREC, fra i quali l'ori-



ginale del memoriale e lettere autografe di Günther Meinhold, e i congiunti del generale hanno donato copie di documenti inediti in loro possesso. Si è così inaugurata una collaborazione con l'Istituto che entrambe le parti intendono sviluppare nel prossimo futuro, consentendo una sempre più completa ricostruzione di quegli storici avvenimenti e una loro più ampia conoscenza sul territorio tedesco.

EVENTI PATROCINATI

MINO STEINER,
PRESENTAZIONE
DEL VOLUME



Archivio Famiglia Steiner, Mino Steiner, 1944

Il 25 marzo, a Rapallo presso la Biblioteca Internazionale di Villa Tigullio, si è tenuta la presentazione del volume di Marco E. Steiner, *Mino Steiner. Il dovere dell'antifascismo* (Unicopli). All'incontro, organizzato e patrocinato dal Comune di Rapallo, in collaborazione con Aned, Anpi, ILSREC, Associazione nazionale veterani e reduci garibaldini (sezione di Genova e Chiavari), e presieduto dallo storico Vittorio Civitella, è intervenuto con l'autore il presidente ILSREC Giacomo Ronzitti.

Per la segnalazione del volume si rimanda alla sezione *Libri, recensioni, note, anticipazioni* (p.194)

LA STORIA IN PIAZZA

Dal 6 al 9 aprile a Genova si è tenuta a Palazzo Ducale l'ottava edizione di *La Storia in Piazza*, festival gratuito di storia, organizzato da Palazzo Ducale Fondazione per la Cultura, Comune di Genova, Regione Liguria, Università di Genova, ILSREC, Centro Primo Levi e curato dallo storico inglese Donald Sassoon, allievo di Eric J. Hobsbawm e professore emerito di Storia europea comparata all'Università Queen Mary di Londra.

L'edizione 2017, in quattro giorni di lezioni magistrali, conferenze, mostre, concerti, spettacoli e iniziative didattiche rivolte al mondo delle scuole, ha affrontato il tema degli imperi, da quelli più antichi (impero cinese, persiano, di Alessandro Magno, romano, mongolo, ottomano) a quelli contemporanei, connotati dalla "trasversalità" e dall'assenza di un territorio definito, registrando un'affluenza di 21.000 presenze.

Che cosa si intende con il termine impero? Generalmente si ritiene che debba essere un territorio esteso, governato da un centro e costituito da diverse etnie e culture. Ma si definiscono imperi anche quelli nati in seguito alle espansioni coloniali a partire dal XVII secolo e gli stati multi-nazionali della fine del XIX secolo, come quello austro-ungarico o zarista. Lo stesso termine impero si può estendere al dominio finanziario della Repubblica di Genova o al predominio della Repubblica di Venezia nel Mediterraneo orientale; così come alle grandi supremazie mercantili delle Compagnie delle Indie olandesi, inglesi e francesi. Infine, il termine viene utilizzato abitualmente come metafora dei poteri economici trans-nazionali moderni, come ad esempio quello del petrolio, della comunicazione o del sistema finanziario.

A SANTA MARGHERITA LIGURE L'ATLANTE DELLE STRAGI

Il 21 aprile, a Santa Margherita Ligure nel Salone degli stucchi di Villa Durazzo, si è tenuta la presentazione dell'*Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia*. La giornata ha costituito un'occasione di riflessione sul lavoro di ricerca condotto in Liguria e si è rivolta con un taglio didattico-divulgativo al mondo delle scuole. L'iniziativa, che si è avvalsa del patrocinio della Città metropolitana

di Genova e del Comune di Portofino, è stata promossa dall'Assessorato ai Servizi bibliotecari e alla Pubblica istruzione del Comune di Santa Margherita Ligure, in collaborazione con la sezione Anpi di Santa Margherita Ligure-Portofino e ILSREC. All'incontro, dopo i saluti della consigliera metropolitana Laura Repetto, dell'assessore del Comune di Santa Margherita Ligure Beatrice Tassara, del presidente della sezione Anpi Maria Grazia Barbagelata, è intervenuta la ricercatrice dell'Università di Pisa e coordinatrice del progetto per l'area ligure Chiara Dogliotti con una relazione dal titolo *Le stragi nazifasciste in Liguria*. A seguire Maria Marchetti ha letto la testimonianza su Luigi Rocca, martire del Turchino.



All'iniziativa hanno preso parte Francesco Caorsi e Alessio Parisi, ricercatori ILSREC e membri dell'équipe storica che ha realizzato il progetto nell'ambito ligure.

UNA MAPPA VIRTUALE DELLA CASA DELLA RESISTENZA

Il 21 aprile, presso la Casa della Resistenza della Val Polcevera di Genova-Bolzaneto, alla presenza di Iole Murrini, presidente V Municipio Val Polcevera, e dei rappresentanti del comitato scientifico della

Casa, è stato illustrato il progetto digitale realizzato da *Open Genova* e volto a fornire una visione on-line a 360° degli spazi della dimora, consentendo all'utente l'esperienza di una visita virtuale di questa importante struttura per la conservazione, valorizzazione e trasmissione della memoria storica.

Il progetto, portato a termine da Alessandro Palmas, Enrico Alletto e Enea Lapillo, comprende inoltre una mappa digitale dei luoghi della Resistenza della Val Polcevera e una serie di video testimonianze di alcuni protagonisti (<https://casaresistenza.opengenoa.org/>). All'incontro, patrocinato dall'ILSREC, ha partecipato il coordinatore scientifico dell'Istituto Paolo Battifora.



BELLE CIAO TINA E LE ALTRE

Il 21 aprile a Genova, nel foyer del Teatro della Corte, in occasione della ricorrenza del 25 aprile e nell'ambito della *Maratona teatrale Suq. Prima le donne e le bambine* (in scena dal 19 al 30 aprile al Teatro Duse), la Compagnia del Suq e il Teatro Stabile di Genova, con il patrocinio di Consiglio regione-Assemblea legislativa della Liguria, ILSREC, Aned, hanno organizzato un incontro

dedicato a Tina Anselmi dal titolo *Belle ciao. Tina e le altre*, per ricordare l'impegno della prima donna ministro italiana, ma anche di altre donne italiane e liguri attive nella Resistenza.



All'iniziativa, dopo gli indirizzi di saluto del ministro della Difesa Roberta Pinotti, del vice presidente del Consiglio regionale-Assemblea legislativa della Liguria Sergio Rossetti, e del presidente ILSREC Giacomo Ronzitti, hanno partecipato la giornalista e scrittrice Donatella Alfonso e Anna Vinci, biografa di Tina Anselmi e autrice del volume *Storia di una passione politica* (Sperling & Kupfer, 2016).

A seguire il *reading teatrale* a cura di Carla Peirolero (letture), Laura Parodi (canto) e Julyo Fortunato (fisarmonica).

PER MARIO BINI

Il 22 aprile, a Zoagli, ha avuto luogo una cerimonia in memoria di Mario Bini (*Squalo*), unico partigiano combattente nativo nella località della ri-



Archivio Famiglia Bini, Mario Bini, 27 agosto 1943

viera di levante e insignito del certificato Alexander. L'iniziativa è stata patrocinata dal Comune di Zoagli, in collaborazione con ILSREC, Anpi, Associazione nazionale veterani e reduci garibaldini sezione di Genova e Chiavari. Dopo lo scoprimento della targa commemorativa nell'atrio del palazzo del Comune da parte del sindaco Franco Rocca, alla presenza dei familiari di Mario Bini sono intervenuti Guido Levi, docente universitario e membro dell'ILSREC, e Lodovico Nevio Puntin, ex sindaco di Aquileia, cittadina della moglie di Bini. La relazione di chiusura è stata tenuta da Vittorio Civitella, curatore della ricerca storico-biografica sul partigiano.

LIBERAZIONE UN PONTE TRA GENERAZIONI

Il 24 aprile, a Villa Migone, si è svolto l'incontro #liberazione: un ponte tra generazioni. Testimonianze in occasione del 72° anniversario. Organizzata dal Comune di Genova e da Villa Migone Genova, in collaborazione con ILSREC, Goethe-Institut Genova e Anpi di San Fruttuoso, l'iniziativa ha visto gli interventi di Gian Giacomo Migone, del sindaco di Genova Marco Doria, del presidente della Regione Liguria Giovanni Toti, del presidente ILSREC Giacomo Ronzitti, del direttore del Goethe-Institut Roberta Canu e del vescovo ausiliare di Genova, monsignor Nicolò Anselmi. A seguire Marco Rinaldi ha letto i *Racconti della Resistenza* e Jack Savoretti, Tania Scappini, Wilko Meinhold, discendenti dei firmatari dello storico atto di resa, siglato a Villa Migone, hanno portato la loro testimonianza.

I DIRITTI DI TUTTI

In occasione della sedicesima edizione della rassegna cinematografica *I diritti di tutti* (4 aprile-2 maggio 2017), dedicata al tema *La regola, la violazione, la pena*, il 2 maggio a Genova, alla sala Ariston, si è tenuta la proiezione del film *La verità negata* (M. Jackson, Usa-Gran Bretagna, 2016), con l'introduzione del presidente ILSREC Giacomo Ronzitti e la presentazione di Guido Levi, storico dell'ateneo genovese e condirettore di "Storia e memoria".

Il ciclo, con il patrocinio del Comune, è stato organizzato dal Comitato per lo Stato di diritto e dall'Associazione nazionale magistrati, in collaborazione con ILSREC, Scuola di Scienze sociali dell'Università di Genova, Circuito Cinema Genova e Teatro dell'Arca.

Nel 1996 il saggista britannico ed esperto della Seconda guerra mondiale e del Terzo Reich David Irving (noto alle cronache per essere un negazionista dichiarato che ha più volte messo in dubbio lo sterminio nazista degli ebrei e l'utilizzo delle camere a gas) intentò una causa di diffamazione contro l'editore Penguin Books e l'accademica americana ebrea Deborah Lipstadt, la quale, nel suo libro *Denying the Holocaust: The Growing Assault on Truth and Memory* lo aveva identificato come "negazionista" "manipolatore di documenti e dati" per giungere a conclusioni storicamente insostenibili. La Lipstadt riteneva Irving il più pericoloso tra i negazionisti, perché a differenza di altri, noti soltanto perché negavano l'Olocausto, era autore di molti libri sulla Seconda guerra mondiale e il Terzo Reich, alcuni dei quali anche apprezzati e recensiti su riviste importanti. Ne scaturì un'istruttoria durata quattro anni che sfociò in un processo a Londra dove si batterono i migliori avvocati del Regno Unito in difesa della Lipstadt. Nel 2005, dalle vicende processuali, Deborah Lipstadt scrisse un libro intitolato *Denial: Holocaust History on Trial* da cui è tratto fedelmente il film di Mick Jackson. Ma *La verità negata* non è solo un film sull'Olocausto: la "parola" è infatti la grande protagonista di questa solida pellicola che ci mostra come possa essere facile rimuovere l'evidenza e ci ricorda come la difesa della sua libertà trovi un invalicabile limite nella menzogna.

PROGETTI DI RICERCA

PROCESSI PER COLLABORAZIONISMO



Archivio ILSREC, fondo Gimelli, Corte di assise straordinaria di Chiavari, [agosto] 1945

Nell'aprile 2016 anche l'ILSREC ha avviato il progetto di ricerca, coordinato dall'Istituto nazionale Ferruccio Parri,

sui processi per collaborazionismo celebrati nel dopoguerra presso le Corti d'assise straordinarie, poi Sezioni speciali di Corte d'assise di Genova e Chiavari, Imperia, Savona, La Spezia e Apuania, basato sulla rilevazione di dati contenuti nelle sentenze inerenti a significativi fatti criminosi riguardanti la nostra regione. Il lavoro, organizzato dal direttore del Comitato scientifico ILSREC Maria Elisabetta Tonizzi, potrà avvalersi della documentazione costituente il fondo Processi per collaborazionismo in Liguria: conservato nell'archivio dell'Istituto, il fondo contiene le copie integrali delle sentenze emesse dalle corti liguri e le relative schede storico-archivistiche, scaturite dal lavoro condotto fra il 2001 e il 2008 da un gruppo di ricercatori ILSREC sugli atti dei singoli procedimenti penali, fino ad allora conservati presso l'Archivio storico di Palazzo di giustizia di Genova e successivamente versati all'Archivio di Stato.

ATTIVITÀ DIDATTICA E FORMAZIONE

PROGETTO ALTERNANZA SCUOLA/LAVORO ANNO SCOLASTICO 2016/2017

Dal 6 al 9 febbraio, presso la sede dell'ILSREC, si è svolta l'attività di alternanza scuola/lavoro che, per un totale di 16 ore, ha visto impegnata la classe III E del liceo scientifico Leonardo Da Vinci

di Genova. Il progetto, appositamente elaborato dal coordinatore scientifico dell'ILSREC Paolo Battifora, si è prefisso l'obiettivo di fornire agli studenti le nozioni base inerenti l'attività archivistica e storiografica e di offrire l'opportunità di condurre una ricerca su materiale archivistico messo a disposizione dall'Istituto. Traendo spunto dalla recente messa on-line dell'*Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia* e lavorando, sotto la guida del personale dell'Istituto, sulle fonti archivistiche, gli studenti hanno analizzato e ricostruito la dinamica dell'eccidio del Forte di San Martino, verificatosi a Genova il 14 gennaio 1944 e costato la vita a otto patrioti. Il risultato finale dell'attività di alternanza scuola/lavoro è confluito in una

presentazione PowerPoint della vicenda studiata, che è stata messa a disposizione del liceo Da Vinci.

Nei giorni 2, 8 e 15 marzo, si è svolta l'attività di alternanza scuola/lavoro che ha visto impegnata, per un totale di 16 ore, la classe III G del liceo scientifico Gian Domenico Cassini. Il progetto, comprensivo di una parte sia teorica sia pratico-seminariale, ha puntato alla ricostruzione, nelle sue linee generali, dell'attività del Fronte della gioventù, organizzazione studentesca fiancheggiatrice della Resistenza. A coronamento del lavoro svolto, il 15 marzo è intervenuto Giordano Bruschi, tra i fondatori genovesi dell'organizzazione, il cui dialogo con gli studenti è stato filmato e messo a disposizione della biblioteca del liceo Cassini.

cruciale e perciò è vitale che essa acquisisca lo statuto di un "oggetto di studio", del quale la scuola, e la storia, si deve occupare. È necessario che gli allievi abbiano gli opportuni strumenti conoscitivi per affrontare criticamente questa nuova situazione e per la loro corretta formazione alla cittadinanza. Questo è l'obiettivo della quarta edizione della Summer School, intitolata, appunto, *Insegnare l'Europa contemporanea. Politiche, culture, società: dalla storia al tempo presente*: in programma a Fiesole (Firenze) dal 28 al 30 agosto e organizzato dall'Istituto nazionale Ferruccio Parri, in collaborazione con l'Istituto storico della Resistenza in Toscana, il corso di formazione sotto la direzione scientifica di Antonio Brusa si propone di affrontare criticamente e approfondire la storia del processo di unificazione europea e i molteplici temi e problemi a esso collegati. Una disamina quanto mai attuale.

SUMMER SCHOOL 2017 INSEGNARE L'EUROPA CONTEMPORANEA

Chi avrebbe immaginato, alcuni anni fa, che l'Europa sarebbe divenuta un oggetto di discussione così accesa, al centro del dibattito politico dei paesi che la compongono? Osservata dal punto di vista scolastico, poi, non pare che l'Europa sia mai stata un tema centrale. È stata, si deve riconoscere, lo "sfondo naturale" e quasi ovvio di alcuni temi centrali del curriculum (come la rivoluzione francese, l'industrializzazione o la colonizzazione). Teatro di guerre, trattati di pace, di sviluppi e crisi economiche, ma mai un "soggetto" storico. Oggi l'Europa è divenuta una questione



Per gli insegnanti è prevista l'autorizzazione alla partecipazione in orario di servizio ai sensi degli articoli 64 e 67 del Ccnl 2006-2009, in quanto l'Istituto Ferruccio Parri e la rete degli Istituti associati ha il riconoscimento di agenzia formativa, con Dm 25.05.2001, prot. n. 802 del 19.06.2001, rinnovato con decreto prot. 10962 del 08.06.2005, accreditamento portato a conformità della Direttiva 170/2016 con approvazione del 01.12.2016 della richiesta n. 872, ed è incluso nell'elenco degli enti accreditati. Per il programma dettagliato: www.italia-resistenza.it

ARCHIVIO

DONAZIONE FONDO ALFONSO LA FRANCA



Il colonnello Alfonso La Franca e il presidente ILSREC Giacomo Ronzitti

FOTOGRAFIE DI SERGIO GIBELLINI

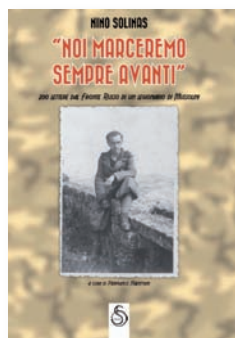
Il 29 marzo, presso la sede dell'Istituto, il colonnello Alfonso La Franca ha donato al presidente dell'ILSREC Giacomo Ronzitti materiale storico raccolto durante il periodo di servizio e inerente a reparti e unità della brigata "Cremona" e al 157° reggimento "Leoni Liguria", costituito nel 1915 a Genova Sturla nella caserma Vittorio Veneto e sciolto definitivamente nel 2004 ad Albenga, di cui La Franca è stato ultimo comandante.

Tra i cimeli, che saranno conservati nell'archivio dell'Istituto, si evidenzia la drappella del 157° reggimento "Leoni Liguria", un quadro a ricordo della medaglia d'oro al valor

militare del capitano Luigi Giorgi, lo scudetto da braccio del gruppo di combattimento "Cremona", fregio da basco, mostrine, sciarpa e cravatta del 157° Reggimento, l'elmetto militare in dotazione all'esercito italiano e fotografie storiche del gruppo di combattimento "Cremona".

In primo piano nella foto la drappella del 157° reggimento "Leoni Liguria"





N. SOLINAS,
 "Noi marceremo
 sempre avanti". 200
 lettere dal Fronte
 Russo di un legionario
 di Mussolini
 a cura di P.
 Malfettani
 Edizioni Sibilla,
 Genova, 2016
 (2ª edizione),
 pp. 266, € 25.00

Nel 2016 Maria Teresa Giusti ha pubblicato per la società editrice il Mulino una monografia dal titolo: *La campagna di Russia*, che – con ampio utilizzo di fonti – ricostruisce quell'evento bellico che fu il più disastroso dell'Italia fascista. Si tratta di un bilancio storiografico che contribuisce a mettere a fuoco vicende che in passato furono oggetto di una vasta memorialistica, talvolta anche di pregio letterario, e con particolare riferimento al sacrificio del corpo degli alpini.

Altro materiale è sicuramente ancora disponibile per i ricercatori, come nel caso di questa raccolta di lettere di Nino Solinas scelte e pubblicate dal nipote Pierfranco Malfettani, che ha completato il volume con un apparato di note e un pressoché inedito corredo iconografico.

Si tratta della storia, umanamente dolorosa, di un giovane che, cresciuto ed educato nelle organizzazioni di regime, partecipò con fede più che con adesione agli eventi che finirono per travolgerlo insieme a tanti altri coetanei del proprio tempo. Più in generale quella del protagonista è la rappresentazione di quella medio-piccola borghesia italiana che, uscita dalla Grande guerra con

tante promesse di promozione sociale sempre negate dalle classi dirigenti liberali, vide nel fascismo il fattore idoneo per ascendere e migliorare la propria condizione.

Nato nel 1923 in provincia di Sassari, si trasferì con la famiglia a Novi Ligure alla ricerca di migliori condizioni economiche. Mostrando attitudine per il disegno, studiò al liceo artistico Barabino di Genova, ma le attività di partito furono il suo riferimento educativo e nel 1941 a Savona si arruolò volontario nella 34ª legione Cc.Nn. Premuda e combatté prima sul fronte jugoslavo e poi nel 1942 su quello russo.

Ancora minorenne, con fede fascista, entusiasmo e ammirazione per gli alleati germanici e disprezzo per i nemici sovietici, partecipa nell'inverno 1942-1943 a una esperienza bellica che si rivelerà disastrosa e a quella ritirata che fu una delle pagine più dolorose della storia d'Italia. Nasconde ai familiari i contorni della catastrofe militare e le sue reali condizioni di salute e nel marzo 1943 torna in patria seriamente ammalato di tubercolosi e viene ricoverato nell'ospedale militare di Cervia.

Tra quei drammi Nino matura e riflette e, come sottolinea il curatore del volume, negli ultimi scritti ai genitori "si avverte netto il cambiamento prodotto in lui dagli avvenimenti: non rinnega né la propria formazione ideologica, né la propria scelta, ma riflette sulla guerra e sulla pace in modo diverso da prima, con occhi nuovi; parla degli avversari russi con giusta ammirazione per le loro doti combattive; non nasconde più la nostalgia per la famiglia e per la casa; progetta, sogna, legge" (p. 195); ma la malattia avanza rapidamente e, assistito dalla famiglia, muore a Novi Ligure nel novembre 1943, lasciando tra quanti lo conobbero un rimpianto che non ha colore politico.

Giovanni B. Varnier



MARCO E. STEINER
Mino Steiner.
Il dovere
dell'antifascismo
Unicopli, Milano,
2015, pp. 290,
€ 15,00.

Mino Steiner nasce a Milano il 13 maggio 1909. Figlio di Emerico Steiner, industriale milanese di origine boema, e di Fosca Titta, sorella del baritono Titta Ruffo, è nipote, per legami famigliari, di Giacomo Matteotti. Laureato in giurisprudenza, inizia l'attività lavorativa nello studio dell'avvocato antifascista Lelio Basso. Militare a Palermo, con l'arrivo degli alleati nella città siciliana, viene contattato dai servizi segreti anglo-



Archivio Famiglia Steiner, Mino Steiner, 1944

americani per il comando della prima missione segreta inviata oltre la linea del fronte in Nord-Italia: la missione Law. Il 3 ottobre 1943 Mino Steiner sbarca da un sommergibile inglese al largo della costa di Lavagna con il compito di raccogliere informazioni sulle forze militari tedesche e di favorire il passaggio verso la Sviz-

zera dei militari alleati dispersi oltre le linee. Negli ultimi mesi del '43, a Milano, progetta con Mario Paggi, Antonio Basso, Carlo E. Galimberti, Gaetano Baldacci e altri, un giornale di cultura politica aperto a tutte le idee antifasciste: "Lo Stato Moderno". Arrestato dalla polizia politica il 16 marzo 1944, viene rinchiuso a S. Vittore, reparto Ss; dopo sei settimane è trasferito a Fossoli e da qui il 21 giugno 1944 a Mauthausen. Muore nel sottocampo di Ebensee (Cement) il 28 febbraio 1945. Il libro ne traccia la biografia e riproduce una ampia parte di documenti inediti presenti nell'archivio di famiglia: lettere, scritti, appunti giovanili, bozze di articoli per la stampa, biglietti e corrispondenza clandestina da S. Vittore e da Fossoli.



G. FULVETTI, P. PEZZINO (A CURA DI)
Zone di guerra,
geografie di sangue.
L'Atlante delle stragi
naziste e fasciste in
Italia (1943-1945)
il Mulino, Bologna,
2017, pp. 616,
€ 36,00

Oltre a stragi tragicamente note, come quelle di Monte Sole e di Sant'Anna di Stazzema, il periodo compreso fra l'8 settembre del 1943 e la fine della guerra ha visto cadere sotto il fuoco tedesco e fascista un grande numero di italiani, in larga misura cittadini estranei alla lotta partigiana, vittime di rastrellamenti o rappresaglie, ma in parte anche antifascisti e partigiani inermi, già catturati e disarmati ed eliminati in una spietata politica del terrore. Molti di questi episodi non erano stati finora indagati a fondo, mentre da una

loro valutazione complessiva e comparazione è possibile dedurre informazioni sulle strategie di guerra dei tedeschi e sul ruolo dei fascisti repubblicani. Risultato di un censimento svolto su oltre cinquemila casi di violenza perpetrati ai danni della popolazione civile e dei partigiani inermi, questo volume fornisce una mappa completa e ragionata delle stragi che hanno insanguinato l'Italia, analizzandole dal punto di vista geografico e storiografico. Accanto alla ricostruzione degli avvenimenti, sono presi in esame i contesti nei quali le stragi ebbero luogo, il ruolo dei responsabili, le dinamiche delle azioni partigiane, le strategie di sopravvivenza dei civili, ponendo in rilievo i nessi fra i singoli episodi e gli obiettivi dell'esercito tedesco in Italia. *Zone di guerra, geografie di sangue* mette a disposizione di studiosi, studenti e interessati alla storia nuove informazioni e interpretazioni sulla "guerra ai civili".

<https://www.mulino.it/isbn/9788815267887>



M. FRANZINELLI
 Il tribunale del Duce
 Mondadori, Milano,
 2017, pp. 312,
 € 22,00

Novant'anni fa, il 1° febbraio 1927, s'insediava a Roma, nell'Aula IV del Palazzo di Giustizia, il Tribunale speciale per la difesa dello Stato, un organo composto da magistrati e giudici in camicia nera reclutati tra gli squadristi. Mussolini, dopo il di-

scorso del 3 gennaio 1925 e l'introduzione delle «leggi fascistissime» – che avevano soppresso la libertà di stampa, di associazione e il diritto allo sciopero –, mostrava il suo vero volto, quello di un dittatore disposto ormai a tutto. Per i nemici del regime, ma anche per i semplici cittadini che osavano criticarlo, non c'era più spazio per il dissenso. Anzi, non c'era più spazio per la libertà. Agli imputati, condotti di fronte alla corte e rinchiusi in un gabbione, non rimaneva che attendere il verdetto: d'altra parte, come potevano difendersi se l'istruttoria era segreta? Fino al luglio 1943 la magistratura, sottoposta agli ordini del duce, processerà migliaia di oppositori politici (tra loro, Antonio Gramsci, Umberto Terracini, Altiero Spinelli, Sandro Pertini, solo per citarne alcuni) e persone comuni, accusate di spionaggio, contrabbando valutario, mercato nero... Le condanne a morte, mediante fucilazione alla schiena, saranno un'ottantina. Eppure, la storia del Tribunale speciale dello Stato è rimasta sostanzialmente sconosciuta. Poco studiata. Persino l'imponente biografia mussoliniana di Renzo De Felice, punto di riferimento irrinunciabile per chiunque si occupi del Ventennio, gli dedica meno di due pagine. Il libro di Mimmo Franzinelli, basato su fonti d'archivio sinora inesplorate, riempie questo «vuoto», e lo fa documentando attività e funzioni del Tribunale, svelando l'intreccio tra persecutori e perseguitati, raccontando i segreti, assai poco commendevoli, della magistratura di regime: gli scandali su cui fu imposto il silenzio, le ruberie dei giudici, la corruzione degli avvocati, le sentenze palesemente trucate, la terribile situazione in cui vennero a trovarsi le donne, vittime di una giustizia ferocemente maschilista (il solo essere figlia, sorella o moglie di un sovversivo comportava l'arresto, senza riscontri oggettivi di reato). Ma Franzinelli dedica pagine efficaci, ricche di dettagli e informazioni, anche ad altri aspetti, non meno inquietanti, dell'intera vicenda, come il potenziamento del Tribunale speciale

durante la seconda guerra mondiale e, soprattutto, il colpo di spugna che dopo il 1945 «perdonerà» quasi tutti i responsabili. In nome della continuità dello Stato, si doveva archiviare (e dimenticare) un passato troppo scomodo.

<http://www.librimondadori.it/libri/il-tribunale-del-duce-mimmo-franzinelli>



M. PESCHIERA

Un racconto elettorale. Il voto e la politica dal 1946 ad oggi a Genova e in Liguria
prefazione di R. Speranza, Erga Edizioni, Genova, 2017, pp. 148, € 12,00.

Questo libro è il racconto di settanta anni di storia elettorale e politica, documentato con tutti i risultati delle elezioni per la Costituente, la Camera dei deputati e il Comune a Genova dal 1946 al 2013, nonché con l'esito delle Regionali in Liguria dal 1970 al 2015. Analizza i numeri nel contesto storico nazionale e internazionale. Descrive e commenta fatti e personaggi di ieri e di oggi. Ripercorre l'evoluzione delle leggi elettorali sino alla recente sentenza della Corte Costituzionale sull'*Italicum*. Anche partendo da una media città come Genova o da una piccola regione come la Liguria, indaga su storia, evoluzione e involuzione del sistema elettorale e del gioco politico lascia intravedere dove andremo (se andremo da qualche parte) dopo quella che

si delinea come una crisi strutturale del modello democratico occidentale.

http://www.erga.it/erga/index.php?option=com_virtuemart&page=shop.product_details&flypage=bookshop-flypage.tpl&product_id=8074&Itemid=79

D. PREDA, G. LEVI (EDITED BY)

Euroscepticisms. Resistance and Opposition to the European Community/European Union
il Mulino, Bologna, in uscita

Negli ultimi anni gli euroscepticismi hanno progressivamente guadagnato terreno in Europa sino a conseguire un clamoroso successo con il referendum britannico del giugno 2016 che ha portato per la prima volta nella storia del processo di integrazione continentale all'uscita di un Paese dall'Unione europea. Il fenomeno ha acquisito una crescente attenzione da parte del mondo della politica, dell'informazione e della cultura, tuttavia sono ancora molti gli aspetti che meritano di essere studiati e approfonditi, non solo perché spesso, nel linguaggio comune, si confonde l'euroscepticismo con l'eurocriticismo e perfino con l'altro-europeismo, ma anche perché non sono mai state indagate con cura le relazioni tra i "nuovi" euroscepticismi, figli delle contraddizioni prodotte dal Trattato di Maastricht, con i "vecchi" antieuropeismi, espressione delle logiche della guerra fredda. Il presente volume ha come obiettivo quello di analizzare questa realtà con un approccio di carattere interdisciplinare, particolarmente adatto a comprendere una realtà multiforme e sfuggente.

Daniela Preda

25 APRILE: UNA DIMENSIONE EUROPEA

Settantadue anni dopo, sembrerebbe impossibile, eppure 'quel' 25 aprile riesce ancora a commuoverci nel ricordo – sempre inteso – di una lotta – durissima, sanguinosa – e dei suoi giovani e meno giovani eroi. Ma non solo. Perché giusto in forza di quella pena, di quel sangue, ci impone di tornar sempre a meditare sui perché della catastrofe dalla quale solo in virtù di quella lotta riuscimmo a emergere¹.

Scrivendo Marrou, che la storia è "il rapporto [...] tra due piani di umanità: il passato vissuto dagli uomini e il presente"², sicché gli eventi del passato non cessano mai di produrre frutti, dispiegando nel tempo "la loro intrinseca potenzialità"³: come a dire che la storia può (e deve) dare risposte diverse a domande diverse che i tempi nuovi suggeriscono.

È di tutta evidenza come, a distanza di ormai più di settant'anni, il contesto internazionale sia profondamente mutato: le grandi ideolo-

gie sono crollate e anche la breve parentesi bipolare ha fatto il suo corso, si riaffacciano all'orizzonte, neanche tanto lontano, cupi scenari di guerra, in un quadro di profonda crisi nazionale e continentale. Ma forse, proprio in questo momento, diventa più facile una rilettura di lunga durata della Seconda guerra mondiale e della Liberazione che, allontanandosi dalla cronaca e dalle passioni del momento ma di queste facendo tesoro, consenta una comprensione piena e razionale di quelle vicende, permettendo di riconoscere la radice comune delle ideologie totalitarie del XX secolo "in quella statolatria che generò i peggiori mali dell'Europa moderna, primo fra tutti il nazionalismo"⁴.

Vorrei aprire la mia riflessione con due domande: quanti sono i "25 aprile"? E chi sono i protagonisti dei "25 aprile"?

Napoli viene liberata il 1° ottobre 1943, Roma tra il 4 e il 5 giugno 1944, Firenze il 1° settembre (anche se la data dell'anniversa-

¹ Testo dell'orazione ufficiale tenuta alla cerimonia del 72° anniversario della Liberazione nazionale, organizzata dal Consiglio regionale-Assemblea legislativa della Liguria, presso l'auditorium dell'Autorità portuale della Spezia, 21 aprile 2017.

² H.-I. Marrou, *La conoscenza storica*, il Mulino, Bologna 1962 (ed. or. *De la connaissance historique*, Seuil, Paris, 1954), p. 35.

³ Ivi, p. 44.

⁴ G. Guderzo, *L'altra guerra. Neofascisti, tedeschi, partigiani, popolo in una provincia padana. Pavia 1943-1945*, il Mulino, Bologna, 2002, p. 9.

rio della Liberazione è tradizionalmente qui considerata l'inizio dell'insurrezione, l'11 agosto). Qualche giorno prima, il 25 agosto, era stata liberata Parigi, il 28 agosto Nizza, il 3 settembre Bruxelles, mentre Strasburgo verrà liberata il 23 novembre 1944. Poi in Italia il fronte si blocca, sull'Appennino, sulla Linea gotica, proprio a ridosso di La Spezia, sino all'aprile 1945, quando viene liberato anche tutto il nord: Bologna il 21 aprile, La Spezia e Genova il 25, Torino il 26. Berlino verrà liberata il 2 maggio 1945. Potremmo continuare a lungo, ma il messaggio che riceviamo è chiaro: la Liberazione avviene in momenti diversi, con modalità diverse, e non è solo un fatto italiano.

La storiografia, a partire dall'opera illuminante di Federico Chabod⁵, si è soffermata a lungo sulle conseguenze di queste diverse tempistiche. È stato ampiamente documentato come le vicende belliche delimitino tre Italie – l'Italia del sud sotto il governo Badoglio, l'Italia compresa tra la Linea Gustav e la Linea gotica, l'Italia del nord con le sue lotte partigiane – in cui si sarebbero consolidate in quei brevi ma intensissimi mesi quelle diverse esperienze politiche che sarebbero confluite nella nuova Italia repubblicana. Ma forse non è stato sottolineato con altrettanta incisività come le stesse vicende belliche delimitino anche una sola Europa, l'Europa che combatte per la libertà e la democrazia contro i totalitarismi, l'Europa che lotta per la pace contro l'anarchia internazionale e le guerre fratricide.

Qualunque sia la data e ovunque ci si trovi nell'Europa martoriata dalla guerra, quel giorno ha un unico significato: Liberazione.

Liberazione dal fascismo e dal nazismo, liberazione dalla guerra, liberazione dall'autarchia e dal protezionismo, liberazione dalle chiusure nazionalistiche e dai totalitarismi, dal divieto di ascoltare i dischi jazz e di leggere i giornali internazionali, di comprare le medicine al di là delle frontiere o di lavorare in un altro Paese. In estrema sintesi: Liberazione dalla vecchia concezione dello Stato e dei rapporti internazionali.

Come interpretare l'aiuto offerto dalla popolazione agli ex prigionieri di guerra ricercati se non come venir meno delle contrapposizioni nazionali? Come il rifiuto generalizzato della guerra e il moto spontaneo di solidarietà verso i militari che cercavano di sottrarsi alla deportazione?

La coscienza di un destino comune dei popoli europei si affina in particolare nelle file della Resistenza, che favorisce lo sviluppo di una grande solidarietà tra gli oppositori al nazi-fascismo. La partecipazione alla Resistenza crea un sentimento di appartenenza nuovo, allargato rispetto ai tradizionali confini statali, nel momento in cui la guerra alla tirannide non conosce barriere. Impegnati spesso fianco a fianco nella comune lotta contro gli oppositori nazi-fascisti, uomini e donne dei paesi conquistati spesso si ritrovano al di sopra delle frontiere non solo per coordinare la loro azione militare per la vittoria, ma anche per garantire la pace e il progresso del continente e, in prospettiva, dell'umanità intera.

Sono emblematiche in tal senso le lettere dei condannati a morte della Resistenza europea⁶, in cui italiani, francesi, belgi sono accomunati da un sentimento comune: la pace,

⁵ F. Chabod, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Einaudi, Torino, 1961. È interessante sottolineare come nell'anno accademico 1943-'44, in piena dominazione nazista, Chabod abbia tenuto presso l'Università Statale di Milano un corso universitario proprio sulla storia dell'idea d'Europa. Cfr. F. Chabod, *Storia dell'idea d'Europa*, Laterza, Bari, 1962.

⁶ P. Malvezzi, G. Pirelli (a cura di), *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea*, Einaudi, Torino, 1954.

il rifiuto della guerra e degli stati che la perseguono⁷. Nello spezzino, a Sarzana, ad Arcola, a Lerici, a Pitelli, nella zona montuosa e priva di strade tra il fiume Vara e il fiume Magra, in Lunigiana⁸, non combattono solo liguri, toscani ed emiliani, ma anche sovietici, slavi, tedeschi antinazisti e inglesi, tra i quali il maggiore Gordon Lett, comandante di un gruppo di fuggitivi da un campo di prigionia in provincia di Piacenza, che guiderà una piccola formazione partigiana, attiva tra lo spezzino e le province di Parma e di Piacenza, dal nome indicativo: il battaglione Internazionale. La lotta comune contro l'oppressore e il riconoscimento di un destino condiviso fa nascere legami e reti di solidarietà che cominciano a trascendere gli aspetti militari per tramutarsi in istanze politiche e in formulazioni istituzionali sempre più precise. Da quel momento il disegno per gli Stati uniti d'Europa comincia a concretizzarsi. Sono noti, sulle montagne del Cuneese, gli incontri tra i *maquisard* francesi e i resistenti italiani, in cui le divisioni vengono superate nel nome dell'unità europea, sfociando nell'accordo di Saretto e nell'elaborazione, nel dicembre del '43, della Carta di Chivasso, una *Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine*⁹, in cui la priorità del federalismo interno e dell'autonomia delle valli sostenuta da Émile Chanoux si legava a quella del federalismo europeo sostenuta da Mario Alberto Rollier¹⁰. Più si scava e più si trovano testimonianze di gruppi resistenziali che, seppur in forma em-

brionale, affrontano i difficili temi del futuro politico-istituzionale della nuova Europa.

In ogni paese si assiste, in maniera endemica, proprio durante gli anni di guerra, a un fiorire di scritti, azioni, episodi in cui la visione degli Stati uniti d'Europa appare un elemento essenziale che arricchisce la Resistenza, già di per sé fenomeno grandioso, di una dimensione e di un contenuto politico e storico più profondi e durevoli. L'esempio più luminoso ed emblematico è quello degli studenti tedeschi della Rosa bianca (*die Weiße Rose*) – Hans e Sophie Scholl, Christoph Probst, Alexander Schmorell, Willi Graf – e del loro professore di filosofia, il kantiano Karl Huber, che operarono tra il 1942 e il 1943, finché non furono scoperti e decapitati. Diffondevano a Monaco volantini, su cui si leggeva, fra l'altro:

L'idea imperialista della violenza deve essere eliminata per sempre, da qualsiasi parte essa provenga [...]. Soltanto la cooperazione su larga scala dei popoli europei potrà creare le basi sulle quali poggerà la ricostruzione [...]. Solo un sano sistema federale può ridare nuova vita all'Europa indebolita [...]. Libertà di parola, libertà di religione, difesa dei singoli cittadini dall'arbitrio dei regimi criminali fondati sulla violenza, ecco i principi su cui dovrà essere fondata la nuova Europa¹¹.

Mi sia consentito ricordare poi, per tutti, il Programma di tutti i gruppi della Resistenza francese; il Comitato francese per la Federazione europea, costituito nel giugno del 1944 su iniziativa del movimento Franc-Ti-

⁷ Testimonianza di C. Russo in D. Preda, G. Levi (a cura di), *L'europeismo in Liguria. Dal Risorgimento alla nascita dell'Europa comunitaria*, il Mulino, Bologna, 2002, pp. 380-383.

⁸ Sulla Resistenza in Lunigiana, cfr. M. Fiorillo, *Uomini alla macchia. Bande partigiane e guerra civile. Lunigiana 1943-1945*, Laterza, Roma-Bari, 2010.

⁹ C. Rognoni Vercelli, *Émile Chanoux e Mario Alberto Rollier: elementi per un'analisi comparata*, in P. Momigliano Levi (a cura di), *Émile Chanoux et le débat sur le fédéralisme*, Presses d'Europe, Nice, 1997, pp. 40-41.

¹⁰ Su Mario Alberto Rollier si vedano gli studi pionieristici di Cinzia Rognoni Vercelli, culminati nel volume *Mario Alberto Rollier. Un valdese federalista*, Jaca Book, Milano, 2007.

¹¹ Le citazioni sono tratte dal quinto dei sei volantini della Rosa Bianca, diffusi nell'Università di Monaco nel febbraio 1943 con la firma "Movimento di Resistenza in Germania".

reur e su ispirazione di Henri Frenay¹², leader del movimento di Resistenza francese *Combat*; i primi documenti preparati e sottoscritti collegialmente dai vari gruppi di Resistenza europei, in particolare alla riunione di Ginevra del 31 marzo 1944, alla quale parteciparono rappresentanti di otto paesi europei; il Manifesto per un'Europa libera e unita, più noto come *Manifesto di Ventotene*, redatto nel 1941 da Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni¹³, morto nella Resistenza pochi giorni prima della Liberazione di Roma, il 30 maggio 1944.

Anche in questo caso La Spezia ci offre una bellissima, precoce, testimonianza. Si tratta di due volantini diffusi all'interno dell'arsenale il 1° settembre 1943. Il primo, aprendosi con un appello contro la guerra, inneggiava agli ideali di Mazzini, auspicando la realizzazione nel contempo di una Costituente nazionale e degli Stati uniti d'Europa; il secondo, chiedendo il suffragio universale, ricordava il sacrificio di Giacomo Matteotti e del democratico spezzino Aldo Ferrari, arrestato nel maggio 1939 in una retata dell'Ovra e morto poco dopo suicida in carcere¹⁴. Proprio Aldo Ferrari è uno tra i maestri riconosciuti di molti europeisti, tra cui in particolare Umberto Serafini, fondatore, animatore e presidente del Consiglio dei comuni d'Europa, uno dei movimenti più impegnati nel secondo dopoguerra a favore dell'unificazione europea.

Ma vorrei ricordare anche i gruppi di studio clandestini sui problemi del dopoguerra organizzati a Genova, presso l'Apostolato liturgico, in via Serra, dal delegato democristiano regionale alle attività culturali, Lazzaro Maria De Bernardis¹⁵ – un convinto europeista che

sarà per lungo tempo alla guida la sezione italiana dell'*Association européenne des Enseignants* (Aede) –, incontri a cui partecipano Paolo Emilio Taviani, Carlo Russo, Vittorio Pertusio, Enzo Martino, Augusto Solari, Romolo Palenzona, Angelo Barile, Gianni Dagnino, il direttore del foglio clandestino giovanile "L'Età nuova", Giampaolo Novara, il direttore del foglio clandestino "Il Corriere", Costantino Granella, e durante i quali, pur nella tragicità dell'ora che invitava a concentrarsi esclusivamente sul pericolo immediato e sulla necessità della Liberazione, si approfondivano temi quali, la questione sociale, il sindacalismo, i rapporti tra Stato e Chiesa, la libertà di stampa, ma anche l'unità europea e le autonomie regionali, da contrapporre a quello Stato assoluto accentrato che, all'interno, soffoca le autonomie locali e, sul piano internazionale, porta alla conflittualità. Sono tante le figure che hanno saputo tradurre in impegno quotidiano i cambiamenti epocali dell'ultimo secolo, nella consapevolezza che la loro lotta non si limitava al ripristino dello *status quo ante*, ma era lotta per una nuova Europa. E dalle loro storie emerge chiaro come la formazione antifascista, o la conversione all'antifascismo durante il conflitto, siano premessa alla Resistenza prima e alla lotta per l'unificazione europea poi.

Una bellissima figura della resistenza spezzina è quella del capitano Rudolf Jacobs, un ufficiale tedesco di Brema, ingegnere della *Kriegsmarine* di stanza a Lerici, base di alcune motosiluranti tedesche, il quale dapprima si schiera contro i fascisti, a favore delle rivendicazioni dei lavoratori della *Sociale* – una società, costituita da quattro fascisti re-

¹² H. Frenay, *Volontaires de la nuit*, Laffont, Paris, 1975; Id., *La nuit finira: mémoires de la Résistance (1946-1945)*, Laffont, Paris, 1973.

¹³ F. Zucca (a cura di), *Eugenio Colorni federalista*, Lacaïta, Roma, 2011.

¹⁴ A. Bianchi, *La Spezia e Lunigiana. Società e politica dal 1861 al 1945*, Franco Angeli, Milano, 1999, p.324.

¹⁵ Lazzaro Maria De Bernardis (Genova, 28 novembre 1909 - Genova, 11 gennaio 1996) prese parte alla Resistenza nelle file della Dc.

pubblicani, che si occupava di eseguire opere antisbarco, fortini, camminamenti –, poi chiede di passare alla Resistenza, andando a militare, con il suo attendente Paul – un austriaco – nella brigata garibaldina Ugo Mucini, accolto il 3 settembre 1944 da un sorpreso ed esitante comandante *Federico Jacobs* aveva capito che quella guerra, lungi dal costituire lo scontro tra lo stato tedesco e gli altri stati, rappresentava la lotta estrema tra la volontà di sopraffazione del nazifascismo e la libertà dei popoli, primo fra tutti il popolo tedesco. Jacobs non ha avuto il tempo di scrivere per i posteri le sue riflessioni, né di spiegare il travaglio intellettuale che lo ha portato alla decisione di immolarsi per un mondo migliore, ma ha testimoniato i suoi convincimenti nel modo più alto, morendo per la patria comune, il 3 novembre, alla guida di un'azione partigiana – che vedeva significativamente con lui coinvolti cinque italiani, due jugoslavi, un russo e un austriaco – e diventando così un simbolo della Resistenza internazionale¹⁶.

Permettetemi di affiancare a questa figura eroica la vicenda di un altro eroe pressoché ignoto, Alec Henry Wallace, fondatore nel 1937 di un gruppo federalista mondialista a Horwich, una cittadina del Lancashire britannico, che si sarebbe in seguito affiliato nel '38 al movimento europeista di *Federal Union*¹⁷. Wallace muore nella guerra di Liberazione, nel gennaio 1945, "battendosi per la causa di Federal Union" – vale a dire per l'unificazione europea –, come aveva voluto

fosse tramandato e come è stato pubblicato sul "Times" del 18 gennaio 1945.

Nella Resistenza nasce dunque anche una patria europea.

Lo afferma tra i primi un ligure insigne, il savonese Carlo Russo, il quale, sfuggito alla cattura tedesca a Verona, dopo l'8 settembre si sposta a Cuneo per raggiungere la 4^a armata che si stava ritirando dalla Francia e trovandola ormai allo sbando, decide di entrare nella Resistenza, in Liguria, diventando in seguito presidente del Cln di Celle Ligure e delegato nel Cln dapprima provinciale, poi regionale. A convincerlo è l'incontro, a Cuneo, con un amico di vecchia data, Dante Livio Bianco, ma soprattutto con Duccio Galimberti, che nel cuneese aveva organizzato e guidava la prima banda armata che aveva preso la via della montagna dopo l'8 settembre – *L'Italia libera* –, ma nel contempo, tra il '42 e il '43, stava elaborando, assieme ad Antonino Repaci, un *Progetto di costituzione federale europea e interna*¹⁸, che è stato recentemente ripubblicato dalla società editrice Aragno.

Russo coglie pienamente il nesso inscindibile tra degenerazione totalitaria, da un lato, e anarchia internazionale, dall'altro, ma nel contempo anche tra guerra mondiale e unificazione europea, affermando che all'origine dell'integrazione europea c'è "la ribellione delle coscienze e degli spiriti alle barbarie che avevano caratterizzato il secondo conflitto mondiale"¹⁹. Particolarmente attento agli effetti nefasti dell'anarchia internazionale

¹⁶ Jacobs è sepolto nel cimitero di Sarzana e una lapide nel porticato della ex caserma ricorda il suo eroico gesto cfr. Bianchi, *La Spezia e Lunigiana*, op. cit., pp. 428-431.

¹⁷ Cfr. J. Pinder, *"Manifesta la verità ai potenti": i federalisti britannici e l'establishment*, in S. Pistone (a cura di), *I movimenti per l'unità europea 1945-1954*, Jaca Book, Milano, 1992, p. 113.

¹⁸ D. Galimberti (*Tancredi*), A. Repaci, *Il Progetto di costituzione federale europea e interna (1942-1943)*, in A. Repaci, *Duccio Galimberti e la Resistenza italiana*, Bottega d'Erasmus, Torino, 1971. Si veda anche la recente edizione dell'opera con introduzioni di L. Bonanate, G. Zagrebelsky, L. Ornaghi, Nino Aragno, Torino, 2014.

¹⁹ C. Russo, *Radici culturali dell'Europa*, s.d. ma post 1993, in Archivio privato di Carlo Russo conservato presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Genova [d'ora in avanti A.R.].

sui regimi interni, Russo mette in luce “il legame indissolubile tra la violazione dei diritti dell'uomo e l'instabilità e il degrado delle relazioni internazionali”²⁰, esprimendo la non usuale convinzione che “il rispetto dei diritti dell'uomo è alla base delle relazioni armoniose tra gli Stati”²¹. Dopo la Liberazione, Carlo Russo aderisce sia al Movimento federalista europeo (Mfe) di Altiero Spinelli, iniziando un sodalizio che ancora nel 2005 lo ha portato a rifondare la sezione del Movimento a Savona, sia al Comitato d'azione per gli Stati uniti d'Europa di Jean Monnet. Testimonia i legami esistenti tra antifascismo, lotta di liberazione nazionale e federalismo europeo anche lo spezzino Paolo Borachia, antifascista intransigente che, dopo l'8 settembre, prende parte alla Resistenza in qualità di rappresentante della Dc nel Cln provinciale, fratello del deportato Luigi. È soprattutto grazie al suo interessamento, infatti, che nasce, il 27 maggio 1949, la sezione del Mfe di La Spezia.

Sempre la Liguria²² ha dato i natali a un altro antesignano sostenitore del legame tra Resistenza ed Europa, il genovese Paolo Emilio Taviani²³, che rappresenta la Dc in seno al Cln regionale ligure durante tutto il periodo

cospirativo, col nome di battaglia di *Pittaluga*²⁴, tenendo i contatti con il Comitato di liberazione nazionale Alta Italia. È lui – come è noto – a presiedere la riunione del Cln che, nella notte del 23 aprile, decide l'insurrezione di Genova, giocando poi un ruolo importante nelle trattative fra il Cln e il comandante germanico, generale di Corpo d'armata Günter Meinhold, che prelesero alla resa delle truppe tedesche, firmata la sera del 25 aprile, presso la residenza provvisoria del cardinal Boetto, a Villa Migone di San Fruttuoso, dallo stesso generale Meinhold e dal neopresidente del Cln ligure, Remo Scappini. È ancora lui, *Pittaluga*, a diffondere, il giorno successivo, dalla stazione radio sulle alture di Granarolo il messaggio della liberazione della città. All'inizio degli anni Cinquanta, Taviani avrebbe presieduto la delegazione italiana alle conferenze di Parigi per la Ceca e per la Ced – qui sostituito, nell'ottobre 1951, da Ivan Matteo Lombardo –, perorando a gran voce la causa dell'unità politica dell'Europa. Riflettendo allora, a qualche anno ormai di distanza, sui motivi per cui molti fra gli uomini e i gruppi della Resistenza si ritrovavano nel dopoguerra all'avanguardia della lotta per l'unificazione europea, Taviani

²⁰ Conferenza di C. Russo su *I diritti dell'uomo alla Corte d'Europa*, Roma, 8 novembre 1982. Il testo è conservato tra i documenti dell'A.R.

²¹ Ivi, p. 2.

²² Sulla Resistenza ligure si vedano M. E. Tonizzi, P. Battifora (a cura di), *Genova 1943-1945. Occupazione tedesca. Fascismo repubblicano, Resistenza*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2015; C. Brizzolari, *Genova nella seconda guerra mondiale*, vol. I, *Una città in guerra (1938-1943)*, Valenti, Genova, 1977; Id., Brizzolari, *Un archivio della Resistenza in Liguria*, Di Stefano, Genova, 1984 [1974]; A. Gibelli, *La Resistenza in Liguria. Profilo e guida bibliografica*, Amministrazione provinciale di Genova, Genova, 1985; G. Gimelli, *Cronache militari della Resistenza in Liguria*, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, Genova, 1985, 3 voll.; P. Rugafiori et al., *Contributo per una storia dei partiti nella Resistenza in Liguria*, Sabatelli, Savona, 1975; B. Gariglio (a cura di), *Cattolici e Resistenza nell'Italia settentrionale*, il Mulino, Bologna, 1977; *Antifascismo e Resistenza in Liguria*, atti del convegno Genova 18-19 aprile 1975, Comune di Genova, Istituto storico della Resistenza in Liguria, La Stampa, Genova, 1976.

²³ Sull'europeismo di Paolo Emilio Taviani mi sia consentito rinviare a D. Preda, *L'Europa di Paolo Emilio Taviani*, in Preda, Levi, *L'europeismo in Liguria*, op. cit., pp. 161-237.

²⁴ *E Pittaluga racconta. Romanzo di fatti veri 1943-1945* s'intitola il volume pubblicato nel 1988 dalla ECIG di Genova, che raccoglie gli appunti scritti da Taviani nel periodo tra il giugno e il luglio 1945 con riferimento alla sua esperienza nella Resistenza tra il settembre 1943 e l'aprile 1945.

era convinto che ciò dipendesse dalla forza degli ideali:

Gli sforzi per l'unificazione europea – avrebbe scritto – nascono da quello stesso spirito umanistico, che fu l'ideale morale della Resistenza italiana ed europea: non per nulla esso è sembrato [...] come una delle direzioni in cui gli ideali morali della Resistenza potessero trovare una realizzazione più vicina all'arditezza delle loro speranze²⁵.

Un'altra testimonianza molto bella in questo senso ci viene da un cremasco, Lodovico Benvenuti²⁶, che avrebbe guidato la delegazione italiana, questa volta, alla conferenza di Bruxelles per i trattati di Roma. Membro del Cln lombardo per la Dc, tra i fondatori del Cln nel cremasco e collaboratore del «Ribelle» di Teresio Olivelli, per cui scriveva sotto lo pseudonimo di *Renzo*, anche Benvenuti collegherà la sua scelta federalista, a favore di un'Europa costruita sulla base del modello costituzionale americano, alla sua militanza all'interno della Resistenza.

Chi fu "resistente", come chi è "federalista" – affermerà in uno scritto a metà degli anni Cinquanta – opera una scelta, non adagia il proprio spirito in posizioni equivoche, incerte, neutralistiche o polivalenti; ma al contrario affronta il dovere di optare, di impegnarsi in una scelta che prima di essere politica è e vuole essere morale: la scelta cioè fra il regno di Dio e il regno della forza brutale, fra la persona umana autonoma e intangibile che si eleva e si perfeziona, e la dominazione dello Stato onnipotente sganciato da ogni principio morale e da ogni norma giuridica²⁷.

Anche l'uropeismo del primo rappresentante dell'Italia nell'Alta autorità della Ceca, Enzo Giacchero, si radica nel periodo della

guerra. Tenente del genio, Giacchero fa parte dell'esercito regolare italiano, viene ferito in Africa, nella battaglia di El Alamein, nel settembre del '42 e subisce, in conseguenza di quella ferita, l'amputazione di una gamba. In quell'occasione, come poi ricorderà, trovatosi fianco a fianco in un ospedale da campo con un ufficiale inglese cui erano stati amputati i piedi, comincia a riflettere sulla necessità dell'unificazione europea²⁸.

Quando ci risvegliammo dal dolore – ha raccontato – [...] e ci trovammo vicini, l'inglese si voltò verso di me e mi chiese se avevo ancora la madre. Io gli risposi di sì; egli si mise a piangere. Seppi poi che non l'aveva. In me fu istintivo tendergli la mano [...] ed egli la prese e la strinse molto fortemente tenendola a lungo. Quel giorno in cui ebbi una grande disgrazia, ringraziai il cielo che mi aveva dato questa grande luce di verità di comprendere che quell'uomo, che poche ore prima credevo nemico, ora lo ritrovavo fratello per sempre.

Giacchero entra nella Resistenza dopo l'8 settembre e sarà lui, nel dopoguerra, a fondare e presiedere dapprima il gruppo parlamentare per l'Unione europea alla Costituyente, poi, dopo le elezioni del '48, il gruppo parlamentare italiano per l'Unione europea alla Camera dei deputati.

Presidente del gruppo parlamentare italiano per l'Unione europea al Senato sarà invece Ferruccio Parri – *Maurizio* – il capo della Resistenza e del Comitato di liberazione nazionale Alta Italia (Clnai), il cui saldo europeismo, ahimé, è ai più ignoto. Parri è un convinto assertore del carattere europeo della Resistenza: "Si combatte – sostiene – per liberare l'Italia, ma anche per liberare l'Europa

²⁵ "Per questo e non a caso – continuava – troviamo [...] uomini e gruppi della Resistenza alla avanguardia dell'unificazione europea (P. E. Taviani, *Resistenza e unità europea*, in "Patria e libertà", 24 settembre 1952)".

²⁶ Sull'europeismo di Benvenuti, mi sia permesso di rimandare al mio saggio *Verso l'Europa unita. Il ruolo di Lodovico Benvenuti nella costruzione della Comunità europea*, in "Clio", n. 3, 1999, pp. 449-503.

²⁷ L. Benvenuti, *Resistenza europea e federalismo europeo*, in "Civitas", n. 4, 1955, p. 4

²⁸ Testimonianza di Enzo Giacchero, 23 gennaio 1999, in Archives Historiques de l'Union européenne (Ahue).

INTERVENTI E CONTRIBUTI

dagli invasori, per abbattere il fascismo e il nazismo”²⁹. Nel giugno del '44 Parri abbraccia l'ideale federalista, con una lettera a Ernesto Rossi. Nell'immediato dopoguerra aderirà sia all'Unione parlamentare europea (Upe) del conte Coudenhove-Kalergi – partecipando attivamente al suo primo congresso, nel settembre 1947, a Gstaad, dove verrà invocata per la prima volta la convocazione di un'Assemblea costituente europea – sia al Mfe di Spinelli. Nel '49 sarà membro dell'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa.

A contatto con Parri è Luciano Bolis, antifascista milanese che viene arrestato nel '42 per attività di cospirazione e condannato dal Tribunale speciale. Scarcerato dal governo Badoglio nel '43, si rifugia in Svizzera, dove conosce personalità quali Fernando Schiavetti ed Ernesto Rossi, e comincia a dedicarsi all'attività propagandistica e organizzativa sia per il Pda che per il Mfe. Ma la sua intransigenza etico-politica lo riporta a lottare nelle file della Resistenza in Italia, e più precisamente a Genova. Inviato, nel gennaio del '45, nel retroterra del territorio spezzino per rendersi conto delle necessità dell'organizzazione partigiana locale, dopo la richiesta di aiuto pervenuta all'organizzazione ligure di Genova tramite un corriere – Marussa (la signora Salvini) –, Bolis viene fermato dalle Brigate nere in una via di La Spezia. Con uno stratagemma, riesce a liberarsi dei documenti che aveva con sé e, nel corso dell'interrogatorio, a inghiottire il piccolo foglietto, celato tra due lamette da barba, su cui figu-

ravano i nomi dei compagni che avrebbe dovuto visitare durante il viaggio di ritorno. Viene rilasciato, ma non così Marussa, nella cui pelliccia vengono trovati documenti, che verrà deportata in Germania. Anche Bolis non riuscirà tuttavia a sottrarsi alla cattura: sarà arrestato pochi giorni dopo, il 6 febbraio 1945, a Genova, in piazza De Ferrari³⁰, da due brigatisti in borghese. Incarcerato, torturato, cercherà di togliersi la vita per non rivelare i nomi dei compagni di lotta, tagliandosi la gola. Verrà salvato in maniera rocambolesca e, una volta tornato alla libertà, ri-prenderà indomito la lotta per la democrazia in Italia e in Europa, diventando uno dei più tenaci assertori del federalismo europeo³¹. Anche lui si sarebbe in seguito soffermato sui legami tra Resistenza e unificazione europea.

Come Mazzini si era trovato nella scomoda situazione di dover prevedere il futuro – l'Europa – per poterlo additare come meta cui tendere incessantemente, e nello stesso tempo battersi nel presente, perché astrarsi da esso voleva dire tagliarsi fuori da tutto e da tutti e rinunciare perciò stesso alle premesse su cui ricostruire domani il futuro, così noi resistenti che avevamo già allora nel cuore l'ideale della federazione europea, non passavamo le nostre giornate a seguire quell'ideale in astratto, ma ci battevamo come tutti gli altri contro tedeschi e fascisti, perché la liberazione era il traguardo obbligato che in quel momento più direttamente ci s'imponeva³².

I frutti di tutte queste esperienze del periodo resistenziale si sarebbero raccolti più tardi. Non a caso dalle file della Resistenza provverranno in gran parte coloro i quali nell'im-

²⁹ Messaggio di Maurizio [Ferruccio Parrì] a Burattino [Ernesto Rossi], 10 giugno 1944, in ASUE, carte Rossi, b. *Corrispondenza del periodo svizzero*, pubblicato in appendice ad A. Braga, *Un federalista giacobino. Ernesto Rossi pioniere del federalismo europeo*, il Mulino, Bologna, 2007.

³⁰ In piazza de Ferrari, nel 1998, è stata posta una targa in suo ricordo, che così recita: “Luciano Bolis 1918-1993. In questa piazza, il 6 febbraio 1945, fu arrestato dai fascisti. Torturato, tentò il suicidio per non rivelare i nomi dei compagni. Dedicò la vita alla causa della pace e dell'unità europea”.

³¹ Cfr. C. Rognoni Vercelli, *Luciano Bolis dall'Italia all'Europa*, il Mulino, Bologna, 2007.

³² L. Bolis, *Mazzini per l'Europa di oggi*, in “Roma mazziniana”, n. 1, 1984.

mediato dopoguerra si batteranno strenuamente per l'unificazione dell'Europa. Certo il disegno in quel momento poteva risultare chiaro solo a pochi e ai più apparire invece confuso, embrionale, quasi istintivo. Non tutti potevano guardare agli eventi con la lucida razionalità di Luigi Einaudi, il quale sosteneva che la Prima e la Seconda guerra mondiale erano guerre civili tra gli europei. "Quelle due grandi guerre – affermerà di fronte all'Assemblea costituente in occasione della ratifica del trattato di pace nel luglio 1947 – furono combattute dentro di noi. Satana e Dio si combatterono nell'animo nostro, dentro le nostre famiglie e le nostre città. Dovunque divampò la lotta fra i devoti alla libertà e la gente pronta a servire"³³. Da una parte la libertà e dall'altra l'oppressione; da una parte la democrazia, dall'altra il totalitarismo. La diagnosi di Einaudi era stata precoce, così come la prognosi: "La guerra presente – scriveva il 5 gennaio 1918, con riferimento alla Prima guerra mondiale – è la condanna dell'unità europea imposta con la forza da un impero ambizioso, ma è anche lo sforzo cruento per elaborare una forma politica di ordine superiore"³⁴.

A distanza di più di settant'anni, il distacco da quelle vicende rende più agevole una riflessione storica articolata che, in forza delle ricostruzioni dettagliate e preziose di cui il periodo della guerra mondiale e della Resistenza è stato oggetto a livello locale, abbracci nel contempo le vicende interne e quelle internazionali.

Da un lato, morti il fascismo, il nazismo, il bolscevismo, possiamo oggi riconoscerli come manifestazioni degenerative di quello stato

assoluto di età moderna che aveva fatto della sua illimitata sovranità un vero e proprio dogma, ponendo le premesse della crisi della comune civiltà europea.

Dall'altro, la Seconda guerra mondiale – come già la Prima – dimostra che l'ordinamento del mondo civile secondo il principio nazionale non era in grado di garantire la pace e la solidarietà universale, che il sistema dell'equilibrio e la stessa organizzazione della Società delle Nazioni non erano strumenti sufficienti allo scopo. Al metodo delle intese diplomatiche, parziali e provvisorie, doveva essere sostituito un sistema d'integrazione stabile, con organi permanenti non solo di arbitrato occasionale, ma dotati di poteri sovranazionali a essi delegati da quegli stati che fossero stati disposti a limitare la loro sovranità assoluta in funzione dell'interesse comune, prima di tutto quello della pace.

Lo Stato che rinasce dopo il ventennio, quello che unisce i nuovi partiti dopo il luglio del '43, quello che fonda una nuova patria dopo il collasso dell'8 settembre, non è più lo stato del passato, come si è venuto codificando nel corso dell'Ottocento e come si è poi progressivamente evoluto, protagonista dei grandi totalitarismi nel periodo tra le due guerre. Quello stato è scomparso per sempre. È nato uno Stato nuovo, uno stato dimidiato, che non può economicamente esistere a prescindere dalla vasta rete dei commerci internazionali, che non ha capacità di difesa autonoma, che non ha sovranità monetaria, al di là dell'adesione o meno all'euro. Nella seconda metà del XX secolo, il processo d'integrazione europea ha apparentemente permesso a questo stato di rafforzarsi, ma al

³³ Discorso di Luigi Einaudi all'Assemblea costituente, 29 luglio 1947, in L. Einaudi, *La guerra e l'unità europea*, il Mulino, Bologna, 1986, p. 47.

³⁴ *Junius* [Luigi Einaudi], *La Società delle Nazioni è un ideale possibile?*, in "Corriere della Sera", 5 gennaio 1918, ora in *ivi*, p. 27.

prezzo di una progressiva trasmigrazione di potere verso il livello 'comunitario'. Lo stato ricostituito non è più il vecchio stato nazionale sovrano, il cui compito principale era quello di garantire la sicurezza e il benessere dei cittadini. Quei compiti sono ormai trasferiti al livello superiore dello stato sovranazionale, a prescindere dal quale i singoli stati sono – come direbbe Einaudi – “polvere senza sostanza”, unità satelliti, prive di vitalità propria. Mario Albertini esplicita bene questo processo in una riflessione del 1966, che appare ancor oggi attuale:

Il nazionalismo, che si è sviluppato di nuovo in questi ultimi anni – scrive – [...] dipende dalla ripresa degli Stati, ma la ripresa degli Stati dipende a sua volta dall'unità economica dell'Europa, ossia dal fatto che smentisce proprio il nazionalismo³⁵.

Che cosa celebriamo dunque il 25 aprile?
Quale il significato della Liberazione?
Celebriamo la vittoria della libertà contro

l'oppressione, della democrazia contro il totalitarismo. Celebriamo l'emergere di una nuova concezione di stato e di una nuova concezione delle relazioni internazionali.

Quella di cui si avverte oggi l'esigenza è una lettura unitaria delle tante Liberazioni, in grado di coniugare l'unità nella diversità e di guardare simbolicamente al 25 aprile come grandioso fenomeno comune, una cesura fondamentale nella storia contemporanea resa possibile dal sacrificio di tutti coloro che combatterono per la pace e per la libertà, portando ciascuno il proprio “granello di sabbia” per la costruzione di un mondo nuovo:

Sono pienamente convinto – ha scritto Bolis – che il mio sacrificio non sia che il granello di sabbia di un deserto, e la mia vicenda altro non rappresenti se non lo sforzo e le sofferenze di una moltitudine di uomini che come lui e più di lui hanno lottato e pagato, e i migliori dei quali non sono oggi in grado di scrivere nessuna storia³⁶.

³⁵ M. Albertini, *La strategia della lotta per l'Europa*, in «Il Giornale del Censimento», n.1,1966, ora in Id., *Tutti gli scritti*, a cura di N. Mosconi, vol. V, 1965-1970, il Mulino, Bologna, 2008, pp. 123-136.

³⁶ L. Bolis, *Il mio granello di sabbia*, Einaudi, Torino, 1946.

ISTITUTO ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI

Il 5 aprile si è svolta a Genova l'Assemblea generale dei soci dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea.

Il presidente Giacomo Ronzitti ha illustrato le attività di ricerca, didattica, formazione e divulgazione che l'Istituto ha svolto nel quadriennio 2012-2016, in collaborazione con l'Università degli studi di Genova, l'Ufficio scolastico regionale per la Liguria, altre associazioni culturali e sociali del territorio e con la Regione Liguria, il Comune di Genova, la Città metropolitana di Genova.

Nel tracciare un bilancio delle iniziative realizzate nel trascorso quadriennio dall'Istituto, in sinergia con le istituzioni e gli enti culturali del territorio, Ronzitti ha in particolare modo ricordato:

- la giornata in onore di Carmine Alfredo Romani, svoltasi l'8 ottobre 2013 nell'Aula magna dell'Università di Genova in occasione del centenario della nascita e preceduta dallo scoprimento di una targa a lui dedicata nella piazza antistante di via Balbi;
- il convegno dedicato alla scrittrice ed ex deportata Liana Millu, tenutosi il 12 febbraio 2014 a Palazzo Tursi;
- il convegno dal titolo *1944. L'Italia in guerra e le strategie delle grandi potenze*, svoltosi il 15 aprile 2014 a Palazzo Tursi;
- il ciclo di otto lezioni magistrali *1915-1945: dalla Grande guerra al 25 aprile. Nel centenario della Prima guerra mondiale e nel settantesimo della Liberazione*, svoltosi dall'ottobre 2014 al marzo 2015;
- la presentazione, il 9 aprile 2015, presso l'Aula magna del liceo scientifico Cassini di Genova, del dvd *La liberazione di Genova e la Resistenza attraverso le fonti*, esito finale di un progetto didattico ideato e organizzato dall'LSREC che, iniziato nell'ottobre, ha coinvolto sei classi e sette insegnanti del liceo Cassini;
- la presentazione, il 16 giugno 2015, del volume collettaneo, curato da Edmondo Montali ed edito da Ediesse, comprendente gli atti del convegno organizzato l'anno precedente dall'LSREC sulla deportazione degli operai genovesi avvenuta il 16 giugno 1944;
- il ciclo di sei lezioni magistrali *La rinascita dell'Italia democratica e il processo di costruzione dell'Unione europea*, svoltosi dall'ottobre al novembre 2015;
- la giornata in ricordo del giurista Giuliano Vassalli, tenutasi il 21 ottobre 2015 all'Università di Genova;
- la presentazione, in occasione del settantesimo della lotta di Liberazione, del volume collettaneo *Genova 1943-1945. Occupazione tedesca, fascismo repubblicano, Resistenza*, edito da Rubbettino, frutto di una ricerca storiografica promossa dall'LSREC;
- la giornata di studi *70° della Repubblica*, svoltasi il 1° giugno 2016;
- l'organizzazione, in stretta collaborazione con la Regione Liguria, di alcune iniziative, rivolte al mondo della scuola e alla società civile, facenti parte del calendario delle celebrazioni per il 120° anniversario della nascita di Sandro Pertini, svoltosi nel settembre 2016;
- la presentazione, il 6 ottobre 2016, dell'*Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia*, progetto di rilevanza nazionale cui l'Istituto ha preso parte coordinando le ricerche di un'équipe di storici sugli eccidi avvenuti in Liguria;
- la realizzazione di due cicli di lezioni magistrali, svoltisi nell'autunno 2016 e nella primavera 2017 sui temi della democrazia europea di fronte alle nuove sfide e l'Italia nella stagione dei grandi cambiamenti;
- le molteplici attività didattiche, realizzate in sinergia con l'Ufficio scolastico regionale per la Liguria, che ogni anno hanno coinvolto centinaia di studenti e i loro insegnanti delle scuole medie e superiori su temi rilevanti della storia contemporanea.

Il presidente Ronzitti ha poi delineato, per sommi capi, i progetti varati dall'LSREC, e in parte già avviati, per i prossimi quattro anni. Tra di essi sono stati citati:

- la *Banca dati del partigiano ligure*, progetto reso possibile da un finanziamento della Compagnia di San Paolo e un contributo di Coop Liguria e portato avanti da un'équipe di storici al lavoro da oltre due anni, che consentirà la consultazione on-line di un archivio contenente le schede biografiche di tutti i partigiani, riconosciuti ufficialmente come tali, che hanno operato in Liguria (al momento sono stati inseriti oltre diecimila nominativi, corrispondenti a circa un terzo del totale);
- la ricerca sui processi per collaborazionismo istruiti in Liguria nell'immediato dopoguerra, condotta sulla documentazione originale e in buona parte inedita;
- la realizzazione di un corso di formazione, rivolto ai docenti e agli studenti universitari, sulla storia italiana dall'Assemblea costituente alla stagione del centrismo, in programma nei mesi di ottobre e novembre 2017 e prima parte di un progetto triennale sull'intera storia repubblicana italiana;
- l'ideazione di giornate di studio sul tema, quanto mai dibattuto in questi ultimi tempi, dell'unificazione europea e relativi processi, dinamiche, valori, problemi;
- l'organizzazione di convegni di alto profilo scientifico e di rilevanza nazionale inerenti il ruolo giocato dai militari italiani nel corso della lotta di Liberazione e dalla magistratura italiana nella transizione dal fascismo alla democrazia;
- la prosecuzione delle ormai collaudate attività didattiche, cui a partire dall'anno scolastico 2016/17 si sono aggiunti specifici progetti nell'ambito dell'alternanza scuola/lavoro.

Un articolato programma, come si può evincere da queste seppur brevi note, che nel segno di un assoluto rigore scientifico e della multidisciplinarietà si ripromette di analizzare e approfondire criticamente temi e problemi del nostro recente passato, secondo un'ottica di stretta interdipendenza tra dimensione nazionale e internazionale.

Approvato all'unanimità il bilancio consuntivo del 2017, l'Assemblea ha proceduto alla elezione dei nuovi organismi direttivi.

All'unanimità Giacomo Ronzitti è stato rieletto presidente dell'LSREC;

Giancarlo Piombino presidente onorario;

Giovanni Battista Varnier vice presidente;

Maria Elisabetta Tonizzi direttore del Comitato scientifico;

Paolo Battifora coordinatore del Comitato scientifico;

Andrea Burlando tesoriere;

Augusto Roletti segretario generale;

Carlo Rognoni direttore della rivista "Storia e memoria";

Guido Levi condirettore di "Storia e memoria";

Albero Ghio presidente del Collegio dei Revisori contabili;

Franco Gimelli presidente del Collegio dei Garanti.

Per quanto riguarda i progetti editoriali, oltre a "Storia e memoria", rivista semestrale che nel corso degli anni ha assunto sempre maggior rilievo e prestigio, l'LSREC varerà un periodico on-line, diretto da Carlo Rognoni, che intende proporsi come nuovo e agile strumento di dibattito e confronto sui grandi temi di attualità.

Per l'elenco dei membri degli organi direttivi dell'Istituto si rimanda alla successiva p. 208.

CONSIGLIO GENERALE

Giacomo Ronzitti, *Presidente*

Giancarlo Piombino, *Presidente onorario*

Giovanni Battista Varnier, *Vice Presidente*

Sergio Aveto	Fernanda Contri	Franco Lupo	Carlo Repetti
Giuseppe Balduzzi	Giovanni Crivello	Gianluca Mambilla	Alessandro Repetto
Paolo Battifora	Paolo Cugurra	Giuseppe Manzitti	Laura Repetto
Francesco Berardini	Chiara De Negri Pruden- ziati	Giovanni Marongiu	Carlo Rognoni
Tirreno Bianchi	Waldemaro Flick	Pierangelo Massa	Augusto Roletti
Elio Bianchini	Luca Garibaldi	Sergio Migliorini	Vincenzo Roppo
Massimo Bisca	Aldo Gastaldi	Iole Murrini	Sergio Rossetti
Luca Borzani	Antonio Gibelli	Luca Parodi	Gilberto Salmoni
Ivano Bosco	Valentina Ghio	Paolo Perfigli	Leonardo Santi
Renata Briano	Paola Guidi	Giuseppe Pericu	M. Elisabetta Tonizzi
Andrea Burlando	Roberto Levaggi	Marco Peschiera	Mario Tullo
Giosiana Carrara	Guido Levi	Franco Praussello	Elvio Varni
Vittorio Civitella		Cristina Quaglia	Stefano Zara

COMITATO DI PRESIDENZA

Giacomo Ronzitti, *Presidente*

Giancarlo Piombino, *Presidente onorario*

Giovanni Battista Varnier, *Vice Presidente*

M. Elisabetta Tonizzi, *Direttore scientifico*

Paolo Battifora, *Coordinatore scientifico*

Andrea Burlando, *Tesoriere*

Augusto Roletti, *Segretario Generale*

Carlo Rognoni,
Direttore rivista "Storia e memoria"

Guido Levi,

Condirettore rivista "Storia e memoria"

Alberto Ghio, *Presidente Collegio dei Revisori
contabili*

Franco Gimelli, *Presidente Collegio dei
Garanti*

COLLEGIO DEI REVISORI CONTABILI

Alberto Ghio, *Presidente*

Andrea Sassano, *Vice Presidente*

Bruno Fossa

Sergio Gibellini

Cleto Piano

COLLEGIO DEI GARANTI

Franco Gimelli, *Presidente*

Maria Pia Bozzo, *Vice Presidente*

Elio Bianchini

Miryam Kraus

Anna Romanzi Molina

COMITATO SCIENTIFICO

M. Elisabetta Tonizzi, *Direttore*

Paolo Battifora, *Coordinatore*

Roberta Bisio

Giosiana Carrara

Chiara Dogliotti

Maurizio Fiorillo

Franco Gimelli

Giovanni Marongiu

Francesco Praussello

Giacomo Ronzitti

Roberto Tolaini

Giovanni Battista Varnier

RIVISTA "Storia e memoria"

Comitato di Direzione

Carlo Rognoni, *Direttore*

Guido Levi, *Condirettore*

Waldemaro Flick,

Direttore responsabile

Paolo Battifora

Alberto de Sanctis

Franco Gimelli

Rosaria Pagano

Daniela Preda

Giacomo Ronzitti

Giovanni Battista Varnier

Comitato di Redazione

Paolo Battifora

Francesco Caorsi

Donatella Chiapponi

Ombretta Freschi,

Segreteria di Redazione

"rete delle idee" periodico on-line

Comitato di Direzione

Carlo Rognoni, *Direttore*

Marco Peschiera, *Vice Direttore*

Waldemaro Flick,

Direttore Responsabile

Gianluca Mambilla

Giuseppe Manzitti

Giovanni Marongiu

Paolo Perfigli

Franco Praussello

Giacomo Ronzitti

Vincenzo Roppo

Comitato di Redazione

Ombretta Freschi, *Segreteria di Redazione*

Alessio Parisi

Responsabile Archivio e Biblioteca

Roberta Bisio